00099736

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-400 023.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 29 March, 2016

OPERE

IN VERSO E IN PROSA

DI

Gio. Batista Niccolini.

99736

VOLUME SECONDO

FIRENZE
DALLA STAMPERIA PIATTI
1831.

God
910851.7
Nic/ope
99736

00099736

OPERE

IN VERSI

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

VOL. SECONDO

All' editore delle presenti tragedie del Sig. G. B. Niccolini è stato accordato da S. A. I. e R. il Granduca il privilegio per sei anni.

INDICE

DEL

SECONDO VOLUME.

Ino e Temisto, tragedia. . . . . Pag. 1
Medea, tragedia. 87
Matilde, dramma tragico 149
Edipo nel bosco dell' Eumenidi, tragedia. 221
La Pietà, cantica 321
Saffo a Faone, epistola. 349
Inno marziale di Riga. 364

INO E TEMISTO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

INO, *sotto nome d'*ARGEA, *prima moglie ripudiata di*
ATAMANTE, *re di Tebe*
TEMISTO, *seconda moglie di esso*
LEARCO, *figlio d'*INO *e d'*ATAMANTE
DIRCE, *figlia di* TEMISTO *e del primo marito di essa.*
GUARDIE.

La scena è nell'atrio della reggia di Tebe. In fondo vi è un tempio sacro ai misteri di Bacco; presso il tempio diverse tombe, e fra queste quella d'Agave, ed al lato opposto a questa, un' ara.

ARGOMENTO

Cadmo fondatore e re di Tebe fu, come abbiamo dalla Favola, condannato all'esiglio da sudditi ingrati. Atamante, che avea sposata Ino figlia dell'infelice monarca, salì sul trono non senza sospetto d'esser cagione agl'infortuni del suocero. La turbolenta indole dei Tebani costrinse il nuovo re ad assicurare il soglio coll'armi straniere. Con questo intendimento repudiata Ino, e spinta in esiglio, si congiunse a Temisto vedova del re de' Tessali, donna di feroci ed altieri costumi. Questa non paga dell'esiglio della sua rivale, che avea preceduto la sua venuta in Tebe, persuase ad Atamante che la difesa del regno dimandava maggior delitto. A Medonte schiavo fu commesso perseguitare e uccidere Ino, ma vinto dalla maestà dell'aspetto regale non potè consumare il misfatto, e le divenne amico.

Atamante avea dalla prima moglie un figlio chiamato Learco, e Temisto dal primo marito

una figlia nominata Dirce. Learco fuggito dal padre che i rimorsi laceravano, insidiato e perseguitato a morte dalla matrigna, trovò in Dirce prima compassione, e poi amore: le virtù della misera giovinetta eran tali da fargli dimenticare ch' essa era figlia di Temisto: non ostante Learco recavasi a colpa questa passione. Ino frattanto desiderosa, quanto una madre, di rivedere il suo figlio, e sollecita della di lui vita, conoscendo la malvagità di Temisto, si confuse fralle Baccanti del Citerone, venne in grazia della nuova regina, e per favore di essa ottenne su queste il primato.

A quest' apparente amicizia Ino era stata mossa dall' amor materno, e Temisto da desiderio di vendetta. Mirava essa con questo mezzo a compiere l' antico proponimento che volgea nella mente. Odiando Learco quanto una regina, ed una matrigna, non ignorava che niun velo meglio copre i delitti agli occhi della plebe superstiziosa, come quello della religione. Tutti sanno di quante atrocità fu cagione in Tebe il culto di Bacco: qui si rammenta per tutte la morte di Penteo, ucciso dalla madre, come avvenimento non lontano dall' epoca di quello che forma il subietto della Tragedia, ed analogo al modo con cui questa si scioglie. In ciò l'Autore non ha osato dipartirsi da Igino, che ha dato l' estratto della Ino d' Euripide, perchè Aristotele e i critici posteriori vietano d' al-

terare nelle catastrofi delle favole le qualità veramente tragiche che in esse si trovano. Essendo nondimeno concesso esercitare l'invenzione poetica sugl'incidenti dai quali l'azione nel corso del Dramma verisimilmente è prodotta, ha giudicato che invece di rappresentare Ino, come forse in Euripide, qual semplice ancella confidente di Temisto, convenisse alla dignità e alla verisimiglianza della Tragedia il fingere che rivestita fosse del ministero sacerdotale. Così ci prestiamo facilmente a credere che Temisto potesse affidarle un progetto di tanta importanza, qual si era quello di prevalersi delle tenebrose ceremonie dei misteri di Bacco per uccidere l'erede del trono.

L'azione comincia dal momento nel quale Ino, per togliere ogni sospetto dalla mente di Temisto, e scoprirne le insidie, fa che Medonte annunzi la morte di essa, ed avvalori questa notizia recando l'urna creduta contenerne le ceneri. Tal circostanza, mentre risveglia in Atamante i rimorsi, in Learco la pietà per la madre, il risentimento verso la matrigna, il contrasto fra la natura e l'amore, determina pure Temisto a compire il delitto.

Quanto ai caratteri, nel dipingere Ino, l'Autore non si è allontanato da Orazio che la chiama flebile: in Temisto ha voluto esprimere tutti quei vizi ch'erano necessari per istabilire un contrasto colle virtù della tenera Dirce, e par-

ticolarmente di Learco. Questi, virtuoso quanto infelice, passa per le situazioni più terribili, nelle quali possa trovarsi un amante ed un figlio. In Atamante, personaggio secondario, ha rappresentato un vecchio re, che la ferocia di Temisto, i propri rimorsi, e le virtù del figlio puniscono a gara, e conducono, come narrano i mitologi, sino al furore, quando, pel magnanimo rifiuto di Learco, il delitto che gli sembrava più necessario, vano gli torna.

INO E TEMISTO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LEARCO, DIRCE.

LEARCO

O madre, più non ti vedrò! Cedesti,
Madre, ai disagi dell' esiglio; e reca
Nunzio infelice e vero al re di Tebe
Piena del cener tuo l'urna funesta,
Dono aspettato dal crudel consorte.

DIRCE

Misero re! sopra l'orribil pegno
Gli occhi rivolge immobili; gli scote
Tutte le membra un improvviso orrore,
E le pallide guancie il pianto inonda.

LEARCO

Ma pianse il dì che a doloroso esiglio
Spinse la madre mia? misera madre!
La tristissima notte al cor mi torna

Che partì dalla reggia, e quante volte
Trattenne i baci, e raddoppiò gli amplessi
Pria di lasciarmi: il primo lustro appena
Io fanciullo toccava, e ancor presente
Ho la memoria del materno addio.

DIRCE

Deh! cessa; il duolo in ricordarlo accresci.
L' urna gran tempo lacrimata ascose
Negli aviti sepolcri: ivi prostrato
Adora e piange il genitor pentito.

LEARCO

Piangerò, ma non seco: dalla polve
La tarda voce di rimorso eterno
Per me non sorge.

DIRCE

È padre.

LEARCO

Eppur non posso
Sostenerne l' aspetto, e reo mi sembra
Di delitto maggiore, al sen paterno
Egli m' invita, e mi respinge indietro
Ignota forza: odiar non deggio il padre,
Amar nol posso: mi combatte a gara
E delitto, e rimorso, e duolo, e rabbia;
Che gli son figlio al mio furor conosco . . . . .
Io pur son reo.

DIRCE

Di che?

LEARCO

L' ascolta, e fremi.

Dell' amor tuo potrebbe ogni mortale
Fortunato chiamarsi; e quell' amore
Or me con larve orribili sgomenta,
E sul tuo fato a palpitar mi stringe.
Tempo già fu che di te pieno, un breve
Oblio conobbi de' sofferti affanni:
Or nuovamente mi fan guerra in seno
La natura, l'amor: figlio, bramai
Della madre il ritorno; amante, io tremo
Solo al pensier che tu mi lasci: ognora
Co' miei voti mi sdegno, e, lasso! ognora
Li distruggo, li creo.

DIRCE

Tanto io ti resi
Infelice, o Learco?

LEARCO

Ahi, che favelli?
Io ti rendo infelice, io sul tuo capo
Chiamo l'ira del Ciel. Vedi quel tempio?
Vedilo, e trema.

DIRCE

È dello Dio di Tebe
Sacro ai misteri.

LEARCO

Più tremendi arcani
Egli racchiude; visïon di sangue
E presagio di morte; ivi mirai
Ciò che udire è terror.

DIRCE

Ma quale al tempio

Fato, o voler ti trasse?

LEARCO

Ah! tu non sai
Quanto sono al mortal nelle sventure
Necessari gli Dei! — L'ora volgea
Che i suoi pallidi raggi il sole invia
Sulla terra che lascia, e della notte
Incomincia l'impero, ed io del tempio
Fra gli augusti silenzi, al dubbio lume,
Riverenza, terrore, io tutta sento
La presenza d'un Dio: tremando abbraccio
Il sacro altar... s'oscura il tempio; invano
Tento fuggir, che sotto il piede incerto
Parmi il suol vacillare, e un santo orrore
Tutta l'anima invade: io mi credea
Al chiaror mesto di funeree faci
Ino e te rimirar: madre, perdona,
Perdona, io dissi, all'amor mio: la mesta
Non fe' parola, e disvelando il petto
Mostrommi ampia ferita; ecco che giunge
Di ferro armata e di furor, Temisto;
Ecco subita notte il tempio ingombra;
Me ricerca l'iniqua, e mentre opponi
Al cieco sdegno l'innocente seno,
Pianger t'ascolto.... E quando certo io fui
Che queste larve il mio dolor fingea,
Dal muto orror de' penetrali estremi,
Dopo lungo silenzio, odo una voce,
E maggior dell'umana: Ingrato figlio,
Vedrai qual riede a te la madre. — In fronte

Mi s'innalzan le chiome, un gel di morte
Tutto mi prende, e fuor dei sensi io resto.
Al tornar della mente, io mi ritrovo
Seduta al fianco una persona ignota
Che al sen mi stringe, e sul mio volto imprime
Baci tremanti; ma poichè s'accorse
Nel freddo petto ritornar la vita,
Gemendo dileguossi al par d'un' ombra.

DIRCE

Creder ti deggio, o l'agitata mente
I tuoi sensi ingannava?

LEARCO

Ah! dentro il core
Ancor mi suona la tremenda voce
Annunziatrice di sventure, ancora
Sento la gioia degli amplessi ignoti,
E le lacrime e i baci. Ino mi strinse,
Pria di partir, così... Numi, deliro!
Punito io sono, e tu peristi, o madre!
Non in mezzo alla morte a me volgevi
Le tue tremule mani, e non udia
Dalle pallide labbra i detti estremi,
Che avrei nel cor serbati, e tante volte
Ripetuti piangendo.

DIRCE

Anch'io divido
Il tuo dolor: ma ti sarà conforto
Il pianger meco, se obliar non puoi
Che di Temisto io nacqui.

LEARCO

A Grecia tutta
Dirce rammenta dell'estinto padre
Le compiante virtù.

DIRCE

T' occupa l'alma
Il terror di quel tempio?

LEARCO

Io per te tremo...

DIRCE

Forse è vano il timor: quelle presaghe
Voci mandar potea labbro mortale.

LEARCO

Ma l'augurio di morte?

DIRCE

Argea, l'amica...

LEARCO

Di Temisto... che parli? ahimè, l'arcano
Si fa delitto: della madre il fato
Argea predisse in quell' orribil giorno
Che il sangue suo fu regio patto.

DIRCE

Ah! forse
Noto le fu che omai sull'egro capo
Pendea l'ora fatale. E tu col volgo
Scendi a pensar che dei potenti i giorni
Altro non tronchi che veleno, o brando?

LEARCO

Entrar pietà della rival temuta
Può nel cor di Temisto? omai si taccia

Ogni cruda memoria: il mio pensiero
Torna fra l' are... Osò costei furtiva
(M'è nuova al guardo) penetrar nel tempio?
Pianse costei sul figlio d'Ino?

DIRCE

... Agli occhi
S' involò d' Atamante allor che Tebe
L' orgie rinnova, il Citeron risuona
Di notturno tumulto, e le Baccanti
Piene del suo furore agita il Nume.

LEARCO

Chi veggo!

DIRCE

È dessa... io non m' inganno.

LEARCO

Odiarla
Io vorrei, ma non posso; a me par sacra
Quanto il Nume cui serve... Oh, qual possanza
Qui m' arresta!... Si vada.

SCENA II.

DIRCE, INO.

INO

Oh, chi si toglie
Al guardo mio?.. forse Learco... ignoto
A questo cor non è quel volto... ei fugge.

DIRCE

Chi ti trae nella reggia?

INO

Alta cagione:
Il Nume, la regina.

DIRCE

Ella nel bosco
Ove di tristi doni, e di veraci
Lacrime il re l'estinta moglie onora,
Divide il duolo de' pietosi uffici.

INO

Piange Atamante; piange!

DIRCE.

Il suo dolore
Vedrai; qui seco ei viene.

INO

Ove m'ascondo!

DIRCE

Che temi?

INO

Nulla... Testimon non vuole
Dei nostri detti la regina.

DIRCE

Io prima
Servo al cenno materno.

SCENA III.

INO.

Ove mi spingi,
Amor di madre! Io là (1) fra i rischi, e l'ombre

(1) Accennando il tempio.

Entrai furtiva. Or ti riveggo alfine,
Reggia de' miei! Su questo altar giurava
Fede un giorno Atamante; e qui Learco
Già pargoletto incominciò col riso
A conoscere il padre. Eri felice
Senza regno, Atamante! oh quanto è lieve
Gl' infelici obliar!.. La morte sola
Qui mi rammenta, e in cor dell' empio scote
Il sonno dei rimorsi... Oh, ch' io nol vegga!
Ma qual periglio affronto! io per Learco
Soffro amica Temisto. Al sacro monte,
Ov' ebbi un dì da' suoi furori asilo,
Qual cagion la condusse? è a me sospetta
La pietà di Temisto... eccola.

SCENA IV.

INO, TEMISTO.

TEMISTO

Argea,
Ami la tua regina? e l' alto loco,
Ov' io ti posi, la feminea mente
Separò dalla plebe? in altra terra
I natali sortisti, e l' orgie, e i sacri
Misteri, e quanta nel tuo Nume è fede
Apprendevi da noi: fralle tue genti
Non suona di Lieo grande la fama,
Nè il cor vi prostra la paura antica,
Teban retaggio. Io non invano, Argea,

A te commisi il contrastato impero
Sull' emule Baccanti: ora nel tempio
Ingannando tu regni, e t' ama il volgo.

INO

A tanto ufficio mi chiamò la sola
Voce d' un Dio.

TEMISTO

Se un Dio favelli ignoro;
Creder mi piacque...

INO

Liberal mi fosti
Di tanti doni, che gravar non deve
Al magnanimo cor, se questo io nego.

TEMISTO

Oggi vedrò quanto sei grata: in mente
Un gran disegno io volgo, e tal che appena
Oso a me stessa confessarlo: è forza
A te svelarlo, a te che devi opporre
Le tenebre dell' ara all' occhio umano.

INO

Chiude arcani ogni detto...

TEMISTO

E d' essi indegna
Esser non puoi tu, quanto presso all' ara;
Tanto lontana dal pensier del volgo.

INO

Io non comprendo: più conosco i Numi,
E più gli adoro.

TEMISTO

Qui non sei nel tempio;

Favelli a me che son regina, e sono
Maggior del sesso. Allor che tu mi vedi
Prostrata innanzi ai simulacri, Argea,
Credilo, io rido dell' altrui timore,
Degli Dei, di me stessa.

INO

(Empia!) Che pensi
Dei Numi?

TEMISTO

Il dissi.

INO

Al cor dimanda, al core
Se Dei vi sono, e quella furia il dica
Che sul pallido volto d' Atamante
Segna l'ire del Cielo, e i suoi rimorsi.

TEMISTO

Se il re di Tebe ha questo Dio nemico,
Gli crederò; del mio furor ministro
Sperar lo posso.

INO

All' uom non serve un Dio.

TEMISTO

Sangue gli chieggo.

INO

Ai Numi sangue!

TEMISTO

Argea,
Poco Tebe conosci, e i suoi furori.
Qui dell' altare all' ombra ogni delitto
Divien virtude, ed ogni ferro è pio

Se vendica gli Dei. Qui di natura
Le sacre leggi in ogni tempo offese
Dell' orgie vostre il rito: il figlio, il figlio
Svenasti, Agave, e qual trofeo recavi.
Sopra il tirso infamato il teschio inciso.
Solite imprese io chieggo: è grato il sangue
A questo Dio di Tebe.

INO

In ogni terra
Giunse la fama della sua vendetta,
E d' Agave il delitto. Al suo profano
Figlio dovuta era la pena: osava
Sprezzar la prole del Tonante, e l'are
Rovesciar nella polve. E chi misura
La vendetta d'un Dio?

TEMISTO

Sol la vendetta
Ai Numi invidio: abbiansi l' are e i voti.
Ma vendicarmi non potrò?

INO

Tu regni....
Atamante...

TEMISTO

Nol temo. Ah! non conosci
Il mio nemico.

INO

E chi?

TEMISTO

Learco.

INO

(Oh nome!)
In lui qual colpa...

TEMISTO

Immensa colpa, e tale
Che mai non può, mai perdonar Temisto:
Ad Ino è figlio, e del mio trono erede.
Ah! no, morrà... Tu tremi! Errai... non vive
Fra gli ozi e le paure anima forte.
Se ingannar Tebe, Argea, mi vieti, io Tebe
Atterrirò.

INO

Deh! pensa...

TEMISTO

Al mio consorte
E vecchiezza e dolore apron la tomba:
Forse Learco a vendicar la madre
Preverrà la natura: egli lo scettro,
Peso all'incerta man di re canuto,
Tratterà fermamente: ed io regina,
Se tanto il suo furor mi serba in vita,
Sul trono io lo vedrò? Tosto i miei regni
Usurperà: della paterna colpa
Egli avrà premj, ed io vergogna e morte.
Non fia, lo giuro... Ahi folle! ei vive ancora...
Tu sei matrigna?..

INO

Ma qual modo offrirti
Posso fra l'are?

TEMISTO

Ove non è timore
La vendetta è sicura.

INO

I Numi...

TEMISTO

I Numi!..
Se ardirai disprezzarli, e loco, e tempo,
Tutto il mio sdegno troverà. Ritorna
All'are tue, nè qui rivolgi il piede
Se ubbidirmi non vuoi: ma qual segreto
Io t'affidava, Argea, ricorda e trema.

SCENA V.

TEMISTO.

Lo stesso acciar che su Learco pende,
Resista o ceda, anco per lei riserbo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TEMISTO, ATAMANTE.

ATAMANTE

Lasciami al mio dolore. Ancor m' invidi
La virtù del rimorso?

TEMISTO

Un regno vuoi
Senza delitti?

ATAMANTE

Il dono tuo ripiglia,
Rendimi l' innocenza.

TEMISTO

È tua la colpa
Più di quel trono ove t' assidi e tremi.
Il cenno forse dal mio labbro uscia
Che Medonte adempì? chi nell' Epiro
Inviava la morte?

ATAMANTE

A me dicesti:
Di gente in gente la fatal consorte
L'esiglio ostenta, e con dolor fastoso
Cerca illustri vendette: omai sospetta
È la fortuna del crescente impero.

Di ferro armato, e di pietà mentita
Nemico re già sorge; in te son volte,
Ino, le frodi e l'armi.

TEMISTO

Io nata al regno,
L'arti del regno t'insegnai: ma tardi
Credesti a me: quando gran parte in dote
Io ti recai della grandezza avita,
E solo immensa ambizïon stringea
Funesti nodi, io dimandai quel sangue,
Or di pianto cagione: a te non parve
Necessario il delitto: era il rimorso
Ignoto al re, nella superba ebrezza
Del suo nuovo poter. Ti pesa il fallo
Or che il premio obliasti. A me dovuta
Era d'Ino la morte; Ino cadea
Del regno ch'io donai vittima antica.

ATAMANTE

Orribil dono! e lo rammenti invano:
Di qual sangue è mercede il nuovo impero,
Ognor grida l'Erinni, e come io regni,
Dai rimorsi conosco.

TEMISTO

Il duol raffrena
Che alla plebe t'accusa: uccidi, e piangi,
Pietoso re?

ATAMANTE

Tanto infelice io sono
Che il pianto istesso mi si vieta? iniqua,
Tu non amasti; alla ragion di stato

Coll' imeneo servisti: io non sedea
Sul trono il dì ch' Ino da Cadmo ottenni,
E privato l'amai.

TEMISTO

Ma quando il trono
Ira gli tolse di civil tumulto,
Te la reggia accogliea. Perchè modesti
Lari sdegnavi, e le virtù tranquille
Di marito e di padre?

ATAMANTE

Il comun voto
Me sul soglio chiamò.

TEMISTO

Ma cade un soglio
Se dei ribelli è dono. Ino destava
Nel cieco petto della mobil plebe
Le rimembranze del signore antico.
Fu l' esiglio di Cadmo il primo fallo
Della nuova potenza: era la colpa
Utile troppo, perchè d'essa il volgo
Te l'autor non gridasse: egli deluso
Dall' audaci speranze, in te conobbe
I vizi, al tuo poter compagni eterni,
E men ch' in Cadmo gli scusava: il guardo
Allor volgendo alle ruine antiche
Ove risorse, e vacillava il soglio,
Colle mie nozze il sostenevi; e Tebe,
Frenata dal timor d' armi straniere,
Soffre la dura novità di regno.

ATAMANTE

Ma chi del trono a me la strada aperse?

Ino.... e l' uccisi.

TEMISTO

Il donator d' un regno
Non fu mai senza pena: e d' Ino i fati
Io paventar dovrei; sol m' assicura
La mia possanza, ed il comun delitto.

ATAMANTE

Trema, sì trema che con altro fallo
Io non emendi il primo: ogni timore
Fora debil ritegno... Ahi! mi trattiene
La virtù che deridi; ella mi rende
Men reo, ma più infelice. Era la colpa
Necessità, ma non il regno: e questo
Infausto trono il consapevol petto
Dai rimorsi difende? Ah! tu non dormi
I sonni miei, nè spaventosa immago
Offre ai vigili sguardi il tuo delitto...
All' empio servo io colla man tremante,
Gli occhi atterriti rivolgendo indietro,
Della supplice moglie il petto accenno.
Ella presso alla morte il piede incerto
Mi muove incontro, e mentre io celo il volto,
Sangue mi getta dall' aperto seno;
Fuggo, ma sempre mi raggiunge il sangue...

TEMISTO

Ecco il tuo figlio, e so quai vili affetti
Rinnova in te: ma del commesso fallo
Sperin da lui perdono i tuoi rimorsi:
Se mai tu vedi impallidir Temisto.

SCENA II.

ATAMANTE, LEARCO.

ATAMANTE

Perchè sull' urna della madre estinta
Il mio Learco non confuse il pianto
A quel del genitore? Intendo... appresso
A marito crudel tenero figlio
Starsi mai non dovea. L' ombra materna
Lacrime sdegna, il pentimento è vano...
Io con gelida man l' urna stringea,
Pegno di morte, e la bagnai di pianto
Per la memoria del tradito affetto;
Ma parea dal mio seno allontanarsi,
E il cener caldo mormorò nell' urna.

LEARCO

Quando rendesti al cenere materno
Gli ultimi uffici, al fianco tuo non era
(Ultimo oltraggio) la crudel Temisto?
Io la gioia mirar del mio dolore
Nel suo volto potea, quando la madre
Discendea nel sepolcro. Ino, perdona,
Non avrei pianto: ella in furor cangiate
Le mie lacrime avrebbe.

ATAMANTE

O figlio mio,
Tu dopo i voti del secondo imene
M' aborri, e fuggi anco i paterni amplessi.
Fatto mi sei caro, e tremendo: io veggo
In te la madre, e i suoi lamenti ascolto...

Quanto infelice è il padre tuo!

LEARCO

Pretendi
Gareggiar nel dolore? ah, tu non sai
Come il misero petto amor tormenti
Della perduta madre! Oggi di lei
Sol ti ricordi.

ATAMANTE

Ognor presente...

LEARCO

O padre,
Tu l'amavi, e potesti?...

ATAMANTE

Oh ciel! che dici?...
Fra il trono ed Ino una ribelle plebe
A sceglier mi costrinse... io scelsi il trono...
Nè bastò quel delitto. A che rinnovo
I miei rimorsi?... or emendar la colpa,
Non rammentarla, io deggio; e ciò mi strînge
A favellarti: sul mio trono io voglio
Che Tebe oggi ti vegga. Oh ciel! tu volgi
I lumi a terra irresoluti! e come
Munir potrò di più fedel sostegno
La mia stanca vecchiezza? In chi l'amico,
Se non nel figlio, io troverò?

LEARCO

Signore...

ATAMANTE

Lascia i nomi del fasto... o mio Learco,
Chiamami padre: ah, che oltraggiando i santi

Dritti della natura, io sol potea
Di tanto nome meritar l'oblio.

LEARCO

E la natura, ed il dolor mi sforza
Alla pietà del tuo delitto. Invano
Tu vuoi ch' io premà un usurpato trono,
Premio di sangue...ah, che al mio fianco ognora
D' Ino l'ombra vedrei...

ATAMANTE

Taci... io la veggo.

LEARCO

Teco regni Temisto.

ATAMANTE

Opporti io voglio
A complice regina.

LEARCO

Invan lo speri,
Non vo' farti più reo: rammenta, o padre,
Quanto devi al delitto: il figlio d' Ino
Forza è che aborra la crudel Temisto,
Ma innocente la chiami il re di Tebe.

ATAMANTE

La scusa, e il frutto della colpa io perdo
Se lo scettro rifiuti. Alfin sul trono
Temisto, e Tebe a paventarti impari.

LEARCO

Io re... non mai. Da' detti tuoi, che move
Disperato dolore, appien comprendo
Che fuggir debbo il dono tuo.

ATAMANTE

Lasciarmi

Dunque vorrai?

LEARCO

Tu, quanto io lasci, ignori...
Mura orribili e care, i miei lamenti
Più non udrete... io bacerò la polve
Ancor fumante del materno sangue.

ATAMANTE

O mia consorte!

LEARCO

Io cercherò piangendo
L'orme che impresse sulla terra achea
Peregrina infelice, ed ogni loco
Pieno del suo dolor: da chi pietoso
Ne' suoi lari l'accolse, e le sostenne
Il moribondo capo e chiuse i lumi,
Io chiederò se rammentava il figlio.

ATAMANTE

A questo core ogni tuo detto è strale.

LEARCO

Poi, dov'arde il furor di schiere avverse,
Io cercherò gloria, perigli, e morte
Pria che vittoria: e a te Learco in breve
Come la madre tornerà... conosci,
Atamante, il sepolcro, al figlio d'Ino
Sol dovuto retaggio? Ivi piangendo
Una donzella scioglierà le chiome,
E cara al suo dolor sarà la tomba...
Altro non spero.

ATAMANTE

Ed io padre canuto

Vedrò l'urna del figlio, e nella vota
Reggia, e fra i miei sepolcri andrò fremendo
Dalle furie inseguito, e da Temisto.
E dovrò per serbar scettro infecondo
Uccidere o servire, in odio a Tebe,
O crudele, o codardo? Ah! mi difendi
Da novelli delitti, il padre svena,
E vendica la madre. Oh ciel! non trovo
Chi mi compianga, o chi m'uccida!... Altrove
Reca il tuo pianto, o re: sempre tu sei
Solo nel tuo dolor.

SCENA III.

LEARCO.

Se il trono ascendo,
Divengo reo, se lo rifiuto, io sono
Crudel col padre: ogni dover si muta
In delitto per me: dunque innocente
Esser non può chi d'Atamante è figlio?

SCENA IV.

INO, LEARCO.

INO (1)
Io qui Temisto attendo: in faccia all'empia
Non tradirmi, o Natura; il mio segreto
Non strapparmi dal seno. Oh cor materno,

(1) In disparte prima d'aver veduto Learco.

Come tu tremi!.. Oh Dio, chi veggo!.. il figlio!..
Figlio...

LEARCO

Qual voce! Oh, chi sei tu?

INO

Learco...
A me, che per età madre ti sono,
L' uso perdona di sì dolce nome.

LEARCO

Dolce! Argea, che dicesti? È muto il labbro
Che al cor mandò que' desiati accenti,
E sol dal padre io con orror gli ascolto.
Ma questo nome che rendean fatale
Il delitto, la morte, e un' altra ancora,
Ch' io sol conosco, Deità tremenda,
Deh come dalle tue labbra fuggia,
O di Temisto amica!

INO

Un giorno forse
Ti fia palese: ora saper ti basti
Che a te mal nota io sono.

LEARCO

(Ah! questa voce
Io nell' anima sento). Or dimmi, e come
Nel tempio avvezza a favellar coi Numi
Soffri l' aspetto della rea Temisto?
Perchè si atterra la crudel regina
Ai simulacri, e li profana? Un Dio
Regna che di Temisto i voti ascolti?
Come fra l' are che tremando adoro
Trova pace il delitto, ed ha l' errore

Tanti rimorsi?

INO

La giustizia eterna
È più severa quanto men s'affretta.
Non son dei re docile schiava, e l'ara
Per me non serve al trono: amo Learco,
E con gli Dei veglio sull'empia... Ah fuggi,
Fuggi l'insidie sue.

LEARCO

Temer che posso?
La morte? io la desio.

INO

Nulla ti rende
Cara la vita? e tace ogni altro affetto
Che quel di figlio nel tuo core?

LEARCO

Argea,
Che ricerchi, che chiedi? in questo seno
Tutto è dolore, o colpa.

INO

Ami davvero
La genitrice? e osar per lei potresti...

LEARCO

E che far deggio? Al suo cenere muto
Io tutte narrerò le mie sventure;
E se la offesi io chiederò perdono.

INO

Giura che a tutti tacerai l'arcano
Che alla tua fe commetto.

LEARCO

A te lo giuro,

Nume del mio dolore, ombra diletta
D'Ino tradita.

INO

Vive Ino...

LEARCO

Che dici?
Ah tu m'inganni! Io riguardar sostenni
Quel che avanza di lei; gelida polve,
Peso dell'urna che ogni man solleva.

INO

Ah, ch'io t'inganni!.. Fu de' suoi nemici
Men crudele lo schiavo: ei la feria
Timidamente, e della sua regina
Appena il volto rimirò, che il ferro
A lui cadeva dalla mano incerta,
E ritrovò maggiore il suo delitto.

LEARCO

Mendace nunzio ei deludea coll'urna
Di Temisto i furori? E dove, Argea,
Dov'è la madre mia? Che non la veggo
In questa reggia?

INO

Ahi folle! e non rammenti
Che qui Temisto regna?

LEARCO

Ad essa ignote
Son d'Ino le sembianze; io stesso appena
Ravvisarla potrei: l'antico aspetto
Mutava il tempo...

INO

E la sventura.

LEARCO

Oh fosse
Oh fosse qui!.. fra gl' iterati amplessi...

INO

Se fosse qui la misera dovrebbe
Mirar l' empia sul trono... al figlio appresso
Starsi, e non abbracciarlo... in lui furtivi
Volger gli sguardi, e poi ritrarli... oh pena!

LEARCO

Se il vederla m' è tolto, almen ch' io sappia
Le sue sciagure.

INO

E che dimandi, o figlio?
Pietà n' avrebbe anco Temisto. È noto
A te che Cadmo il padre suo peria
Nel doloroso esiglio.

LEARCO

E gli altri amici
Tutti fuggiro colla sua fortuna?

INO

Deh sii felice, o giovinetto! amici
Il misero non ha.

LEARCO

Le sue sventure
Fede, pietà non ritrovaro?

INO

O figlio,
Poco si crede agl' infelici: apria
I suoi tuguri la virtù mendica
E ogni suo bene alla dolente offerse,

Scarso cibo, una lacrima: il potente,
Che la fede mutò colla fortuna,
I lari suoi le chiuse. Oh quante volte
Desio di morte sull' emonie rupi
Ino guidò! ma la tua cara immago
Si vide al fianco, e tollerò la vita:
E quante volte, allor che a lei la fama
Narrò l' imprese di Temisto atroce,
Palpitava al pensier de' tuoi perigli.
Che fe' Learco allora?

LEARCO

Era infelice.
Ma dove asilo ella trovò?

INO

Nel tempio.

LEARCO

Tutto compresi... Oh ciel! creder ti deggio?

INO

Come alla madre tua...

LEARCO

Ma dimmi, è lungi?

INO

Non è lungi, o Learco; il cor sentia
La tua presenza.

LEARCO

Tu sospiri... il velo
Mal nasconde il tuo pianto... e ti è sì cara
La sventurata, ed un dolor provasti
Uguale al suo... fosti tradita moglie...
Fosti misera madre?

INO

Io... sì... Io fui...

LEARCO

Ah! non inganna il core... il cor mi disse
Che tu Temisto non somigli: oh quale
Tenerezza, rispetto in sen mi desta
L'aspetto tuo!.. Soffri che baci imprima
Su questa man cara agli Dei... ma come
Mi stringe, e trema!.. tu vorresti, Argea,
Abbracciarmi, e paventi... Oh ciel!.. sei forse...

INO

Fuggi; tutto saprai; giunge Temisto.

SCENA V.

INO, TEMISTO.

TEMISTO

Ad ubbidirmi vieni? Il re sul trono
Vuol compagno il suo figlio. Udrai; mi segui.

SCENA VI.

INO.

Oh Dio! m'assisti, e ascondi in me la madre.
(a parte)

ATTO TERZO.

SCENA I.

LEARCO.

Ino è forse in Argea? Di fato uguale
Forse pietà la strinse, ed il dolore
Le unì fra l'are?.. io qui la cerco invano.
Nel sacro orror della temuta selva
La spingi, o cruda, a macchinar delitti
Sotto il tuo ferro. Come il figlio uccida
Chiedi forse alla madre? Eppur Temisto,
Cauta negli odj, e nei misfatti atroce,
In lei s'affida. A questo petto Argea
S'appressò per ferirlo? Una crudele
Donna m'aborre, e regna: esser potrebbe
Morte ancor negli amplessi! E il cor nel seno
Palpitò per Argea quando tremante
Abbracciarmi volea! tu pure inganni
I miseri, o Natura. Ah no, se vive
La genitrice mia, se in Atamante
Potrà di padre e di marito affetto,
Non vil desio di vergognoso impero,
Da Tebe io spero allontanar Temisto...
Ma Dirce... ah! dopo io morirò... si tenti
Salvar la madre.

SCENA II.

ATAMANTE E DETTO.

ATAMANTE

Io di Learco i voti
Appien conobbi... or nel turbato aspetto
Dolor novello! onde il silenzio? o figlio,
Apri al padre il tuo cor.

LEARCO

Se tu non fossi
Reo quanto credi, e pace alfine...

ATAMANTE

Io pace?
L' avrò fra quelle tombe.

LEARCO

E in cor t' alberga
Rimorso vero?

ATAMANTE

Oh se il dolor potesse
Vincere i fati, ritornar vedresti
Ino dall' ombre della notte immensa.

LEARCO

S' ella vivesse?...

ATAMANTE

Ai piedi suoi prostrarmi,
Gridar mercede, rammentar nel pianto
Gli antichi affetti, il comun figlio...

LEARCO

E tutto
Tentar sapresti ad ottener perdono?

ATAMANTE

Tutto.

LEARCO

E Temisto?

ATAMANTE

Abbandonar.

LEARCO

Non basta.

ATAMANTE

Ma più?...

LEARCO

Molto... lasciar...

ATAMANTE

Che mai!

LEARCO

Lo scettro.

ATAMANTE

Figlio, io lo serbo a te: nel mio rifiuto
Tu non conosci il padre?

LEARCO

Il re conobbi.
Scendi dal trono, e cittadin ritorna;
Ino e l'impero aver non puoi: m'oltraggia
La tua speranza, che di Cadmo il figlio
Io riporrei sul trono; e se nel petto
Brama sorgesse di fatal corona,
In Grecia un regno acquisterei col brando.

Ma qui sarò del regnator tebano
Vittima, e non erede... invan sperai
Che tu pentito, ad Ino...

ATAMANTE

Oh ciel, vaneggi
Nel tuo dolor? sappi... la colpa è certa
Quanto il rimorso, ed io mirai...

LEARCO

Deh taci.
(Oh mia delusa speme!) Io mi credea
Che a te bastasse il comandar delitti,
Tu mirargli potesti.

ATAMANTE

Ah cessa, o figlio
Dalle vane rampogne. In Tebe è giunto
D'Atene il nunzio, e pel suo re chiedea
La man di Dirce. Impallidisci, e tremi!
Al re Temisto negherà la figlia
Perchè sia tua.

LEARCO

Mai più bel dono offerto
Fu da mano più rea. Tempo è di pianto,
Non di lieti imenei; nè udrà la reggia
Che dei nostri lamenti ancor risuona
Inni festivi.

ATAMANTE

Un fortunato giorno
Le tue gioie vedrà. Dolor, che figlio
Del rimorso non è, dal tempo ha pace:
Pianga sempre Atamante. Or la tua fede

Obbliga a Dirce, se tu l'ami.

LEARCO

Io l'amo
Quanto m'aborre la sua madre; io l'amo
Quanto l'amarla è in me delitto: eterno
Durerà il mio dolor se Dirce io perdo;
E se io l'acquisto, il mio rimorso eterno:
Così divengo o sventurato, o reo.

SCENA III.

TEMISTO E DETTI.

TEMISTO

Qui l'odio, o il pianto! e questo petto invano
Nutre la speme di beati giorni?

LEARCO

Tu d'odio parli, tu cui l'odio è vita,
E più lo celi quanto più m'aborri?
Veggo l'insidie nel tuo dono.

ATAMANTE

Ingrato!
E teco non sarà pegno di pace
La stessa Dirce?

LEARCO

Se cangiata io possa
Sperar la mia nemica, o padre, ascolta.
Io già non vidi in lei (comprendi adesso
E la mia colpa, e l'amor mio) non vidi

Che la madre di Dirce. Io d' Ino il figlio
Per lei fui sempre, e a questo nome uguale
Fu l' odio atroce: ah, che narrarti è vano
In quanti aguati mi celò la morte!
Li fuggii, li prevenni, e ferro, e sdegno
Per vendicarmi avea, ma si frappose
La donna del mio core in mezzo all' ire.
Tacqui, obliai, nè dal mio labbro udivi
Le colpe sue, s' ella di Dirce invece
(Povera Dirce!) a trapassarmi il petto
Il ferro preparasse, o un altro inganno.

TEMISTO

Alla calunnia de' maligni accenti
Breve risponderò: tu vivi, io regno;
Che a me serve Tessaglia, e in Tebe il trono
Solo il terror dell' ire mie sostiene.

ATAMANTE

Sangue innocente io sparsi, e ancor non regno!
Ma cingo un brando, e per punirti io basto.
O nelle colpe oltre il tuo sesso audace,
Non sai che l' ira dei rimorsi è figlia?
Arrossisco, e t' aborro; e come io grato
Esser dovrei, conosco; alfin mi pesa
Questa virtù che insulti, ed Ino estinta,
Vi son per me delitti? Ah cedi, o figlio,
Il passato all' oblio, di Dirce il vuole
La bontà generosa; e tu deponi
Dello scettro l' orgoglio.

TEMISTO

A discolparmi

Il poter mio rammento: oggi vedrete
Se qui m' è caro il regno... oggi, lo giuro.
M' odia il tuo figlio, e del materno fato
M' incolpa, onde men reo gli sembri il padre.
M' odia di Tebe il cittadin cui tolgo
La libertà del ferro, e dei delitti.
Io più soffrire, ed usurpar non voglio
L' odio dovuto a te: nella mia reggia,
Che abbandonai, ritorno: ivi felice
Fui col padre di Dirce: altri di Tebe
Freni i tumulti, se Temisto è lungi,
Del padre i doni accoglierà Learco,
E regnerà.

LEARCO

Ti fia più lieve amarmi
Che a Learco regnar: se in Tebe il trono
Può tornare innocente, oggi il diviene,
Se lo abbandoni.

TEMISTO

Tornerà più reo,
Ed Atamante lo vedrà, se meco
Manca la forza che i delitti assolve.

ATAMANTE

Che tarda Tebe? a questo crin canuto
Strappi la regia benda, e il soglio abbatta.
Ahi sventurato re! non lasci in terra
Nè lacrime, nè nome, e nella tomba
Scende il tuo scettro, e non il tuo delitto.
E fra i tormenti, infra i tormenti atroci
Che mi prepara Aletto, un re straniero

Sul soglio mio vedrò, tanto possente
Quanto io fui reo.

TEMISTO

Taccia il rimorso. Ascolta,
O tu superbo sprezzatôr di regno,
I detti miei. Perchè mia figlia amasti?

LEARCO

Te non somiglia: altra cagion richiedi
Dell'amor mio?

TEMISTO

Ma nell'incauto petto
D'innocente donzella, a che destasti
Affetto uguale?

LEARCO

L'ardor mio nascosi,
Bramai l'odio di Dirce. Amor fra noi,
Sempre diviso dall'altrui delitto,
È sventura maggiore. In questa reggia
Tu fuggivi il tuo figlio, e tu mandavi
Sull'orme mie la morte: il mio dolore
Nel silenzio celai: ma può celarsi
Sempre il dolor? Dirce lo vide, e nacque
Dolce pietà nel generoso petto:
Pianse meco, e mi amò.

TEMISTO

Tu dunque, ingrato
A tanto amore, il dono mio ricusi
Perchè misera sia?

LEARCO

Non credo al dono.

TEMISTO

E dubitarne puoi?

LEARCO

D'Ino son figlio.
Che dissi?.. oh Dio, lo fui!.. morte discioglie
Obbligo così santo?

TEMISTO

Ed io t'imito,
Anzi voglio emularti. Al re di Atene
Dirce fia sposa. Ad ubbidir le insegna,
O d'austera virtù caldo seguace,
E dal tuo labbro il suo destino ascolti.

LEARCO

La via trovasti del mio core. Alfine
Atterrirmi tu sai.

TEMISTO

Di Dirce il nodo
A stringer volo: oggi le sue preparo
Lacrime eterne: ogni cagion si tolga
Di nuove colpe a questo eroe pietoso,
E serbi fede alla materna polve.

SCENA IV.

ATAMANTE, LEARCO.

ATAMANTE

Abbi di te pietà; me solo aborri
Non la madre di Dirce, e in altra terra
(Tebe è patria ai delitti, i Numi stessi

Qui divengon crudeli) esser potrai
Innocente signor, padre felice.
Mi punisca Learco, e seco io perda
De' miei giorni cadenti ogni speranza:
Lungi da te per sempre, io nei tuoi figli
Non rivedrò le mie sembianze! il nome
Chi porterà dell' avo? a lui sul volto
Nascerebbe il rossor del mio delitto.

LEARCO

Vani consigli! di privati affetti
Favella il re! fra la consorte e il trono
Altra volta scegliesti: oggi Learco
Mostrar saprà che più di Dirce istessa
(Prova crudel!) la sua virtù gli è cara.

ATAMANTE

Quel cor, che serra una virtù feroce (1),
Apri: n' esulti il figlio, e pianga il padre.

LEARCO

Sempre per me la genitrice è viva.

ATAMANTE

(Oh che mai disse! non è forse estinta?)

SCENA V.

DIRCE, LEARCO.

LEARCO

Ahi mal salvasti da' materni inganni

(1) Volgendosi a Dirce che sopraggiunge.

Questa misera vita: allor sperai
Morirti accanto, e m' era pia Temisto:
È questo addio pena maggiore.

DIRCE

Ingrato!
E fur questi i tuoi voti? e mai Learco
D' esser mio non sperò? quanto diverso
Era di Dirce il cor! tutto le finse
Il credulo desio. Pensai la madre
E il fato istesso superar coi preghi,
Non l' amor mio: ma dite almen, crudeli,
Chi m' uccide di voi? vittima io sono
Di Learco, o Temisto?

LEARCO

Ella m' offerse
La man di Dirce, e il suo furor placato
Creder non posso.

DIRCE

Tu nol credi, e m' ami?

LEARCO

Lasciami questo dubbio: e non ti sembro
Infelice abbastanza? a pianger solo
Io qui rimango; e ognor sarà Learco
Fedele al suo dolore: altra non spera
Meco beati dì, nè del mio pianto
Ragion mi chiederà. Sposa e regina
Vivi felice... oblia...

DIRCE

Crudel, che parli?
Io d' altri sposa? e tu lo credi, e puoi

Persuadermi l' aborrito nodo ?

LEARCO

Il nostro amor non ha speranze. E brami
Che ognun mi spregi, e dove Cadmo è noto
Giunga l' obbrobrio mio? Tu stessa, o Dirce,
Potresti un giorno l' infedel consorte
Temer nell' empio figlio, e d' Ino i fati
Ognor presenti, sospettar tremando
Che forse un dì segua il paterno esempio
Chi la madre obliò.

DIRCE

Ma quanto io t' ami
Tu non conosci ancor; sia mio Learco,
E poi m' uccida: io morrò sua...

LEARCO

Tu piangi?
Cela quel pianto: sventurato io sono
Più che non pensi.

DIRCE

All' amor mio perdona:
A non dolermi imparerò; nè l' alma
A tanta pena io preparava... Argea
Consigliò queste nozze.

LEARCO

Argea? che dici!
(M' ingannò l' empia donna.)

DIRCE

Oh qual ti prende
Novo stupor! poi che conobbe Argea,
Sì mutato è Learco! un dì soleva

Al solo nome inorridir. Costei
Che divenne per te?

LEARCO

Nol so...

DIRCE

Racchiude
Grandi arcani il silenzio.

LEARCO

Oh Dio! lo stesso
Dover crudele, ond'io ti perdo, e fremo,
Vieta ch'io parli.

DIRCE

Così lungo amore,
E questo pianto a meritar non basta
Che tu m'apra l'arcano? Io son colei
Che ti salvò; rimproverarti, ingrato,
Questo dono io non voglio: io ne' tuoi giorni
I miei difesi: or lacrimando imploro
Che tu paventi quell'Argea. Temisto
Ama la figlia: se mai fosse inganno
Il temuto imeneo, dall'ire asilo
Avrai fra queste braccia, o sul mio petto
Giungeranno a Learco.

LEARCO

Ah solo io pera!
Tu sei figlia a Temisto. Altro mi resta
Che morire innocente?

DIRCE

Io sol dell'ara
Temo l'insidie: mai non vidi Argea

Senza un terror segreto: ella d' Agave
Il misfatto lodò. Dirce, perdona,
Nacque in Tessaglia, nè del Dio tebano
I riti arcani a venerare apprese
Fin dai primi anni, ed a chiamar mistero
O la colpa, o l' error. Sul monte infame,
Alle Baccanti albergo, il sangue umano
Ogni pianta sacrò: fuggi, o Learco,
Fuggi i nefandi altari. Ove una madre,
Santamente crudele, i figli uccide,
Parla il furore, e la ragione è muta;
Anco i rimorsi suoi perde il delitto.

LEARCO

Accresci il dubbio al mio dolor: la morte
Ogni arcano rivela:.. alcun s' appressa.

DIRCE

Addio: ricorda i miei timori.

LEARCO

Ah sempre
L' infelice è tradito. Andiamo; il tempio
Agli occhi altrui mi celi.

SCENA VI.

TEMISTO.

A' miei disegni
Il caso arride: egli è fra l' are: io deggio
Colla pietà velar la colpa. Argea
Ferir saprà!.. che tento? a mano imbelle

Crederò la vendetta? il mio furore
Pago sarà, se Argea Learco uccide,
Oppur Learco Argea. Bramare io deggio
Che spenta sia costei; del mio delitto
La compagna perisce: allor Learco
Empio diviene, e lo consegno all'ire
Della credula plebe.

SCENA VII.

TEMISTO, INO.

TEMISTO

È a te palese
Di Learco il rifiuto, e i nostri giorni
Atamante minaccia: ogni dimora
È periglio comune; il sacro tirso
Io sperai di vibrar nel mio nemico,
Lieto all'idea de' sospirati amplessi.
Scemò la mia vendetta. Eccoti un ferro,
E il ferro è questo che la madre uccise.
Tutto t'invada il furor mio: ferisci,
Ferisci sì ch'ei neghi fede al guardo,
E Temisto ti creda.

INO

Oh Dei, consiglio!

TEMISTO

Dubiti, o donna?.. a me...

INO

T'arresta.

TEMISTO

Oh sacro
Fosse questo mio braccio!

INO

E s' io tremassi...

TEMISTO

Trema se manca il colpo: io qui t' osservo
Coi fidi miei.

INO

Ma non avvezza al sangue,
Contro Learco io che potrò?

TEMISTO

Potrai
Uccidere, o morire.

SCENA VIII.

INO.

E per qual mano,
Misera madre! Io ti ravviso, o ferro...
Ma questa volta nel materno petto
T' asconderai... ch' egli è mio figlio ascolti,
E poi perir mi vegga.

SCENA IX.

LEARCO E DETTA.

LEARCO

Un ferro, Argea!
Onde l'avesti?

INO

Che dirò!

LEARCO

Tu tremi?
Svela la frode...

INO

Io non t'inganno.

LEARCO

Ah, muori.
(Chi mi ritien!)

INO

Ferisci, e l'alto arcano
Paleserò morendo.

LEARCO

Or tutto è noto,
E Dirce non mentì.

INO

Crudel, che dici?
Potea la madre...

LEARCO

Tu quei sacri affetti
Non profanavi assai?

INO

Ma figlio...

LEARCO

Ah taci:
Tutto in quel nome il mio furor mi rendi,
Ed or per te questa parola è morte.

SCENA X.

DIRCE E DETTI.

DIRCE

T' arresta, empio divieni: or la conosci,
Più tremenda non è: su me riposa.

SCENA XI.

TEMISTO, INO.

TEMISTO (1)

Sappia la plebe ch' ei rivolse il brando
Contro quel sacro petto: è offeso il Nume
Nella ministra sua. — Dirce deluse
Tutti i disegni miei: vieni, codarda,
Vieni a scolparti: alle più nere frodi
L' error perdono della man tremante.

(1) Temisto parla ai seguaci, che son fuor della Scena, fino alla metà del terzo verso.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TEMISTO, INO.

TEMISTO

Sì tardo all' ira è il mio nemico? il brando
In mezzo al colpo qual pietà sospese?
Quali inganni ei rammenta? a lui parlasti,
E nol seppe Temisto?

INO

Odimi... apprendi
Tutte l' arti d' Argea. D' Ino sul fato
Sparsi pianto non vero, e nel mio volto
Dolce memoria del dolor materno
Learco ritrovò: gli sdegni antichi
Vinse la maestà del sacro aspetto.

TEMISTO

Scaltro consiglio! se ferire Argea
Quanto ingannar sapesse, il mio nemico
Più non vivrebbe. Ora ogni insidia è vana,
E muove l' armi un cenno mio.

INO

Che dici!

Come? perchè?

TEMISTO

Fatto è costui profano
Presso il volgo di Tebe, e già coll' oro
Io le schiere comprai.

INO

(Misera madre,
Se agli empi il colpo affida!) È dei soldati
Mal sicura la fe: nei grandi eventi
Modo il volgo non serba, e se non trema,
Ei tremar ti farà: ma tu del tempio
Il vel, che suole ricoprir delitti,
Stendi sul sangue; impunemente avrai
Lieta vittoria.

TEMISTO

Inutil sei... Learco
Più non s' affida in te. Vanne.

INO

Concedi
Ch' io gli favelli.

TEMISTO

E che dirai?

INO

Mi crede
Cieca ministra della tua vendetta.
Dirgli io potrò che in lui punir si volle
Il superbo rifiuto, e sei placata
Quando consenta all' imeneo.

TEMISTO

Tu speri

Credulo a te Learco?

INO

Èid' Ino al figlio
Dirce or più cara: a lei dia fede intera
Il cieco amante, e il gran disegno adempi
Che trovò l'odio tuo: meglio ferisce
Chi aborre più. Regina, hai cor virile,
E mano audace? allor Learco immola
Che felice ei si pensa, e amor frall' are
La tua vittima guidi.

TEMISTO

Al sol pensiero
Già si rallegra l'ira mia: si mova
Incontro a Dirce.

SCENA II.

INO.

Il deludea Temisto;
Si salvi il figlio. E lo potrò? m'estima
Bene a dritto nemica, e su lui pende,
Se a me non crede, inevitabil morte.
Che fo? che spero? del materno aspetto
Gli tolse il tempo la notizia antica.
Ravvisarmi chi può! deh quanto i mali
M'affrettar la canizie, e sul mio volto
Misera! gli anni suoi pose il dolore.

SCENA III.

LEARCO, INO.

LEARCO

Qui ancor l' iniqua! nè in mirarla io fremo
Quanto vorrei!

INO

(Parla, o Natura: è vana
Ogni discolpa.)

LEARCO

Questi amplessi ai figli
Serbi, o madre pietosa? alfin comprendo,
Comprendo io sì perchè tremò la mano,
Che volgesti al mio seno: un ferro ascoso
In me vibrar sperasti, e poi nell' opra
Ti sentisti avvilir.

INO

(Come trionfa
Delle sventure sue!)

LEARCO

Ma sta fra l' are
Crudeltà sì tranquilla? orror non senti
Del gran delitto? E sollevar lo sguardo,
Come una madre, in questa fronte ardisci?

INO

Ai piedi tuoi....

LEARCO

Pentita!

INO

Il reo si pente.

LEARCO

Temisto amica, la pietà mendace,
Il ferro, il loco, il tuo timor, non fanno
Certo il delitto? se innocente sei,
Ti difendi.

INO

Nol posso... entro il tuo core
È la difesa mia. La man vi posa,
Sventurato mortal: s' ei resta immoto,
Che ti dirò?

LEARCO

Ma chi sei tu, crudele,
Che mi costringi a trapassar dall' ira
Alla pietà! come abbracciar desio
Te che svenar dovrei!

INO

Svenami; e tosto
Griderà la natura, e pien d' orrore
Conoscerai d' essermi figlio.

LEARCO

Iniqua,
Tenti frodi novelle?

INO

Or via, che tardi?
O mi credi, o m' uccidi; inerme io sono.
Nel petto ignudo del ferir la via
Ti mostrin l' orme del paterno acciaro:
Non mentisce chi muor.

LEARCO

Che fo....

INO

Punisci
Di Temisto l' amica, o in lei discopri
Ino infelice.

LEARCO

E che mai brami?

INO

Aspetto
Amplessi o morte.

LEARCO

Oh ciel!...

INO

Dubiti ancora?..

LEARCO

.... Più dubitar non so. Vieni al mio seno:
Ah ch' io del core al palpitar conosca
La madre mia!

INO

M' abbraccia.

LEARCO

Oh madre!.

INO

Oh figlio!—
.... Lasciami; oh Dio!... Breve la gioia, e brevi
Saranno i moti di soave affetto!
Regna Temisto ... palpitar dobbiamo,
Ma di terrore ... L' imeneo promesso
Cela ...

LEARCO

Che mai?

INO

La morte.

LEARCO

Ah, ch'io la bramo.
Qual mezzo è scelto a trucidarmi?

INO

Atroce
Più di Temisto.

LEARCO

E se per te degg'io
Vivere, o madre, non saranno i Numi
In mia difesa?

INO

O figlio mio, che dici!
Brama svenarti.

LEARCO

E dove?

INO.

In faccia ai Numi.
Vedi quel tempio?

LEARCO

E qual cagion sapea
Trovar l'iniqua, ond'io là volga il piede?

INO.

Poichè il figlio d'Agave al Dio tebano
Turbò l'orgie tremende, e il Nume irato
Guidò le furie del materno braccio
Alla famosa pena, è legge in Tebe

Che mai prole di re non possa unirsi
Coi lacci d' imeneo, se pria di Bacco
Non s' inizia ai misteri. Or mentre inerme,
Supplice, coronato, innanzi all' ara
Tu piegherai la fronte, e di terrore
L' anima t' empierà la notte, il loco,
L' ineffabile arcano, ella del tempio
Fra i recessi a lei noti, e fra le sante
Tenebre vien per trucidarti, armata
Vien di quel tirso, onde lo Dio guerriero
Seppe dell' Indo fulminar le fronti.

LEARCO

Tanta è l' audacia di quell' empia!

INO

E vuole
Ch' io profano ti gridi, e il grave eccesso
Chiami del Dio vendetta; e si diffonde
Pubblico grido che al mio sen volgevi
Il sacrilego brando.

LEARCO

E non delusi
Le scellerate insidie, allor che a Dirce
Negai la destra?

INO

Ella si volge al ferro,
Ove manchi l' inganno; e già coll' oro
I soldati acquistò. La man venale,
Pronta a ferire, un cenno solo aspetta,
E promise all' iniqua ogni delitto.

LEARCO

E Atamante?

INO

Infelice! in lui che speri?
Nè re, nè padre, a mille affetti è preda.
Freme, piange, minaccia, i Numi irati
Di questo tempio a cui si volge e trema,
Misero invoca: or di Temisto anela
Spargere il sangue, or l'ombra mia paventa;
E te chiama piangendo; e poi che il pianto
Gli ha rasciutto il furor, pianto novello
Coll'attonita man trova sul ciglio.

LEARCO

E ben, si mora, ma col ferro in pugno,
E non vittima oscura in mezzo all'are.

INO

Vivi, punisci la crudele; è certo
Alla vendetta il mezzo.

LEARCO

Ed è?

INO

Tremendo;
Ma necessario.

LEARCO

Parla.

INO

Un giuramento
Argea chiese a Learco: ora alla madre
Giura...

LEARCO

Che?

INO

D' obbedirle.

LEARCO

Oh Dio!

INO

Tu tremi!
Va', torna a Dirce: amor, sospetti, ardire
Trova fra le sue braccia; il ferro incerto
Ella guidi al mio petto, e alfin ti spinga
Al matricidio.

LEARCO

Ah! d' obbedirti io giuro.
Di' ... che far deggio?

INO

All' imeneo vicino
Fingi assentir: nel tempio abbia Temisto
Dal braccio tuo la meritata morte.

LEARCO

Ecco Dirce!

INO

Giurasti.

SCENA IV.

DIRCE E DETTI.

DIRCE

Oh ciel, tu seco!

INO

Il tuo stupor m' offende : è norma un Dio
Ai nostri affetti: e s' ei ferir m' impone,
Piena del Nume alzo lo sguardo al Cielo;
Poi sull' ostia innocente il braccio armato
Vibro senza pietà. Cieca mortale,
Credi, obbedisci e trema.

DIRCE

I detti tuoi
Son crudelmente arcani, e sol m' affida
Materno amor... se mio sarai; Temisto
Già si placò... che temi? Oh Ciel! potresti
Ingannarmi?

LEARCO

Che dici?

DIRCE

E vuoi che Dirce
Learco inganni? or via decidi. Io deggio
Te mio sposo chiamar?.. guardami, parla...

LEARCO

Che mai dirò?

INO

Nel dubbio sen combatte
Col dolore la gioia; e in questa reggia
Vede sempre la madre.

DIRCE

Ah renda un Dio,
Renda la vita ad Ino, e qui presente
Dica se m' odia.

INO

Del tremendo rito
L'ingombra alto pensier: meco del Nume
I misteri vedrà.

DIRCE

Fra l'are inerme...
Seco...

INO

La rassicura. Or dì', Learco
Teme d'Argea?

LEARCO

Non teme...

DIRCE

Ah perchè teco
Esser Dirce non può? dimmi, nel tempio
Ti sovverrai di me?

LEARCO

Pur troppo!

DIRCE

E teco...
Al nuovo sole io troverò la madre?
Pegno di fe porgi la destra... E trema,
Trema la destra, che davanti all'ara
Farmi deve felice? e volgi altrove
Gli occhi atterriti, e piangi?

INO

Ah vanne, ingrato...
Ino ricorda, ed avran pace alfine
I tuoi rimorsi: del fatal mistero
Occupa la tua mente, un Dio ti vede:

Vanne... l' impresa è grande.

LEARCO

Io già ne tremo.

SCENA V.

DIRCE, INO.

DIRCE

Quale arcano in quel pianto! oh quali auspicj
Al vicino imeneo! se un Dio pietoso
Il tuo core mutò, parla, dilegua
I miei timori omai; per me sospetto,
Per me tutto è periglio. Il fortunato
Giorno, che tanto sospirai, sarebbe
Giorno d'orrore?

INO

A me romper si vieta
La sacra notte che i misteri asconde;
Misere chi nel tempio un Dio presente
Oserà d' oltraggiar!

SCENA VI.

TEMISTO E DETTE.

TEMISTO

Nel suo rifiuto
Ancor dura il superbo? ancor s' adira
Contro i miei doni, ed al mio sangue unirsi

Crede viltà?

INO

Vinse i dubbiosi affetti
L' amor della tua figlia; e quando in Tebe
Ombre maggiori stenderà la notte,
Di quel Nume, cui servo, ai sacri riti
S' inizierà Learco.

TEMISTO

Oh gioia! io sono
Veramente felice. Or va', disponi
Il mistico apparato: abbia Learco,
Abbia la pace ch' io gli bramo.

SCENA VII.

DIRCE, TEMISTO.

DIRCE

Io possa
Esser grata al tuo dono! oggi mi dai
Vita novella.

TEMISTO

Ei t' è sì caro?

DIRCE

O madre,
Che chiedi mai? La prima volta il core
Palpitò per Learco, e i mali suoi
Me lo fecer più caro: ah tu non sai,
Quanto fra le sventure amor s' accresce.

TEMISTO

L' ami più che la madre?

DIRCE

E sposa e figlia.
Io v' amo entrambi con uguale affetto.
Da voi pende il mio fato, e pegno io sono
O di pace, o di morte: i vostri ferri
(Se durano gli sdegni) in questo petto
S' incontreranno: ma rammento invano
Le vostre gare antiche... il cor non s' apre
Alla speme, alla gioia? al nostro amore
Consentivi primiera.

TEMISTO

Amarlo osasti
Quand' io l' odiava: egli per te derise
Finor gli sdegni di regina offesa...
Regina offesa e inulta!

DIRCE

Ancor favelli
Di vendetta e di sdegno?

TEMISTO

E sposa all' empio
Senza ch' io frema rimirar ti posso?

DIRCE

Empio! che dici?

TEMISTO

D' Atamante è figlio.
Lo scettro anela che calcar gli vedi
Con fastoso disprezzo, e del mio sangue
Sparger la via che lo conduce al trono,

Punir la colpa, ed usurparne il frutto.

DIRCE

Tu con odio immortale il suo rifiuto
Interpetri così: se brama il trono,
Perchè l'aspetta? ucciderà la madre,
Sposo alla figlia?

TEMISTO

E regnerà s'io vivo?

DIRCE

Oh nuova specie di vendetta! e puoi
Offrir mie nozze a chi tu brami estinto?
E pena io sono al tuo nemico? O madre,
O m'aborri, o m'inganni... Oh ciel! d'Argea
Ai detti incerti, di Learco al pianto,
Al tuo furore, io non ho fibra in seno
Che non mi tremi.

TEMISTO

E che paventi? ai Numi
Cara tu sei...

DIRCE

Ma come!

TEMISTO

E quale io tragga
Vita col re da mille furie oppresso,
Tu non vedi, infelice! ahi pianto uguale
Ed Erinni maggior dell'empio al fianco
Troveresti sul trono. Il Ciel benigno
Non lo consente.

DIRCE

Io son tradita! ah dove,

Lo sposo mio dov' è? Chi lo minaccia?

TEMISTO

Un Dio!

DIRCE

Che parli tu d' un Dio? che fece
Per meritarne l' ira?

TEMISTO

E non s' offende
Nei sacerdoti il Ciel? rivolse il brando
Contro il seno d' Argea.

DIRCE

Ma, se placata
L' udii pur ora consigliar Learco
Con sollecita cura, e avea sul volto
Non odio intento a meditar vendetta,
Ma dolce sdegno di pietosa madre
Col caro figlio.

TEMISTO

L' ire sue donava
Alla nostra amistà: ma può sottrarlo
Allo sguardo dei Numi, alla vendetta
Tremenda, inevitabile?

DIRCE

Pregarli
Io saprò sventurata, ed ogni altare
Bagnerò del mio pianto; io tutto spero
Dal mio dolor, che sempre un Dio perdona.

TEMISTO

Io mai.

DIRCE

Che dici!

TEMISTO

Io non perdono... oblio.

DIRCE

Se non ti plachi, ah mel predice il core,
Tu mi darai la morte.

TEMISTO

A te la morte?

DIRCE

La morte sì, chè, se Learco io perdo,
Viver non posso... Ai piedi tuoi mi vedi
Supplice, disperata... Eccoti il seno...
Feriscimi per lui. Madre, tu piangi!
E felice io sarò?

TEMISTO

Queste ch'io verso,
Son le lacrime prime.

DIRCE

E sei cangiata?

TEMISTO

Io?.. tu deliri: io non ho forza alcuna
Sui tuoi destini: ne' misteri il Nume
Le colpe dei mortali assolve, o danna;
Tu la clemenza, o la giustizia aspetta.

DIRCE

E mi lasci così? concedi un solo,
E forse ultimo amplesso, alla tua figlia.

TEMISTO

Lasciami... tel comando... ah se più resto,

Perdo la mia vendetta... io piansi!

SCENA VIII.

DIRCE.

Ahi lassa,
E nulla ottenni! di Learco il petto
Chi ferirà? la madre, il Nume, Argea...
Stolta, che cerco! l' imeneo funesto
Lo stringe al rito infame. O Dirce iniqua,
L' uccidi tu... Ma penetrar non posso
Fra l' are atroci... un tenebroso orrore
La reggia ingombra... pendono sul tempio
Ombre più dense... un' atra notte è questa,
È notte eterna; e mi circonda, e preme.
Chi mi rapisce! ove son io! che veggo!
Ardir... si vada... è chiuso il tempio... avanti
Al sacro altare, o sposo mio ti prostri,
Sulla fronte hai le bende. O Dio crudele,
Placati, gli perdona... Il sacro echeggia
Inno di pace... ah no, gemiti ascolto,
E gemiti di morte... ohimè vaneggio...
Tutto è silenzio... inusitata forza
Io mi sento nel core; un' altra via
M' insegna amor; che tardo? un Dio m' ispira.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

INO e LEARCO. (1)

INO

Che mi segui?.. rimani... eccoti un ferro,
Punisci l'empia.

LEARCO

Il prenderò; ma tutto
Nelle viscere mie, tutto s'immerga.

INO

Ino vivrà, se muor Learco? Emenda
La viltà di Medonte, e questo petto
Con intrepida man ferisca il figlio.
Tronca il misero capo, e di Temisto
L'offri agli avidi sguardi, e lieto esclama:
È della madre; e se negasse fede
Al tuo delitto, il genitor si chiami,
Ravviserà la moglie: allor ti prostra
A' piè dell'empia, e col mio capo in alto,
Premio domanda il sospirato imene.

LEARCO

L'anima mi trafiggi... oh quanto io t'ami,
Ancor, madre, non sai.

INO

Figlio, decidi:

(1) Sul limitare del tempio.

Me svenar devi in questa orribil notte,
O la madre di Dirce.

LEARCO

Oh Dio! qual nome
Tu mi rammenti! chiamala Temisto
Se tu vuoi ch' io l' uccida.

INO

Alcun s' appressa:
O ti cela nel tempio, o qui mi svena.

SCENA II.

INO, ATAMANTE.

ATAMANTE

Che spero! ove m' aggiro! alfin ragione
L' impero suo riprenda... oh se vivesse
La sventurata! ah no, deliro... il figlio
Mosse vane parole, e dell' antica
Ambizion tremante il vil segreto
Nel re sorprese. Ino è pur troppo estinta.

INO

Qual voce ascolto!

ATAMANTE

Altri qui veglia e geme
Come Atamante!

INO

Ove fuggir!

ATAMANTE

Chi volge
Fra l' orror della notte i passi incerti?

Sarà forse Temisto!... E te, crudele,
Il rimorso destò?

INO

Se vien Temisto...
E s' egli al suono della nota voce
Mi riconosce...

ATAMANTE

Olà chi sei?... favella...

INO

Argea.

ATAMANTE

Che cerchi?

INO

A celebrar qui venni
I misteri del Nume.

ATAMANTE

Oh tu potessi
L'ombra placar della trafitta moglie!
Al re di Tebe un sacrificio insegna
Che i rimorsi addormenti, e possa al reo
Rendere il sonno, e la speranza.

INO

(Oh fosse
Davver pentito... osiamo.)

SCENA III.

TEMISTO, INO E DETTO.

TEMISTO

Argea...

ATAMANTE

Temisto!
(È qui fra l'ombre una gran trama ordita;
La preverrò coll'armi) (1).

TEMISTO

Andiam... si lasci
Ai suoi deliri... in mia difesa armato
È il tessalo guerrier, lunge il tebano,
O mio: comincia di Temisto il regno.
Ma gioia al cor non sento... io veggo ognora
Le lacrime di Dirce... Essa Learco
Ama davvero? ed è mia figlia? ah dimmi,
Se del credulo volgo al par delusa
L'infelice sarà. Sdegno dei Numi
Crederà l'opra del mio braccio?.. oh quanto
Costa esser madre!... tu nol provi.

INO

(Anch'io
Pur troppo!)

TEMISTO

Tu le annunzierai la morte
Del figlio d'Ino. A tanto amor perdona,
E con arte pietosa il suo dolore
Lungamente sospendi, e poi del Cielo
Spiega il poter per atterrirla, e reo
Le dipingi Learco, e dagli Dei
Proscritto... di' che non si piange un empio.

INO

Reo lo farò più che infelice.

(1) Parte.

TEMISTO

Andiamo.
Guidami tu... ma il piè vacilla.... Argea,
A che m' appoggio ?

INO

Ad una tomba.

TEMISTO

Oh! tomba
Di chi?

INO

D' Agave.

TEMISSO

Di colei che uccise
La prole sua. Madre infelice! A questo
Nome mi scorre in ogni vena un gelo,
E l'ira mia divien terrore ... Io tardo
Ancor la mia vendetta ?.. in questo tempio
Col ferro io cerco il mio nemico inerme.
Qui soltanto è Learco, e cieca notte
Come nel petto mio.

SCENA IV.

INO.

Corri al tuo fato,
Io non son rea... ma che! forse il mio figlio
È già vittima tua... l' ignudo petto
Al tuo ferro appresenta! Amor crudele,
Tu gli disarmi il braccio, e al suo pensiero

Offri il dolor di Dirce... o figlio ingrato,
Rammentati la madre ... Oh ciel, chi giunge!
Learco ...

SCENA V.

INO, TEMISTO.

TEMISTO

Ei più non vive.

INO

Oh Dio! son morta.

TEMISTO

Io fumo ancora del suo sangue. Appena
Entro nel tempio che con lenti passi
Alcun s' inoltra; corro, e il tirso vibro,
Nè questa mano errò... ma sento un grido
Che mi piomba sul core: ahimè qual grido!
Dalle sue labbra moribonde uscia
Una parola sola; o madre, o madre!

INO

Ahi me chiamava!

TEMISTO

A questo nome io fuggo.
Oh Dio! che feci? qual terrore ignoto
Occupa le mie membra? e perchè tremo?
E questo tempio al mio nemico il sangue
Rendea sì sacro ch' io versar nol deggia
Senza orrore, e pietade? e son Temisto?
Dimmi, ingannata esser potrei?

INO

Crudele, ...
Non t' ingannavi... è figlio mio.

TEMISTO

Tuo figlio!
Ino tu sei? tu vivi? e l'odio mio
Non ti conobbe? Io più non temo. Il figlio
Tu mia vittima festi... oh sorte! uccisi...
Learco uccisi... dubitar ne posso
Se lo afferma la madre?

INO.

...Esulta, iniquà,
Esulta, e sappi che del ferro istesso,
Che a me tu davi, la sua destra armai
Per trucidarti: ma l'amor di Dirce
Lo fe' codardo, ed io...

TEMISTO

Tu ben rivivi:
Mancava, o Numi, per la mia vendetta
Spettatrice la madre; il figlio estinto
Rimira, e poi morrai.

INO

Temer ti posso,
Se più madre non sono?

SCENA VI.

ATAMANTE E DETTE.

ATAMANTE

Olà, Tebani,
Seguite il re. Trovai fatal dimora

Nel Tessalo ribelle. Un gran delitto
Forse è compito. E tardi...

TEMISTO

Ahi vili!

ATAMANTE

Iniqua,
Qual frode ordisti?

TEMISTO

O vincitor, riprendi
Alfin costei, sì desiata e pianta.

ATAMANTE

Ino tu sei? vaneggio... Oh ciel, che avvenne!

TEMISTO

Non abbracciarla ancor: d'un altro amplesso
Senta la gioia il padre... entra nel tempio,
E là vedrai com'io ti rendo il figlio.

LEARCO

O Dirce, o Dirce (1).

INO

A questo petto almeno
Io stringerti potrò... morte pietosa,
Non t'affrettar.

SCENA VII.

LEARCO, *che sostiene* DIRCE *moribonda*, E DETTI.

TEMISTO

Misera me, chi veggo?

(1) Di dentro al tempio.

DIRCE

La sposa tua sostieni... io questo nome
Col mio sangue acquistai.

TEMISTO

Perfida donna,
È tua la colpa.

DIRCE

Ella è innocente: al tempio
Mi condusse l'amor... per calle ignoto
Vi penetrai... nel cor fermata io m'era
Di salvarlo, o morire... ah dove sei,
Learco mio? più non ti veggo... il volto
Chi mi bagna di pianto!

TEMISTO

O figlia...

DIRCE

Amasti
Meno la figlia che la tua vendetta.
Learco, io moro.

ATAMANTE

Infausto re! perdono,
Pietà sperar poss'io?

LEARCO

Qua ferma il guardo,
Contempla i frutti del tuo regno... io seguo (1)
Dirce.

INO

Tu prima ucciderai la madre:

(1) Tenta uccidersi ed è ritenuto da Ino.

Deh, per lei vivi.

ATAMANTE

Or di costei la pena
La mia possanza, e i miei rimorsi attesti;
L'empia fra l'armi all'ire mie serbate.

TEMISTO

Ch'io sopravviva all'onta mia? ch'io soffra
Da te perdono, o pena? in altro sangue
Mostrati re: non da cotanta altezza
Cadea Temisto in sì profondo abisso,
Che lei punir deggia Atamante... il ferro
Vi mostrerà, se fui del trono indegna...
Codardi, io moro, e vi disprezzo. (1)

LEARCO

O pura
Ostia d'amor, non ti profani il sangue
D'empia regina!.. — Tu l'acciaro al figlio
Negasti invano, o sventurata madre:
Il dolor solo per morir mi basta.

(1) Cade presso Dirce che Learco ricopre col manto.

MEDEA

DRAMMA TRAGICO

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI.

Sit Medea ferox invictaque.

HORAT.

PERSONAGGI.

MEDEA
GIASONE
CREONTE
RODOPE *confidente di* MEDEA
ADRASTO *confidente di* GIASONE
DUE FIGLI DI MEDEA *uno maggiore, l'altro minore.*
POPOLO.

La scena è nell' atrio della reggia di Creonte: da una parte sono le stanze di Medea, nel fondo un tempio.

MEDEA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MEDEA, RODOPE.

MEDEA

Rodope, che mai dici? osa Giasone
Abbandonarmi, e crede
Dopo il tradito regno,
Dopo il german trafitto,
Che a Medea non rimanga altro delitto?

RODOPE

Menzognera la fama
Io bramerei: tu saggia ad ogni evento
L'alma prepara, e nel silenzio ascondi
L'angosce tue.

MEDEA

Dunque vorrai ch'io resti
In questa pena amara
Come vittima muta innanzi all'ara?

Tremi l'empio Giason, tremi, che appieno
Non conosce Medea: sul Fasi Amore
Già guidava ai misfatti
Questa tremante destra; or nella reggia,
Che in fiamme andrà, sulla rivale indegna
Vegga le colpe che il furor m'insegna.

RODOPE

Frenati; ancor non venne
L'ora della vendetta.

MEDEA

È poca l'ira allor che tempo aspetta.
Saranno in mia difesa
Arte, valor, ragione,
Tutti gli Dei che spergiurò Giasone.

RODOPE

Di consigli capace
Il tuo dolor non è?

MEDEA

Che ad altra in braccio
Io lo miri tranquilla, io stessa appresti
All'Imeneo le faci?.. Ah no; s'uccida...
Oimè! dove mi guida
La mia gelosa rabbia! Ei che mi costa
Tanti rischi e delitti...
Ei viva all'amor mio; pera Creonte.

RODOPE

Vano è, Medea, senza il pòter, lo sdegno.
Armi non hai, nè regno:
Sola, proscritta, fuggitiva e rea...
Fra tanti mali che riman?

MEDEA

Medea.

RODOPE.

A disperata amante
Tutto par lieve. Or tu non sai che cinte
Noi siam d'armate squadre,
Ch'è re Creonte?

MEDEA

E re non era il padre?

RODOPE

Odi: fin dalla cuna io già t'accolsi
Fra queste braccia, e di lontano esiglio
Teco lieta divisi i lunghi affanni;
Me rendon saggia e le sventure, e gli anni:
Lascia che di Giasone io prima esplori
Gli occulti sensi, e gli rammenti io stessa
Quanto oprasti per lui, che io lo trasporti
Col pensiero sul Fasi, e gli richiami
Nell'attonita mente
Le passate vicende, i suoi perigli,
E la prole comune...

MEDEA

È vero... ha figli.

RODOPE

Vanne, qui giunge.

SCENA II.

GIASONE E RODOPE.

RODOPE

E spento
In Giasone io vedrò l'ardore antico?
Ai miseri un amico
Più non rimane! e l'amistà, la fede
Nome vano sarà!... Signor, perdona:
Così Medea nel dolor suo ragiona.

GIASONE

Quanto deggio a Medea
Io ben conosco, e coll'amor contrasto:
Ma chè mi giova? Acasto,
Figlio sdegnato e re, l'armi raduna,
Ed a punir s'appresta
L'empia che armò del parricida acciaro
Alle credule figlie il braccio ignaro.

RODOPE

Ma dell'inulto padre
Promesso all'ombra era di Pelia il sangue:
Alfin Giasone ottenne
Su re malvagio dell'antiche offese
Aspettata vendetta.

GIASONE

Ei non la chiese.
Io so punir col brando
I miei nemici; e patria, e regno, e fama

Allor perdè. Quelle innocenti figlie,
Che la pietà facea crudeli, io veggo
Colle mani di sangue ancor fumanti
Unir le palpitanti
Membra del padre entro la tomba: irato
Nell' attonita reggia accorre il volgo,
E per l' atroce inganno
Dimentica nel padre il re tiranno.

RODOPE

Non è qui loco alle rampogne; udirle
Dovea Tessaglia, e non Corinto.

GIASONE

All' empia
Mi congiunse la fuga;
Se tacqui nel dolore,
Fu cagion del silenzio il solo orrore.

RODOPE

Colla mente sul Fasi
Giason ritorni, allor che in lui rivolte
Dei minacciosi tori
L' ire vedeva, e sui mavorzj campi
Sorger la polve, e fra la polve i lampi;
Quando coi lumi intenti
Or al padre, or a lui, tremante, e rea
De' suoi veleni dubitò Medea.
Ma se obliar tu vuoi
Giasone i rischi tuoi, rammenta almeno
Le tue promesse, quando l' aureo vello
Nell' atra notte fiammeggiar vedesti;
Ti giuro, a lei dicesti,

Per l'ora del periglio,
Per questo cielo, eterna
La mia fede sarà; se questo dono
Io dimentico, e te, l'arte m'opprima,
Onde tu mi soccorri; allor mi rendi
Ai già vinti perigli, ed altre fiamme
Trovi all'ingrato il tuo furore. Udia
Giove quei detti, e scrisse
La pena che accompagna i patti infranti,
L'Erinni avvezza a vendicar gli amanti.

GIASONE

Poichè gli antichi casi
Di rammentar ti giova, odili; in essi
È la discolpa mia. Negar nol voglio,
Amai Medea: ma quando
Incrudelì nelle fraterne membra,
E con nuovo delitto
Trattenne il corso del furor paterno,
Dal mio seno atterrito amor fuggia.
Io paventai gli amplessi,
E soffersi tremando i baci istessi.
Sulle comuni piume
Sonni tranquilli io non conosco, e sempre
Con mille furie intorno
Fra l'orror della notte invoco il giorno.

RODOPE

Fu da' tuoi fati oppressa; ella non era
Nata al delitto; ella recar dovea
A marito stranier dote di morte;
Ma un fallo sol tentava

Utile a se? Rimproverarle ardisci
Fuga, rapine, abbandonato padre,
Patria tradita, il suo german trafitto,
Tu, che sei prezzo d'ogni suo delitto?

GIASONE

Vanne; non è Giasone
Servili oltraggi a sostenere usato;
E si muta in furore il mio disprezzo.

RODOPE

Or dunque all'infelice
Donna di Colco io che dirò?

GIASONE

Dirai
Che serva ai fati, che d'Acasto all'ire
La sottrarrò; ma ricusar non posso
Io gli offerti imenei; che un giorno io spero
E genitore, e sposo
Dai lunghi error riposo;
Dille che i nodi dalla colpa orditi
Necessità recide...

RODOPE

No: delitto più grande i rei divide.

SCENA III.

GIASONE.

Feroce augurio! di terror segreto
M'empion quei detti. Oh quale
Fia di Medea lo sdegno,
Se nel dolor s'accresce il noto ingegno!

SCENA IV.

CREONTE e GIASONE.

CREONTE

Volgea le squadre Acasto
Verso Corinto, che del mio rifiuto
Ira il vincea; pur dell'ospizio antico
Memore, invia nunzio novello, e l'armi
Ed il furor sospende
Qual folgore che tuona, e non discende.

GIASONE

Ma che mai chiede?

CREONTE.

Or nel dolore è giusto,
E da Medea Giason distingue.

GIASONE

E puoi...

CREONTE

Per me su i figli estinti
Madre non pianse; de' soggetti miei
Sacri mi sono i dì: col solo aspetto
Contamina la reggia; in ogni vena
Gelido scorre alla mia figlia il sangue,
Quando costei rimira,
E l'aer teme che Medea respira.

GIASONE

Non è vano il timor: ma i fati suoi
Tu raddolcisci; ancor per essa imploro

La tua regal clemenza.

CREONTE

Ed'io d'Acasto,
Sol tua mercè, lei non consegno all'armi.
È necessario, è giusto
L'esiglio di colei; condanno invano
I terror di Creusa: eppure anch'io
Della feroce donna
Fremo alla vista, ed ho presenti ognora
E le sue colpe, e l'arti sue; confine
Al mio timor non vedo
Se può quant'odia. Non la miri il nuovo
Sole in Corinto. Del felice Imene
L'ora s'affretti; ad annunziarlo io volo
Al popolo, alle squadre.

GIASONE

Pensa, o signor, che de' miei figli è madre.

SCENA V.

GIASONE.

Gloria, invan mi chiamasti
Dalle rive del Fasi. Amore usurpa
Parte de' miei trionfi, e son confusi
Di Medea co' delitti. Alfin costei
È forza abbandonar; per terre ignote
Errar non voglio, e di sospetti lari
Ospite incerto ognor fuggire, e sempre
Tremar d'altri, e di lei, che quasi Erinni

Vien sull' orme del reo. Con altra è dolce
La compagnia dei mali, e dolci sono
Le lacrime comuni; ah s' io tentassi
La destra di Medea stringere al petto,
Coi fremiti accusando il proprio orrore,
Da se la man respingerebbe il core.

SCENA VI.

GIASONE e ADRASTO.

GIASONE

Che rechi, Adrasto? nel confuso volto
Regna il terrore, ed è turbato il ciglio.

ADRASTO

L' idea del tuo periglio
Tremar mi fa... la sventurata madre
Piango...

GIASONE

Che! forse favellar mi vuole?

ADRASTO

Misera! il suo dolor non ha parole.
Medea tien fise a terra
Le attonite pupille, o verso il cielo
Lacrimando le inalza, e par che invochi
Quelli Dei che giurasti; all' egro corpo
Nega ogni cibo, e di furor si pasce:
Or sa quanta è sventura
La diletta lasciar terra natia;
E, madre, e madre mia

Fra i singulti ripete, e sul deserto
Talamo s'abbandona, e il volto impresso
Lungamente vi tiene... e poscia esclama:
Morrò senza vendetta?... ed altra moglie...
Dall' aborrite piume
Fremendo allor si getta, ed empie il sangue
Le torve luci... i pargoletti ignari
All'amplesso materno
Correan festosi dall'aperte soglie:
Mandò la donna a quella vista un grido,
E di pallor tremendo il volto sparsa
Respinge con orrore i figli istessi,
Poi gli accoglie pentita; e mentre al seno
Colle braccia feroci ambo gli preme,
Piange, minaccia, impietosisce, e freme.

GIASONE

Che far degg'io?

ADRASTO

Ritarda almen per poco
I fatali imenei: tempo e ragione
A tanto duol la misera prepari,
E della sorte a men dolersi impari.

GIASONE

T' ubbidirò; ma pensa
Che quella mente altera
Nè tempo, nè preghiera
Vincer potrà: tu non vedesti, amico,
Che i principj dell'ira... Or via, si trovi
Creonte; egli sospenda
E le pompe solenni, e il sacro rito.

SCENA VII.

ADRASTO.

Oh qual sangue dimandi, amor tradito!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MEDEA.

Ove son io!... che veggo!... i passi incerti
Ove, Medea, rivolgi!.. ove t'ascondi!...
È schiuso il tempio, e fuma
Il coronato altare... ovunque suona
Nel tumulto festivo
D'Imene il canto; ed io l'ascolto e vivo?...
Alla vendetta io vivo; in cor ti sento
Gioia feroce; a queste nozze appresto
Anch'io le pompe, o fortunati amanti;
Fiamma saran le faci, ed inno i pianti.
Pel dolor mio lo giuro... oime, qual frutto
Avrò da nuovi falli? io di Giasone
Racquisterò gli affetti?.. e ognor la colpa
Proverà l'amor mio?.. ma qual vendetta
Osar potrò che il mio dolor pareggi,
E la mia fama?.. ho sempre
Nel pensiero i miei falli; ognun m'esorta...
Vinse il furore, ogni pietade è morta.
Non è il vigore antico,
Non è del tutto entro il tuo seno estinto,
Ciò che il Fasi mirò, vegga Corinto.

99736

SCENA II.

RODOPE e MEDEA.

MEDEA

Parla... tu piangi?... è l'onta mia sicura,
E tu, crudel, di regie nozze altero
Trarrai giorni contenti,
Fra le gioie narrando i miei tormenti?

RODOPE

Le tue sventure, e l'esecrato imene
Il nuovo sol vedrà.

MEDEA

Respiro ... e come
L'ingrato accolse i prieghi miei?., nè diede
Una lacrima sola ai nostri figli?..

RODOPE

Deh per pietà, Medea,
L'oblia ...

MEDEA

Gli affanni miei
Conosce appieno!...

RODOPE

Al mio dolor lo credi,
Tutto io gli dissi, e invano... ,

MEDEA

Ah no che tutto
Dir non potevi a lui quello ch'io sento;
E l'atroce tormento

Che il cor mi sbrana, e queste ree ch'io verso
Lacrime a un tempo di dolore e d'ira,
È quel che può Medea quando s'adira.

RODOPE

Ah! l'amor tuo fatale
Troppo è noto a Giasone, ond'ei paventi
Gli sdegni tuoi.

MEDEA

Crudele! or che rammenti?
Ah l'orror del mio stato
Perchè mi sveli? a quèl che in me ravvisi
Non creder, no... di' che sì vili affetti
La mia ragion condanna,
Ch'io l'empio aborro... ah per pietà, m'inganna.

RODOPE

Ma la morte o l'esiglio
Già ti sovrasta: il primo patto è questo
Dell'imeneo regale.

MEDEA

Io non temea
Che l'amor mio; grazie all'oltraggio, io trovo
Alfin me stessa in me... rinascer sento
La mia ferocia antica
Nel core invitto.

RODOPE

Inusitata gioia
A te risplende in volto...: è sul tuo labbro
Sorriso atroce... oh qual farai vendetta!...
Spiegati omai....

MEDEA

Qual da Medea s'aspetta.

SCENA III.

CREONTE, MEDEA E RODOPE.

CREONTE

Nei regni nostri ancora
Io ti veggo, Medea,
E gli contristi ancora?

MEDEA

In che son rea?

CREONTE

E chiederlo tu puoi?
Sai che ogni infamia nel tuo nome è chiusa.

MEDEA

E in quello di Giasone ogni mia scusa.

CREONTE

Va', reca altrove i falli tuoi. Corinto
In tua difesa della Grecia armata
Affronterà lo sdegno?
Necessità di regno
L' esiglio tuo domanda.

MEDEA

Parto, ma con Giasone... a lui benigno,
A me crudele? ambo del par siam rei.

CREONTE

Quai sono i falli di Giasone?

MEDEA

I miei.

CREONTE

Donna innocente! è grave
A lui tanta virtù: novella sposa
Oggi lieto il farà.

MEDEA

Sacri legami,
Empio tiranno, infrangi?

CREONTE

E chi ti diede,
O di colpe maestra, eterni dritti
Sulla fe di Giasone?

MEDEA

I miei delitti.
Nè cangiarli vorrei
Colle regie virtù. L' offerto asilo
Per viltà mi ritogli
Crudelmente tranquillo; io patria e regno
Ebra d' amor lasciava; i greci eroi
Ebber fama da me. Degl' infelici
Non ti muove il dolor?

CREONTE

Ma quando unisco
Un esule alla figlia, a Grecia io mostro,
Che mai colle sventure
Non confusi i delitti, ed è Medea
Misera perchè rea; serba Giasone
Nell' estreme fortune un nome augusto.

MEDEA

Questa pietà m' offende; un re sia giusto.
Tu, che Giason dividi
Dalla moglie crudel, rendi se il puoi,
Quanto ha rapito a noi; la pace, il regno,
La fama, il padre, e tutto,
E poi di tante colpe usurpa il frutto.

CREONTE.

Serba a Giason quest' ire; el sol togliea
Quanto da me richiedi: allor che il padre
Tu potevi tradir, da te fuggia
Colla virtù la pace; i sonni tuoi
Interruppe il rimorso, e tutti allora
Gl' inusitati eccessi
Vide l' Erinni, e ne sorrise, e lieta
Il tuo tormento eterno
Promise ai voti del dolor paterno.

MEDEA

E tu l' esiglio alle mie pene aggiungi?..
Rimprovera ai potenti
I felici delitti, e lascia al volgo
Dannar le colpe che punì fortuna.
Vedi un esempio illustre
De' suoi furori in me; figlia diletta
A monarca possente, e cura, e speme
Di mille amanti e re, calcai l' orgoglio
Dell' offerte corone. E tu mi neghi
Oscuro asilo, ove tra i figli io possa
E soffrire e morir? Tanto la sorte
Alterna ingiurie e doni:

Manca il sepolcro a chi ricusa i troni.

CREONTE

A Corinto funesta
La mia pietà sarebbe; e s'io le schiere
Opponessi alle giuste
Armi d'Acasto, la vergogna, e l'ira
Da quelle mani strapperebbe il brando
Difensor della colpa:
Quai Numi invocherei nei dubbi casi?

MEDEA

Quei che la Grecia a me giurò sul Fasi.
Ma dalla fe promessa
Sciolgo gli Argivi; a me la fuga imponi?
Della fuga il compagno
Mi si renda in Giasone; allor Corinto
Lasciar fia lieve, e con asciutto ciglio;
Non è da' regni tuoi pena l'esiglio.

CREONTE

Io di Giason gli affetti
Cangiar non posso; egli da te diviso
Innocente ritorna; alfine i tuoi
Audaci oltraggi il mio soffrire han vinto
Esci, purga Corinto,
E veleni e furori altrove porta.

MEDEA

Un giorno almen concedi,
Un giorno solo al pianto....

CREONTE

Ed alle frodi....

All'apparir dell'imminente aurora

Lascia Corinto, o sul tuo sangue il sole
Risplenderà... Dell'empia donna assai
Contaminò l'aspetto
I lari miei.

MEDEA

Non dubitar... m'affretto...

SCENA IV.

MEDEA e RODOPE.

MEDEA

Sì m'affretto a punirti... invan lo sdegno
Che le vene m'accende,
Dissimular tentai.... m'odia Creonte;
Dato è solo a Medea
Vincer costui nell'odio.

RODOPE

Oh Ciel! che vuoi?
Che risolvi? che speri? il tempo stringe;
È possente il tiranno.

MEDEA

Il fulmin lascia
Ancor nei templi degli Dei superni
Del suo breve furor vestigi eterni.
Ma che veggo!... è Giasone... oh Ciel! con lui
Lasciami: in ogni parte
Erra incerto il pensiero... ovè ti volgi,
E quali a te, Medea,
Quali consigli ispira

L'odio, l'amor, la tenerezza e l'ira?

SCENA V.

GIASONE e MEDEA.

GIASONE

Frena gl'impeti tuoi...: ma fremi e piangi?

MEDEA

Io piango, sì... ma l'ira mia non langue:
Io piango, sì, ma questo pianto è sangue.

GIASONE

Odi, ti placa...

MEDEA

E pensi
Che in me cessi lo sdegno,
Come il rimorso in te? che dir potrai
Che mi sia nuovo? ed a mendaci labbra
Io stolta crederò?

GIASONE

L'armi d'Acasto,
I nostri fati, e i tuoi furori accusa:
Necessità mi scusa,
E pei comuni figli
Il mio paterno zelo..
Ai Numi il giuro...

MEDEA

Havvi altri Numi in Cielo?..

GIASONE

Ma tu sei madre...

MEDEA

Ahi, che rammenti!

GIASONE

Elessi
Fra due mali il minor. Consorte infido,
O genitor crudele io mi vedea.
Sol colle regie nozze
Te coi figli assicuro.

MEDEA

È vile il patto.

GIASONE

Che far per te doveva?

MEDEA

Anche un misfatto.

GIASONE

Sventurato e non reo
Fu Giasone finora, e le tue colpe...

MEDEA

Tinsi la destra di fraterno sangue,
Ma dagli amplessi tuoi
Lieta io corsi al delitto; e tutto osai
Per chi tutto lasciai; la voce ancora
Dei non vinti rimorsi in cor mi suona,
Ma per te solo anco i tormenti amai.

GIASONE

Gli affetti tuoi comprendo;
So che immenso, tremendo
È l'amor di Medea, che ingrato io sono...
E sento...

MEDEA

Amore!.. ah se ciò fosse; io tutto
Oblio, tutto perdono.
Vuoi la mia vita, vuoi
Ch' io divenga più rea?..

GIASONE

Minaccia Acasto,
Ci abbandona Creonte, ambo sdegnati
Ed ambo re... Donna, all' idea non tremi
Dello sdegno d' un re?..

MEDEA

Tremenda immago
Per me non v'è, che il rimirarti in braccio
Alla rivale mia.

GIASONE

Creusa...

MEDEA

Indegno,
Sospiri, e abbassi irresoluto il ciglio!..
L'iniqua...

GIASONE

A te mal nota
È la regal donzella.

MEDEA

Osi vantarne i pregi
In faccia mia?.. trema, Giasone... io sento...
Orror sento di me. Tradito Amore,
Che mi consigli!

GIASONE

Se minacci o preghi,

Sempre gli alteri detti
Spiran vendetta: in te pensier non sorge
Che di sangue non sia.

MEDEA

Ma chi mi rese
Inumana così! Di Grecia un Dio,
Un Dio crudel guidava
Di Colco ai lidi il temerario abete:
Egli sul mare aperse
Nuovo calle alla morte; e vuol ch' io sia,
Per delitti e sventure,
Nome esecrato nell' età *future*.

GIASONE

Qual tumulto d'*affetti*
Tu mi *risvegli in seno! Or via, ritorna*
Di questo regio albergo
Negl' interni *recessi... ai miei consigli*
E al tuo furor spazio concedi, e pensa
Che di Creonte l'ire.
Io solo vinsi, e ritrovai perdono.

MEDEA

Nuova pietà!.. dunque l' esiglio è dono?....
O primo fra gl' ingrati, e non ricordi
Con qual sangue innocente
Teco fermai dell' empie nozze i patti?
Dal fallo appresi a non temer misfatti.

SCENA VI.

GIASONE.

Che mai disse Medea! l'anima altera
In Tei non è dalle sventure oppressa;
Può nelle colpe superar se stessa.

ATTO TERZO.

SCENA I.

RODOPE E MEDEA.

RODOPE

Regina, alfin Creonte
Rispetta il tuo dolor; tace dei carmi
Sacri alla pompa del novello imene
La festiva licenza; e i dolci figli
Stringere al sen paterno
Brama Giasone: ahi dall'antico affetto
Forse vinto, ei potrà... Ma tu la gioia
Di così grato annunzio in cor non senti,
E misera non credi ai lieti eventi?

MEDEA

Troppo Giason m'è noto:
Furor di gloria, avidità d'impero
L'occupa a gara, e nol ritiene il sacro
Nome di padre, e la promessa fede,
E non dei Numi riverenza alcuna;
Chè Nume dei malvagi è la Fortuna.
E sposa, e genitrice
Issipile non fu? misera! invano
Giasone attese, invan gli Dei giurati

Sul talamo deserto
Chiamò gemendo, e il pargoletto intanto
Cercò la madre, e la conobbe al pianto.
Godi, Issipile; io sono
Più misera di te.

RODOPE

Parla natura
Anco ai crudeli, e dei comuni figli
Una lacrima sola
L'ire placò fra i genitori, e spesso
Unì tutti un amplesso.

MEDEA

Liete speranze, in quell' orribil notte
Che la patria io fuggia, Rodope diede:
Omai certo veleno
Era sul labbro mio, quando spietata
Mi trattenesti il braccio... allor Medea
Innocente moria: vivo esecrata,
Esecrata morrò: si fece allora
Dolce per me la colpa, e degli amanti
Provai tutti i delirj,
Le speranze, i martirj;
L'oblio di me, che dell'amore è figlio,
E stolta cura dell'altrui periglio;
Altro disse ragione, ed altro il core:
Fu da quel dì Medea
Spinta dai fati a scelerate imprese...

RODOPE

Ecco Giason.

MEDEA

Tu riedi in tempo.

SCENA II.

GIASONE E MEDEA.

MEDEA

Alfine
Senti pietà dei figli!.. allor ch' io m'era
Sposa e madre felice,
Colle tenere mani a te rivolti,
E nel tuo sen raccolti,
Con lieti scherzi e con ridente faccia
Fur dolce peso alle paterne braccia.

GIASONE

Donna, vedrai se cara
Sia la prole a Giasone.

MEDEA

In ver d'affetto
Questa è gran prova! Io mostrar deggio ai figli,
Come pegno d'amore, il nuovo imene,
E l'onta del repudio, e i duri esigli.
Dove, o misera, andrò? Sul Fasi impera
L'irato padre, e nella Grecia Acasto
Insidia i giorni miei: tutte le vie
Ch' io già t'apersi, a me son chiuse. Il mondo
Per te, crudel, de' miei delitti è pieno;
Ma un asilo restò.

GIASONE

Quale?..

MEDEA

Il tuo seno...
Tu mi respingi, e nulla
Ti duol de' miei perigli!..
Opportuna giungesti...

SCENA III.

RODOPE, FIGLI, GIASONE E MEDEA.

MEDEA

Le paterne ginocchia
Abbracciate, infelici...

RODOPE

In che t'offese
La tua prole innocente,
Che punirla tu vuoi?
Son sangue tuo...

MEDEA

Se la lor madre aborri,
Mira il tuo volto in quei sembianti espresso
E in lor, barbaro sposo, ama te stesso.

RODOPE (1)

Dal labbro suo la prima volta udisti
Di padre il dolce nome.

MEDEA

I nostri affanni,
Sventurato fanciullo, ancor non sai!..

(1) Presentandogli il maggiore dei figli.

PRIMO FANCIULLO

Mira, ella piange.

MEDEA

O figli miei, Giasone
Ci abbandona per sempre.

PRIMO FANCIULLO

È dunque vero?..
Padre, mi guardi e taci...
Son questi che mi dai, gli ultimi baci?

MEDEA

Al genitor fu caro
Il sorriso dei figli,
Solo inteso da noi,
E udir la prima voce
Che le madri consola. Ah pera il giorno,
Che ignorando i miei fati
A dirti padre ai miseri insegnava.
Ah su quel cor voi l'innocente capo
Posaste allor che il sonno
Vi chiuse i lumi... o figli miei, quel sonno
Più non avrete!.. nella mesta casa
Non più lieto tumulto!.. ah niuno al padre,
Dolce gara una volta, or corre intorno,
E chiede i primi amplessi al suo ritorno.
Perfido, in te non veggo
Un segno di dolor, nè di pietade
Dal labbro immoto una parola intesi.

GIASONE

Vivrà di tanto amore,
In me vivrà la rimembranza, e meco

Scenderà nel sepolcro...
Se tu potessi penetrar nel core,
Mille rimorsi, orrore,
Odio di me vedresti; ira col fato...
Ma per Medea che posso!

MEDEA

Amala, ingrato.
Allora ogni nemico
Disperderei... Creonte, Acasto io sprezzo...
Ho core al sangue avvezzo...
Nessun delitto ancora
Feci sdegnata. O re, vedrete i primi
Il furor di Medea... se gli protegge
L'ingiusto Ciel, saprò consorte e madre
In me stessa volgendo il ferro e l'ire,
Stringerti al seu coi figli, e tua morire.

GIASONE

Non desiderio di novella prole
Mi divide da te; bramo che i figli
Traggano in miglior sorte i dì felici...

MEDEA

I figli miei... che dici?
Nunzi verranno del materno fato,
Presto gli rivedrai... pensiero estremo
Fu Giasone alla madre, a te diranno:
Ma la speranza è vana
Anche di breve affanno.
Fra i nemici s' ignori
La sorte mia, nè di crudel marito
Al cor gioia ne venga, e non si rida

Di Medea sulla tomba.

GIASONE

In mente ognora
Immagini sventure, invan paventi
Pei miseri innocenti i tuoi perigli...

MEDEA

Rapir vuoi forse!..

GIASONE

Ho risoluto; i figli...

MEDEA

Barbaro, dal mio seno il cor dividi.

GIASONE

Rendigli al padre...

MEDEA

Ah pria la madre uccidi...
T'arresta; ugual diritto
A noi diede natura, e d'ambo il sangue
In quelle vene scorre; a lor si lasci
L'arbitrio della scelta. — Or, se vi piace
Seguir sul trono il fortunato padre,
Addio, figli, per sempre.

PRIMO FANCIULLO

O madre!

SECONDO FANCIULLO

O madre!

MEDEA

Miseri! in questo seno,
Chi mai fuggite! il genitor!..

GIASONE

Gli bramo

Ognora al fianco mio;
Chi può vietarlo?

MEDEA

Questo ferro, ed io.
Qui della strage antica
Ravvisa i segni, e da novelle colpe
Medea difendi... Eccoti il sen.... ferisci..
O questo sangue all'infamato acciaro
Sangue torrà più sventurato e caro.

GIASONE

Donna, deliri!.. i figli a me.

MEDEA

Gli avrai,...
Ma pria... m'ascolta. — È d'un abisso orrendo
Medea sul precipizio... ella ti mostra
La via d'esserle grato; e chiede un dono
Che può darle un nemico... anco la morte
Tu negarle vorrai?
Io la merto, io la bramo... ah questo acciaro,
Pieno de'fati suoi, vibrale al core,
Nè da timida man venga trafitto.

GIASONE

Perdi minaccie e preghi.
Se la tenera prole
Teco verrà nelle fortune estreme,
Misera, che potrai!

MEDEA

Piangere insieme.

GIASONE

Pietà mi fai... ma che di regia sorte

Io tolga gli agi al nostro sangue!..

MEDEA

Ah lieto

Sarai di nuova prole.

GIASONE

E coll'antica

Io la vedrò pargoleggiar confusa.

MEDEA

Oh se avesse da te figli Creusa!..

GIASONE

Perfida, il so: della fraterna strage

Dolce sarebbe il rinnovar l'esempio.

S'apre il tempio.

SCENA IV.

CREONTE, *guardie, e detti.*

CREONTE

Venga Giasone all'ara: è schiuso il tempio.

MEDEA

Ov'è Creusa, ov'è?..

CREONTE

Folle, tra l'armi

Invan tu cerchi alla vendetta il loco.

MEDEA

Io col suo sangue estinguerò quel foco.

CREONTE

Seguimi.

MEDEA

Si chiude il tempio.

Scellerato,
Anche i figli m'involi?.. il ciel s'oscura...
Ah quella notte, o Giove,
Colle vindici tue fiamme disserra;
Qual vuoi, ferisci... il fulmin tuo non erra.

SCENA V.

RODOPE E MEDEA.

RODOPE

Vieni... vaneggia il tuo dolor.

MEDEA

Mi lascia...

RODOPE

Morrai...

MEDEA

Ma dopo i miei nemici...

RODOPE

E vuoi?..

MEDEA

Arder quel tempio.

RODOPE

E non paventi, o donna,
L'ire dei Numi offesi?..

MEDEA

Io dall'iniquo a non temerli appresi.

RODOPE

Ma i figli tuoi?..

MEDEA

Son di Giasone.

RODOPE

È vana
Coi forti ira palese...

MEDEA

Ardo ed aborro,
E non veggo periglio:
Il furore a Medea sembra consiglio.

RODOPE

Ti pentirai.

MEDEA

Poichè lasciato il Fasi,
Argo l'infauste vele aperse al vento,
Non fu che un pentimento
La vita mia.

RODOPE

Ma se vendetta aneli,
Qui la ricerchi invano: andiamo; all'opra
M'avrai compagna.

MEDEA

Or ben consigli... e quale
Pensier t'ha preso, o mia diletta?

RODOPE

Io penso
Che ami Giasone... vendicar saprai
I tolti figli e la tradita fede?

MEDEA

Con tutto l'odio che all'amor succede.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MEDEA.

La mia crudele angoscia
Sdegna conforti, e compagnia non vuole...
Scorrete inulte, e sole
Lacrime di Medea?.. Che! piango!.. è certa
Or la nostra sciagura, e non rimane
Che la vendetta all'odio mio tranquillo...
Osa, quel cor ferisci
Che mover non potesti... oh vil, tu tremi,
O l'ami ancora?.. ah no, svenare io deggio
Prià l'adultera infame, a lui mostrarmi
Del sangue suo fumante... e poi... l'iniquo
Spirar non la vedria... vo' che ne miri
(Piangerai su Creusa!) i moti estremi,
Che sia l'ultimo addio per quell'infido
Fra mille angosce un disperato grido.
Svegliati, o neghittosa... alfin richiama
Tutti dal cor profondo i violenti
Spiriti antichi, e della pena il modo
Lo studio sia del tuo dolore... Oh sorte!
Sì, rimangon di morte ignoti aspetti,

Tormenti arcani, e non provati ancora...
Vi son delitti che il mio braccio ignora.

SCENA II.

RODOPE E ADRASTO.

RODOPE

Vedi, ci sfugge: ah l'infelice donna,
All'onte, al ferro dei nemici esposta,
Signor, proteggi, e quell'amor ti mova
Che ti unisce a Giasone... Oimè conosco
Dell'ira antica i segni, e mai non vidi
Più tremende sembianze; il suo dolore
Già divenne crudele; ed or mi sembra
Ch'ella vagheggi una feroce idea.
Allor che il nome ascolta
Dell'infedel consorte
Medea sorride, e quel sorriso è morte.

ADRASTO

Inesorabil fato
Contrasta alle tue brame; immoto o chiuso
È di Giasone il core; ei tutto aborre
Nell'infelice; e gli è rampogna, e pena
Medea presente che obliò le colpe
Ingrato ai doni, o con audacia estrema
Sa qual sangue ei le costi, eppur non trema.

RODOPE

Ah perderlo potrebbe
Chi lo salvò: con doppia ingiuria ei cresce

Del suo dolore i dritti;
Da lei divide i figli, ed a Creusa,
Spettacolo inumano,
Sugli occhi della madre offre la mano.

ADRASTO

Non è lieta la vergine regale
Del dolor di Medea:
Ne accolse i figli con pietoso affetto
E le tacite cure in parte oblia.

RODOPE

Mesta in tal dì?..

ADRASTO

Vinse il paterno impero
Le sue repulse, e venne
All'imeneo temuto,
Siccome all'are sanguinose arriva
Spinta dal sacerdote ostia votiva.

RODOPE

Ambo infelici ei rende
Ed impunito andrà? vittime uguali
Chiede Assirto innocente: ah qui s'aggira
Mista all'Erinni la tremenda immago,
E m'annunzia delitti il cor presago.
Almen giovi a Medea
Di Creusa il dolor. Movi pietose
Opportune parole, onde la figlia
Al genitor feroce
Intenerisca il cor; l'estremo fallo
Sia di Pelia la morte...
Vanne: Medea s'appressa.

SCENA III.

MEDEA e RODOPE.

MEDEA

Omai conviene
Affrettarsi all' esiglio.

RODOPE

Che stringi al seno?..

MEDEA

Un gran tesoro.

RODOPE

E vuoi!..

MEDEA

Alla rivale offrirlo.

RODOPE

E perdi...

MEDEA

Acquisto.

RODOPE

Assai nutre, infelice,
Con acerbe memorie i tuoi tormenti
Quell' empio!

MEDEA

Io voglio che Medea rammenti.
Dimmi... ascolti una voce
Fra questi orror?.. l'infido
Al talamo regale
Move fra gl' inni?..

RODOPE

Ancora
I silenzi notturni
Imeneo non turbò con liete pompe,
Nè dal materno seno
La donzella rapì.

MEROPE

Ma i figli!..

RODOPE

Ignori
Che alla novella sposa
Giasone gli affidò?

MEDEA

Miseri figli!
Non han più madre.. Un regio serto è questo
Che distinguon le gemme, onde ad Efira,
Le potenti bellezze ornava il Sole,
Autor del nostro sangue:
Ah! lieta io dono alla rival bramosa
Questo dal mio dolore
Disprezzato ornamento: esso m' ottenga
Ch' io rivegga la prole, e sazj i lumi
Delle care sembianze... oh! sul mio volto
Di lacrime bagnato, almen si posi
Una mano innocente, e sian concessi
Al materno dolor gli ultimi amplessi.

RODOPE

Ma il tuo dono?..

MEDEA

Ubbidisci... orni a Creusa

Questo serto le chiome, e tu coi figli
A me ritorna.

RODOPE

La novella Aurora
Scorger deve gli amari
Passi di fuga...

MEDEA

Usar l'ore concesse
Medea saprà, nè quanto deve, oblia;
Il Sol non splende; e questa notte è mia.

SCENA IV.

MEDEA.

Quando madre divenni, il serto istesso
Sul mio capo splendeva. Or dentro io posi
D'occulto foco i semi, ed un veleno
Che temo io stessa; alla rival superba
In quelle gemme io preparar godea
Non sentiti dolori:
L'ira mia vi nascose i suoi tesori.
Ah far costei potessi
Più infelice di me! La cieca fiamma
Non la celi agli sguardi
Del perfido Giason; lenta consumi
Le desïate membra; e misto al foco
Per la lodata fronte
Scorra fumando il sangue, e l'arso volto
Dell'antica beltà perda ogni traccia,

Polve è Creusa, e tu la polve abbraccia.
Ecco l'iniquo; all'arte.

SCENA V.

GIASONE E MEDEA.

GIASONE

Alfin ti veggo
Tranquilla in volto, e della cara prole
Pietà ti vinse... il tuo dolor pavento
Più che il tuo sdegno: or che placata sei,
Tu cominci a punirmi.

MEDEA

Io... sì...

GIASONE

Tu speri
Forse Creonte superar coi doni,
O farà più benigno
Il serto tuo della donzella il core?

MEDEA

In quella fronte avrà luce maggiore.

GIASONE

Ah poichè noi divise
Necessità di Fato, ami Creusa
L'infelice Giasone, e come madre
Omai d'affetto vero
Arda pei figli.

MEDEA

Ella arderà... lo spero.

Ma numeri, io lo veggo,
Gl' istanti che le togli: a te Creusa
Sarà spettacol grato,
Delle sue forme, e de' miei doni altera.

GIASONE

Vendicarti bramasti?

MEDEA

Io!..

GIASONE

Di quel serto
Rimirandola ornata, avrò presente
Il tuo dolore, ogni crudele idea...

MEDEA

Va' nella sposa a ritrovar Medea.

SCENA VI.

MEDEA.

Creusa in breve la fatal corona
Cingerà per piacerti: ah se potessi
Anch' io mirarla! alfin m'arride il Cielo...
Rodope, e i figli miei...

SCENA VII.

RODOPE, I FIGLI E MEDEA.

RODOPE

Per pochi istanti,
E Giasone l'ignora, a te gli rende
La pietà di Creusa.

PRIMO FANCIULLO

E al sen ci strinse
E ci baciò come or tu fai.

MEDEA

Che dici!..
Lungi... no, qua venite; a voi sul volto
L' orme dei baci suoi coll'odio io trovo,
E in questi amplessi il mio furor rinnovo (1).

RODOPE

Pensa che in breve...

MEDEA

E questa
Sarà l' ultima volta
Che vedrò gl' infelici!.. e di regina
Sentono già l' impero:
O progenie di Febo,
Imparasti a servir! se riverente
Si prostrava a Creusa, in te Giasone
La sua viltà trasfuse; i figli miei
Più non conosco in voi: l' indole altera

(1) Dopo averli rispinti, gli abbraccia.

Non doma la sventura,
Nè insegna preghi al sangue mio Natura.

RODOPE

Cedono al fato ... il tuo furor si plachi.
Mirali; in te piangenti
Volgono i lumi; pargoletti ancora
Conoscono il dolor... chi mai vorrebbe
La madre abbandonar?.. chiamali, e pronti
Correranno al tuo seno ... ognuno a gara
Colla tenera mano afferrà il manto:
Io già veggo un sorriso in mezzo al pianto.

MEDEA

Dalle parole tue cresce il dolore.
In me divien furore
Anco il materno affetto!
Or separarci è forza; oppur bagnati
Delle lacrime mie, da questo petto
Gli svellerà Giasone... E che pretende
La tua crudel pietade!.. a lor Creusa
Partorirà tiranni;
Piegare ad atti vili
Saprà l'alme gentili:
Veggo i superbi oltraggi, insidie e morti...
Non fia... solo un istante...

RODOPE

Eppur... Creusa
Non è sì rea.

MEDEA

Qual mi rimane conforto
Nel dolor dell'esiglio!.. io sola... il reo

Mai non è solo;.... a me sarà negato
Stringervi al sen con moribonda mano,
E gli occhi miei vi cercheranno invano...
Ferve un disegno ardito
Nell' egra mente; e a te fedel compagna
Delle mie pene, io l'aprirò... Fanciulli,
Nelle segrete stanze
Venerate gli Dei.

PRIMO FANCIULLO

E quali?

MEDEA

I Numi che non sono i miei.

SCENA VIII.

RODOPE e MEDEA.

MEDEA

Promettesti; il rammenta,
Secondar le mie furie.

RODOPE

È ver.

MEDEA

Tu m' hai
Vendicata, e nol sai.... l'aurea corona...

RODOPE

Quella che offristi in dono
Alla nuova consorte?..

MEDEA

È pena il dono; io vi celai la morte.

RODOPE

Come?

MEDEA

Fra quelle gemme
Vive un segreto ardor: così Medea
La sua vittima ornò.

RODOPE

Se dunque il serto
A Creusa cingea le bionde chiome...

MEDEA

Ella fiamma diventa, e polve, e nome.

RODOPE

Ma i figli tuoi?..

MEDEA

Lungo ululato, e pianti,
Dolce suono per me, Rodope, udrai:
Può l'insolito foco
Arder la reggia: fra tumulti, e fiamme
Fuggirem colla prole; io spesso indietro
Mi volgerò.

RODOPE

Te perdi e i figli; io volo...

MEDEA

Dove!..

RODOPE

Da' tuoi furori
A liberar Creusa.

MEDEA

Arresta; o muori...

RODOPE

Crudel ferisci: è reo
Quel sen, che ti nutrì. Coi gridi estremi
Invocherò gli armati
Onde cinta è la reggia; a lor palese
Farò l'atroce insidia, e questo sangue
Varrà pei figli ad ottener perdono.

MEDEA

Altri gli ucciderà.

RODOPE

Mi desti orrore.
Se resto qui, segno già veggo i figli
Dell'ira popolar. Se parto... (oh Dio
Muori sul labbro mio
Orribile parola!) Ah la Natura
Le sue leggi difenda: io gl'innocenti
Confido a lei, non alla madre...

SCENA IX.

MEDEA.

Or vai,
Tarda è l'aita; al mio furor placato,
Alla gioia infinita
Sento che la vendetta è già compita.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MEDEA.

È nel silenzio ancor tutto sepolto...
Gemiti non ascolto
Quali aspetta il mio cor; ma solo i figli
Piangon nel sonno; scellerata madre
È dei miseri il sogno... un gelo invade
Tutte le membra... io già vaneggio e fremo;
Già conosco vicino il fallo estremo.
Il proprio orror crebbe alla notte: avea
Quando il german svenai, tenebre uguali;
Lunghe strida ferali
Empiono questo ciel, trema la terra,
E s'accorge Natura
Ch'io le sue leggi a violar m'appresto:
Corinto non è questo; e fiamme, e turba
Qui rimiro di spettri orridi, e spessi:
Se contargli potessi,
I miei rimorsi annoverar potrei...
A me scettrata ombra s'appressa... o padre,
O padre mio, perdona, o se tu brami

Di vendetta il piacer, mirami... abbraccia
La figlia tua... Che stringo!..
Tepide e rotte io sento
Palpitar quelle membra: io le divisi
Coll' amplesso inumano...
Chi m' inonda di sangue!.. il mio germano.
Egli fra i nostri petti
Barbaro si frappone!..
Colla tartarea face
Guidami in quelle stanze... a mirar vieni
Degl' innocenti il sonno...
Già ti compresi... oh Dio!
Tu mi rispondi, era innocente anch' io.
E pur m' insegui, e m' ardi
Con mille faci il petto... ah vanne, ah cessa:
Se vuoi colpe, Medea lascia a se stessa.
Chi veggo!... i figli!.. ahi la fraterna Erinni
Qui gli conduce.

SCENA II.

MEDEA E I FIGLI.

MEDEA

A che venite?.. io resto
Misera e sola: un genitor crudele
Ci divide per sempre... e la mia prole
Fralle sue braccia crescerà!.. che all' empio
Siate gioia e speranza!

PRIMO FANCIULLO

O genitrice,
Teco sarem...

MEDEA

No, cari figli... è questo,
Questo è l'ultimo addio... ch'io vi rimiri
Di moribonda face
Al fioco lume!.. in questi volti è pace...
Porgetemi la destra... oh Dio! gli sguardi
Soffrir non posso dell'amato viso
E l'ultimo sorriso:
E quel ch'io stringo, e quel ch'io veggo, è mio,
Queste tenere membra,
Queste forme leggiadre...
No, sul volto dei figli io veggo il padre,
Il perfido marito
Ama se stesso in voi...
Nessun Medea somiglia, e a lui ricorda
La violata fe'!.. Dal core io sento
Fuggir la madre, e vi risorgon l'ire
Di tradita consorte.

PRIMO FANCIULLO

A noi desti la vita, or dai la morte.

MEDEA

E di Medea sei figlio?.. or che rammento?
L'infelice son io... voi siete amati,
Io non l'era giammai... perfido! a questa
Feroce idea nell'agitato core
Fia che pietà rimanga?..
Si uccida e poi si pianga.

Togli, mano infelice,
Togli l'acciar dal sen materno... il senti,
Barbara, palpitar... voglio, e non posso...
Già s'estingue la face... oimè, che tento!..
Deh fuggite da me.... salvagli, o notte,
Da mortale periglio...
Chi nel mio seno!..

PRIMO FANCIULLO (1)

E dove fugge un figlio?

MEDEA

Lungi, o ferro esecrato... o cara prole,
O dell'afflitta casa,
O della vita mia dolce sostegno,
Deh siate sempre a questo seno unite,
Viscere mie... ma qual fragor! fuggite.

SCENA III.

RODOPE E MEDEA.

RODOPE

Ah tardi io giunsi, e mi negò l'ingresso
La militar baldanza: or su Creusa
La tua vendetta è piena,
E la morte correa per ogni vena.
Vanne... t'invola... oh Dio qual pianto ascolto!

MEDEA

Pianto? che dici? è questo

(1) Fra le tenebre il primo fanciullo s'incontra in Medea.

L'inno degl'imenei.

RODOPE

Vinse ancora i tuoi voti
L'atroce pena.

MEDEA

Ah narra...

RODOPE

Invan Creusa
Dal suo misero capo
Scoter tentava la crudel corona.
Prima l'orrido foco
Depredò le sue chiome e il seno invase:
Cerca dall'onde aita, e l'onda istessa
Alimenta l'incendio: è tutta un foco
La vergine infelice; e da quel foco
Vien doloroso grido: accorre il padre,
Nè ravvisa la figlia; e poi di morte
Sorge misera gara
Fra sposo e genitor. Vogliono entrambi
Abbracciar disperati
Le fumanti reliquie; altri s'oppone,
Ed altri fugge.....

MEDEA

Le abbracciò Giasone?

RODOPE

Sol Creonte perì: godi, ma breve
La tua gioia sarà: tutti hanno sete
Del sangue di Medea; dimanda il volgo
Quello pur dei tuoi figli, e coi guerrieri
Fa Giasone al furor breve ritegno...

Salvami, io prego Adrasto,
Di Giasone la prole... ah certo ei giunse...
E già sul mar vicino
I vostri figli a certo fato invola?

MEDEA

Medea non cade invendicata e sola (1).

SCENA IV.

RODOPE.

Quali sguardi feroci!..
Quali incerte parole!.. Oh come intorno
Cresce il tumulto!.. oimè!.. chi veggo?.. Adrasto!

SCENA V.

RODOPE E ADRASTO.

RODOPE

Di quelli sventurati ad altra mano
Commettesti la fuga?

ADRASTO

... Io corsi invano;
Che i passi miei trattenne
L'alto furor dei cittadini offesi...

RODOPE

Misera! i detti di Medea compresi...

(1) Raccoglie il ferro ed entra nelle sue stanze.

Vadasi... oh pena! è chiusa
L'orrida stanza.

ADRASTO

Ascolta;
Una flebile voce entro vi suona.

SECONDO FANCIULLO (1)

Madre, pietà!

PRIMO FANCIULLO

Madre, al german perdona.

SCENA VI.

GIASONE *che coi soldati cerca frenare il Popolo.* RODOPE *fa ogni premura perchè le porga attenzione, ma esso in tanto frangente non le bada.* ADRASTO.

POPOLO

Morte a Medea, morte ai suoi figli.

RODOPE

Ascolta.

GIASONE

Voi siete padri; e se le mie parole
Nulla potranno, a questi forti unito
Saprò punir quell'empia,
Ma difendere i figli... e l'ire vostre
Qui li cercano invano...

(1) Di dentro alla stanza.

RODOPE

Odi Giasone;
S' atterrin quelle porte.

POPOLO

Morte anco ai figli, morte.

GIASONE

Acasto, frena
Gl' impeti furibondi.

RODOPE

Egli non m' ode;
Quel gemito cessò.

GIASONE

Parla... lontana
Non è l' amata prole...
Qual silenzio tremendo...
Ah chi mi tolse i figli?

SCENA VII.

MEDEA *e detti.*

MEDEA

Io te gli rendo...
Entra... se non li vede,
Ho compito il delitto,
Non la vendetta...

GIASONE

Oh, scellerata! Oh nuovo
Mostro di crudeltà... plebe, guerrieri,
Trucidate costei.

MEDEA

Dall' ire vostre
Gli salvò questo ferro,
Ma saprò vendicarli: è pago il mio
Provocato furore...
Oggi vile Giason, quanto era infido,
Pianga su i morti figli, ed io m' uccido.

FINE.

MATILDE

TRAGEDIA

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI.

PERSONAGGI.

MATILDE *figlia di Ruggiero già principe di Monforte.*
IMELDA *sua confidente.*
ARRIGO *erede di Ruggiero e principe di Monforte.*
ORMONDO *nipote di esso.*
GUALTIERO *vecchio soldato e creduto padre di*
NORMANO *figlio di Guelfo e di Matilde che, nel quarto Atto della Tragedia scoperto, prende il nome di Guelfo.*
GUISCARDO *uom d' arme.*

SOLDATI.

La scena è in Sicilia nel cortile del Castello di Monforte circondato da boschi.

MATILDE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MATILDE, IMELDA.

Matilde atteggiata di dolore e assorta in tetri pensieri s'accorge del giungere d'Imelda e le dice:

Parla... che brami?

IMELDA

Le tue meste cure
A troncar viene la fedele ancella;
A farti accorta del fuggir dell'ore,
Che tu perdi nel pianto.

MATILDE

Imelda, ignori
Qual dolcezza è nel pianto?

IMELDA

I detti tuoi
L'umile stato a venerar m'insegna.....
Chi mai così pianse un fratello? Oh quale
Sarebbe il duol, se ti rapìa la morte

Nel dolce tempo dell'età novella
Sposo diletto!

MATILDE

Ahimè, che dici!

IMELDA

Il mio
Parlar t'è grave, e del germano estinto
L'aspra memoria il tuo dolore accresce?
Perdona all'ardir mio: della fortuna
Questo core è maggior....

MATILDE

Qual forza ignota
Move le tue parole! Oh Dio, qual nome
Dal labbro inconsapevole fuggìa!

IMELDA

Tu tremi... io tacerò: ma soffri almeno
Che nel silenzio io pianga.

MATILDE

Aprir ti voglio
Un grande arcano: al mio dolor perenne
Io compagna t'avrò: ma invano... il pianto
Giammai non vinse la ragion di morte.
Forse ai miei preghi s'aprirà la terra,
O del Siculo mar l'onda pietosa
La preda sua mi renderà?

IMELDA

L'arcano
Svelami alfine.

MATILDE

Or ti sia noto, Imelda.

Che mille brandi hanno il mio sposo estinto,
E forse il mare al comun figlio è tomba...

IMELDA

Tutto fida al mio cor.

MATILDE

Di breve terra
Un conteso retaggio, odj immortali
Destò fra Guido e il padre mio Ruggiero:
Priego d'amici, autorità di legge
Quei feroci non vinse. Alfin la sorte
Che gli umani consigli a scherno prende,
Noi dall'odio paterno invan divisi,
Duramente congiunse. Il mio germano
Spento cadeva in disugual conflitto,
Se di Guelfo il valor non gli era aita.

IMELDA

Come! il figlio di Guido!

MATILDE

All'odio antico
Successe amor. Grande in Sicilia il grido
Era di mie bellezze. Avidamente
Ragionava di me col nuovo amico
L'acceso Guelfo, che alle gare antiche
Cogl' imenei fine sperava: appena
Si dividea dalla sua figlia il padre,
Che fu Guelfo in Monforte. Io non toccava
Il terzo lustro ancora; in quella etade
Al tenero pudor timidi voti
Detta Natura, e al cor s'apprende Amore
Subitamente, e ne divien tiranno.

Perdei l' arbitrio di me stessa: Guelfo
Sposa m'ottenne dal fratello, e santo
Si fece il nodo che compose amore.
Fuggitive dolcezze! un mese appena
Con ali rapidissime scorrea,
Allor che Guelfo, dall'opposto lido,
Dell'Italiche trombe udendo il suono,
Dagli amplessi si scioglie, e seco, ad onta
Delle lacrime mie, cerca il fratello
Della guerra i perigli. Ode Ruggiero
Che lo straniér nei nostri lari accolto
Era di Guido il figlio: e duolo e rabbia
Lo invadon sì, che gli scintilla il guardo
Sotto il torbido ciglio, e poscia immoto
In me lo affigge, (mi parea ch' in core
Mi leggesse quel guardo:) al mio spavento
L'ira gli cresce col sospetto: il ferro
Al seno già grave di nascente prole
Volgendo il crudo, interroga, e minaccia;
Sola, obliata, debile, tremante,
E madre già, sotto l' ignudo acciaro
Mi prostro, e giuro (oh che giurai!) che a Guelfo,
Che ad alcun di sua stirpe io non avrei
Mai congiunta la destra: appena uscia
Dalle pallide labbra il giuramento
Che un gel mi prende, e questa voce ascolto:
Lascia ogni speme dell' amato sposo.

IMELDA

Dentro i timidi petti ardir cotanto
Amor non spira, che affrontar si possa

L'ira d'un padre?

MATILDE

Oh doloroso giorno,
Quando un pubblico grido si diffonde
Che Guelfo, ed il german caddero estinti!
Pensa l'affanno mio: ma non potea
Una madre morir...

IMELDA

Non è sventura
Che questa uguagli.

MATILDE

Il pianto istesso, il pianto,
Solo conforto agl'infelici, in crudo
Tormento mi cangiò del padre ignaro
La crudele pietà: la mia ferita
Ei credea mitigar: anche di Guido
Nelle superbe case, ei mi dicea,
Il dolor penetrò: sul figlio estinto
Va lacerando le canute chiome.
Ah, ch'io vegga il dolor del mio nemico!
E le sorgenti lacrime dal ciglio
Gli tergea la vendetta, e nel suo volto
Balenava la gioia; io mi tacea,
Impallidia.

IMELDA

Del genitor feroce
Mai non tacque la rabbia, nè d'amici
Pietà gli aperse mai cotanto arcano?

MATILDE

Dal mio dolor l'ira cresceva. Alfredo,

In amor padre al misero germano,
Spento cadea presso il diletto amico;
Il ministro del Ciel, ch' innanzi all' ara
Del domestico tempio unì le destre,
Nella tomba era sceso. Orribil notte!
Fralle tenebre tue piangendo io svelsi
Da questo seno il figlio; alla nutrice
Affidai l'innocente, e più nol vidi.

IMELDA

Più nol vedesti? Oh forse ei vive ancora.

MATILDE

Oltre l' usato incrudelia l'inverno,
E in più largo confin stendea le rive
L' Imera impetuoso: ivi sommersi
Perian l'ancella, e il pargoletto.... O figlio,
Misero figlio!.. a me pur nega il fato
La mesta pace di solinghi giorni!
Ruggiero moribondo al prode Arrigo
Me dolente affidò: fra queste torri
Lo richiamano l'armi; a lui fu dato
Signoreggiar la terra, ov' io sperai
Che regnasse il mio figlio.

IMELDA

E non richiese
Arrigo la tua mano? a lui promessa
Fosti dal genitor: virtù lo rende
Degno dell' amor tuo.

MATILDE

Ma il core, Imelda,
Ma il core è mio?...dentro la tomba, o Guelfo,

Teco è sepolto il mio costante affetto.

IMELDA

Rammenta il dì, che i predator fugava
Il magnanimo Arrigo.

MATILDE

Io lo rammento;
So l'autor della colpa: e se ti fosse
Noto costui, vedrei sulla tua fronte
Meraviglia, terrore.

IMELDA

Oh Ciel, chi mai!..
Chi tanto osava!.. e lo conosci?

MATILDE

Ormondo.

IMELDA

Il nipote d'Arrigo! a cui sul labro
Ognor suona virtù!

MATILDE

Costumi, e detti
Cangiando a tempo adulator sagace,
Credi ch'ei manifesti i propri affetti,
E sorprende gli altrui: pien di maligna
Gioia sorride se mortal deluso
Col ver confonde la mentita immago
Che varia gli offre: esso è dell'armi amico,
Perchè ratta e non vista in mezzo all'onde
Di procella civile, al porto ambito
Corre la nave della sua fortuna.

IMELDA

Oh Ciel, che narri!.. Qui s'appressa Arrigo;

Seco ti lascio: ma l'iniquo Ormondo
Io già pavento.

SCENA II.

ARRIGO, MATILDE.

ARRIGO

Il fior degli anni tuoi
Consumerai così? sempre il fratello
Piangi, e col muto cenere ragioni.

MATILDE

L'infelice ch'io piango, al sen la mano
Della sposa non strinse: ei non sperava
Che sulla tomba lacrimando il figlio
Gli pregasse riposo: il nome suo
Spento è nel mondo, e nel mio core è vivo.

ARRIGO

Non placan gli anni il tuo cordoglio! Ah certo
Sangue non sei tu di Ruggiero: atroce
Era in esso il furor, l'odio immortale.
Quando periva negli Ausonj campi
Il tuo german, ferocemente lieto
Fu visto il veglio in ascoltar che spento
Era ad un tempo del nemico il figlio.

MATILDE

Taci... deh non turbar quelle sacre ossa
Nel riposo dell' urna: i suoi delitti.
L' infelice espiò: l' estinto figlio
Le lacrime paterne accompagnaro,

E degli avi ei lasciò la sede antica:
Di generosa stirpe ultima io resto.

ARRIGO

Sempre tu parli di dolore antico;
E l'amor mio ti grava: oh come io lieto
Veggo adunarsi sul paterno lido
Nembo di guerra! Se la Franca spada
Nelle viscere mie tutta s'immerge,
Io non posso una lacrima, un sospiro
Da Matilde sperar.

MATILDE

Prence, m'offendi;
Amo la tua virtù, cari mi sono
I giorni tuoi: ma dove il piè rivolgi?

ARRIGO

Al campo, dove il valor nostro anela
Venir coi Franchi al paragon dell'armi.

MATILDE

Le navi ostili allontanate, o venti,
Salvo torni alla patria ogni guerriero,
E rivegga ogni madre i figli suoi.

ARRIGO

O donna, io fo diversi voti: ai Franchi
Alfin sia tomba la sperata terra,
E ai figli loro il fatal lido accenni
Il pallido nocchier. Ma giunge Ormondo...
Che rechi?

SCENA III.

ORMONDO, ARRIGO, MATILDE.

ORMONDO

O prence, i tuoi vassalli all'armi
Corrono impazienti; all'aure ondeggia
Il temuto vessillo, e verso il mare
Ogni sguardo è rivolto: a te mostrarsi
Ardono i combattenti, e nell'aperto
Campo che giace sul confin del bosco
Già son raccolti.

ARRIGO

Io volo.

SCENA IV.

ORMONDO, MATILDE.

ORMONDO

Omai siam soli.
Al grave eccesso amor mi spinse (1)...

(1) Matilde parte con atto disdegnoso.

SCENA V.

ORMONDO.

Altera!
In mia forza verrai, nè lungi è l'ora.
Qui regnerò: de' miei fedeli il brando
Del prode tuo già cerca il petto... io stanco
Omai son di tremare, e troppo ei visse.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MATILDE, IMELDA

s' odono grida dietro la Scena.

MATILDE

Oimè qual grido!

IMELDA

Un fuggitivo servo
Prega mercede, e dal terrore è vinto.

SCENA II.

ARRIGO *con spada insanguinata,*
NORMANO, MATILDE, IMELDA.

ARRIGO

Non teme invano; questo ferro il dica
Sparso di sangue: se de' giorni miei
Cura ti prende, il giovinetto eroe
Rimira... ei gli salvò.

MATILDE

Come è più cara

Tanta virtude in sì gentile aspetto!

ARRIGO

Movendo io là, dove più folto il bosco
Il calle angusto al vicin campo ingombra,
Odo commosse strepitar le frondi,
E dall'ombra de' rami a me sul ciglio
Balena il ferro di nemici ascosi.
Escono degli aguati: io mi riparo
Nel sommo d'una rupe, e già mi preme
La densa turba che il mio sangue anela.
Io fatto segno a cotant'armi, affido
La mia salute al brando, e questi incalzo,
Quelli respingo: il mio valor già stanco,
Al numero cedea, quando riscosso
Fu dall'armi il magnanimo, e divise
Meco la glória d'ineguál tenzone.
Cadono i più feroci; altri alla fuga
Volgono i piè tremanti. Ah tu gli mostra
Il grato animo mio; da care labbra
Escon parole onde s'allegra il forte.

MATILDE

(Qual ignoto nel cor palpito io sento!)
Come t'appelli, o giovinetto?

NORMANO

Oscuro
Quanto povero io son: cerco fra l'armi
Fama, non oro.

ARRIGO

O generoso! ignota
Sia l'origine tua; dal Ciel sortisti

Un magnanimo core.

MATILDE

Ecco la vera
Nobiltà dei natali! A te conviene
Esser gentil quanto sei prode: appaga
Il comune desio.

NORMANO

Normano è il nome.

MATILDE

La patria?

NORMANO

Una capanna. Il gregge è sola
Nostra ricchezza; il genitor lo accresce
Con sollecita cura: ed io potei
Abbandonarlo! o padre mio, perdona.
Pascolando l'armento io lieto udia
Il fragor delle trombe: alfin divenni
Guerriero anch'io. Stuolo dei Franchi intanto
Scese dal monte a depredar le valli
Ricche d'armento: ogni pastore aita
Grida fuggendo; io coll'esempio infiammo
I più vili fra lor: volano meco
Del nemico sull'orme: alfin si pugna.
Il duce lor con infallibil dardo
Mortalmente percoto, e cingo il brando
Che nel sangue de' miei tinse l'altero.
Poichè il Siculo re l'armi raguna
Contro la Franca armata, io pur bramai
Dar per la patria il sangue: i passi miei
Scorgea quel fuggitivo: or qui la sorte

Alfin mi trasse; il nome mio non resta
Più fralle selve, e dal propizio Cielo
Ottenni un degno testimon dell'opre.

ARRIGO

Prode qual sei favelli; il re non vanta
Un più forte guerrier: vile io non sono
Agli occhi suoi: pari ai gran merti avrai
E lode, e guiderdon.... Ma veggo il pianto
Sopra il tuo ciglio! (1)

MATILDE

Ho mille affetti in core
Ed ignoro il perchè: so ch'ogni affetto
Lacrime mi comanda. Io godo, Arrigo,
Di tua salvezza: il giovinetto ammiro
Che difese i tuoi giorni: egli potea,
Fama cercando, ritrovar la morte,
E oscura sì, che il genitore istesso
Negasse a lui lacrime certe, e sempre
Fosse aspettato dal desio materno...
Sì pensando io piangea: l'arcane leggi
Riconosco del Cielo, e verso il Cielo
S'alza più dello sguardo il mio pensiero.

ARRIGO

A te commetto i miei vassalli armati
Come al nipote mio!

NORMANNO

Di tanto grado
Non indegno io sarò.

(1) Volgendosi a Matilde.

MATILDE

Del Prence ognora
Con felice valor difendi i giorni:
Mio cavalier tu sei.

ARRIGO

Sul mesto ciglio
Appar tacita gioia: aprir potessi
Non invano il mio petto alla speranza!
O mio fedel, ci attende il campo.

NORMANO

Io volo.

ARRIGO

Al mio ritorno di festivi canti
Tutto il bosco risuoni; è forse questo
L' ultimo de' miei giorni.

SCENA III.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

I detti istessi
Da Guelfo udii quando lasciommi ... Oh brevi
Giorni d'amor!

IMELDA

Le tue ferite ancora
Stillan di sangue: se la forza è poca
D'ogni umano argomento, un Dio le chiuda.

MATILDE

Sol nella tomba che il dolore addita.

Matilde, stanca da' mortali affanni,
Pace alfin troverà: madri felici,
Quanta invidia vi porto!

IMELDA

Ahimè sul ciglio
Ritorna il pianto!... e simular nel volto
Gioia potesti?

MATILDE

Alla segreta cura
Ognor trovo alimenti: il figlio mio
All'ardito stranier sarebbe uguale
In valore, in beltà: questo pensiero
M'empì gli occhi di pianto, e per l'ignoto
Giovine fuggitivo in cor sentia
Tenerezza, pietà... ma che vaneggio!
Io questi affetti a giudicar non basto,
Io che appena fui madre: al valoroso
Non manchi il mio favor.

IMELDA

Vane d'Ormondo
Contro a tanto valor tornin le frodi.

MATILDE

L'empio conosco, e raffrenarlo io spero
Col suo delitto.

IMELDA

Egli s'appressa.

SCENA IV.

ORMONDO, MATILDE, IMELDA.

ORMONDO

Arrigo
Ov'è?

MATILDE

Sapesti il suo periglio?

ORMONDO

Il bosco
Di schiere io cinsi: prigionieri, o spenti
Saranno i vili.

MATILDE

Di fedele amico
Degno è l'incarco. (1)

ORMONDO

Alle mie cure insulti
Con amaro sorriso?

MATILDE

Udrai tu solo
Qual cagion mi consiglia. (2) A me sei noto.

ORMONDO

Come!

MATILDE

Ingannarmi tu non puoi.

(1) Con sarcasmo.
(2) Imelda parte.

ORMONDO

Che dici!

MATILDE

La tua pietà mentita!...

ORMONDO

Oh Ciel, m'ingombra
Alto stupore! a sostener gli oltraggi
Io non son uso.

MATILDE

E come in te s'accorda
Col delitto l'ardire?

ORMONDO

E qual delitto?

MATILDE

Tu di rapirmi osasti.

ORMONDO

(Alfin respiro.)
Amor n'è colpa: io sol fra l'armi avvezzo
Acquistar la tua mano invan tentava
Con soavi lusinghe e pianto imbelle.

MATILDE

Vantator della colpa, ad altre orecchie
Serba i detti insolenti: oh se tu fossi
Noto ad Arrigo, a tua difesa invano
Gli avi comuni invocheresti. Ascolta;
Vedesti il prode che dal ferro ostile
Il tuo prence salvò?

ORMONDO

Lo vidi.

MATILDE

E sai
A qual grado fu eletto?

ORMONDO

Io non l'ignoro.

MATILDE

Forse ne freme il tuo livor maligno,
O gode in se dei meditati inganni
Contro il giovine eroe; ma sappi, Ormondo,
Che Matilde il protegge!

SCENA V.

ORMONDO.

Io della mia
Ombra tremava. Esca dal petto alfine
Il codardo rimorso. Oh se credessi
A vane fole onde si pasce il volgo,
Mi penserei che dell' Eterno il braccio
Contro me pugni. Nell' insidie io cado
Che ad altri ho tese, e par che il brando istesso
Che negli altri io vibrava, in me si volga.
Rapir Matilde a compri sgherri impongo;
Giunge Arrigo e la salva: io suo rivale
Spengerlo cerco, ecco, improvvisa aita,
Avventurier felice, e in esso io trovo
Novello amante. Osa imperar costei
Ch' io l' amor suo rispetti, e mi ricorda
Da qual segreto il viver mio dipende.

Cauti consigli a questo core ispiri
Timor, vendetta; io dominar gli eventi
Saprò col senno, o nel sepolcro almeno
Che dinanzi al mio piè già veggo aperto,
Cader non voglio invendicato e solo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

IMELDA, GUISCARDO, GUALTIERO, Soldati.

IMELDA

Narra; che avvenne?

GUISCARDO

In questa rocca io traggo
Un di color che nella selva occulti
Ardian del prence insidiar la vita:
Gemma, ornamento di guerriero ucciso,
Reo lo palesa.

IMELDA

Ch'io la vegga: oh Cielo!
Come l'aquila altera incontro al sole
Dirizza il volo delle penne ardite!
Questa è di Guelfo insegna. Ahimè! si corra
A Matilde, si corra. Olà, soldati,
Custodite l'iniquo.

SCENA II.

GUALTIERO, GUISCARDO.

GUALTIERO

Eterno Iddio,
A tanta offesa riserbar ti piacque

Gli ultimi giorni di guerrier canuto!
Barbari, in altra età non facil preda,
Mostrato avrei che un traditor non sono.

SCENA III.

MATILDE, IMELDA, GUALTIERO, GUISCARDO, SOLDATI.

IMELDA

Tutto il vigor delle virtudi antiche
Richiama al core; ecco a cimento estremo
L'onor tuo, la tua fama: oh qual segreto
Può fuggirti dal labro!

MATILDE

A che paventi?
Con intrepido volto udrà la madre
Che il suo figlio perì... vedi, si prostra.

GUALTIERO

Innanzi a te dell' innocenza oppressa
Cresce l'ardir: deh mi proteggi, o Donna,
Da chi m'offese, ed or m'incolpa. Io sono
Innocente... lo giuro.

MATILDE

E del suo fallo
Qual prova adduci?

GUISCARDO

Io lo trovai che incerti
Passi movea dov'è più denso il bosco.
Chi sei? gli chieggo; egli turbato afferma

Che nella selva il trasse error di via.
Lo circonda il mio stuolo; e mentre ei tenta
Liberarsi da noi, cade dal manto
La ricca gemma che in tua mano è posta;
Egli arrossisce, e trema: or tu lo fai
Colla clemenza ardito: a' suoi delitti
Non lieve indizio è questa gemma; e tosto
Da lui trarrò, se non mel nieghi, il vero
Col dolor de' tormenti.

GUALTIERO

Ah per la vita
Del tuo signore, al di cui sen non volsi
Queste tremule mani, e pei tuoi figli,
Se pur sei madre, all'età mia perdona.
L'antiche membra sian dal ferro illese,
Senza nota d'infamia, il crin canuto
Nel sepolcro discenda.

MATILDE

Onde la gemma?
Aprimi il vero: a te menzogna è morte.

GUALTIERO

Io non offesi il tuo signor: punisce
Delitti antichi la Giustizia eterna,
E vendica un fanciullo.

MATILDE

(Ascolti, Imelda?)
Parla, o ne avrai le meritate pene!

GUALTIERO

Il ver dirò qual se prostrato io fossi
Nell'ora della morte in faccia a Dio.

Io fui guerriero, e fralle schiere prime
Il signor di Segeste, il pro' Ruggiero
Pugnar mi vide, e al mio valor concesse
Piccola terra, ove per lunga etade
Vissi ignoto e felice: il signor mio
Ai fati appena, ed al dolor cedea,
Che violenza di ministri osava
Scacciarmi dal terren ch'ebbe più volte
Il sudor di mia fronte: io mi partiva
Da povertà, come dagli anni oppresso;
E nel gelido inverno mi seguia
Coi dolci figli la fedel consorte.
Un'angusta capanna ci raccolse
D'Imera sulle rive, ove coll'amo
La vita io sostentai. Nella profonda
Notte, di pioggia un furioso vento
L'umil tetto flagella, e scorre il fiume
Impetuoso, torbido, sonante;
Quando ecco mi percote un flebil grido,
E donde venga a ricercar m' affretto;
Ma nei flutti la voce si disperde.
Errar fra l'acque anco agitate e rotte
Breve cesta rimiro, ove nascoso
Un pargoletto giace...

MATILDE.

Oh Ciel! vivea?

GUALTIERO

Vivea..

MATILDE

Crudele! e il misero innocente

Cui fur pietose la tempesta, e l'onde
Uccidere potevi!

GUALTIERO

E tu mi credi
Inumano così?

MATILDE

Dunque che festi?

IMELDA

Fa' cor, Matilde; sul perduto figlio
Mentì la fama.

GUALTIERO

Dai mortali ingrati,
Crudeltà non appresi, e padre io fui.
Qual ricchezza comprar tanto delitto
Potrebbe mai?

MATILDE

Vive il fanciullo ancora?
Forse perì?...

GUALTIERO

Nol so... dolce speranza
Al cor mi dice ch'egli vive, e tutto
Ei serba il fior di gioventù sul volto.

MATILDE

Ov'è?

GUALTIERO

L'ignoro.

MATILDE

Ancor pavento i fati.
Vecchio, il tuo dir m'è oscuro.

GUALTIERO

Ascolta, o donna,
Pur l'onta mia. Dentro la cuna ascoso
Trovò molt'oro la fedel consorte,
E vinto da' suoi prieghi le mutate
Fortune ognor celai: fatto pastore
Di numeroso armento io mi nutria
Insiem coi figli il pargoletto ignoto.
Ma che non vedi, occhio di Dio! punisti
La comune avarizia!.. O donna, io lieto
Di quattro figli, o sventurati figli!
Perir li vidi ad uno ad uno... Oh quante
Volte a svelargli incominciai l'arcano,
Mentre al sen mi stringea, ma le parole
Trattenne il pianto della moglie antica.
Non come figlio di pastor crescea
L'ardente giovinetto, e l'armi appese,
Trista memoria di perigli ingrati,
Omai vagheggia, e toglie, e si misura
L'usbergo, e il balenar del ferro ignudo
Intrepido sostiene, e guerra anela.
Io contesi al magnanimo desio,
Finchè tentata dal valor Francese
Non fu Sicilia ...

MATILDE

Il nome suo!.

GUALTIERO

Normano.

MATILDE

È desso, è desso. Egli è il mio figlio, Imelda,

Io vidi il figlio mio.... come nel seno
Palpita il cor!

IMELDA

Frena i commossi affetti,
In te Guiscardo tien le ciglia immote,
E ascoltarti potria.

MATILDE

Son madre... il Cielo
Cauta mi rendà.

IMELDA

Che risolvi? il vecchio
Libera, ascondi. Giungerà Normano
Con Arrigo in brev'ora.

GUALTIERO

E tu del mio
Prence sei figlia, ed io salvai dall'onde
La prole tua?

MATILDE

Dissimularlo è vano.

GUALTIERO

Oh povertà felice! io benedico
Le mie sventure.

MATILDE

A te s'appoggia il fato
Del sangue mio... tu non m'inganni... il pianto
Sta nei tuoi lumi. Sul vicino colle
Là dove il fiume con romor discende,
Vedesti una capanna? ivi dimora
Un ministro del Ciel, che nella pace
Dei boschi al reo mondo si tolse; i miei

Casi ei tutti conosce: a te Matilde
M'invia, dirai; poi l'esser tuo palese
Imelda gli farà: quindi verrai
Al re davanti testimon del vero,
Che il tuo pianto m'afferma.

GUALTIERO

I dolci campi
E la consorte abbandonar mi fece
Questa sola speranza: ornar di tanta
Gemma la destra al giovinetto io volli
Perchè essa un giorno rivelasse al mondo
I natali ignorati.

MATILDE

Olà, guerrieri,
Liberate costui: non è del furto
Reo qual pensate, e v'ingannò lo zelo
Pel vostro prence.

SCENA IV.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

O Regnator supremo
Che alle lacrime mie rendeste il figlio,
Renderti grazie a tanto dono uguali
Non è dato a mortal. Deh quanto anelo
La cara immago del marito estinto
Trovargli in volto! a lui mi volgo, e dico,
Io ti son madre: egli mi stringe al seno

E fra gli amplessi lacrimando io narro
Le mie gravi fortune.

IMELDA

In atto pio
Miravi il figlio, e ti vincea del sangue
La nascosa virtù: già ne seguisti
Senza intenderli i moti: ahimè, nascondi
La tenerezza tua, di giusti affetti
Interprete maligno, alcun potrebbe
Oscurar tua virtù. Qual è virtude
Maggior della calunnia?

SCENA V.

ORMONDO, MATILDE, IMELDA.

ORMONDO

(All'arte, Ormondo;
Leggi nel cor della superba). Il Franco
Già toccò questi lidi, e il ferro ostile
Va tinto già del nostro sangue.

MATILDE

Ormondo,
Qual sangue! dimmi, era lontano il Franco
Da queste terre!

ORMONDO

E non sappiamo a prova
Che sempre ei giunse inaspettato e forte?
Che temi? è salvo il generoso Arrigo,
E novello guerrier cadea sul campo.

MATILDE

Guerrier novello! e chi! parla, m' uccidi
Col tuo silenzio.

ORMONDO

Il Signor nostro è salvo:
Ogni timore è vano.

MATILDE

Altro timore
In me pur troppo io sento.

IMELDA

(Incauta madre!)

ORMONDO

Cede a merto novello obbligo antico;
L'estinto avventurier lacrime, e lodi,
Premio di morte, avrà.

MATILDE

Spiegati...

ORMONDO

E serba
All'ignoto campione onor di pianto
Matilde ancor? No che pietà simile
Non avresti di me che in mezzo all'armi
Salvai dall' ire di valor guerriero,
Non da oscuri ladroni, il tuo Signore.

MATILDE

Assai compresi... il mio Normano è spento...
Io manco, Imelda.

ORMONDO

Ama l' iniqua...

IMELDA

Ormondo,
Dal dì che cadde il suo germano in guerra
Tanto è pietosa a chi soccombe all'armi.

ORMONDO

Pietosa è in ver... pietosa.

IMELDA

In se ritorna.

MATILDE

Oh pena acerba! ecco in un solo istante
Lo ritrovo, e lo perdo.

IMELDA

Oh ciel! delira,
Ode l'iniquo (1)... il gran segreto ascondi...
Spera... chi sa... vieni.

ORMONDO

Qui resti; il puro
Aperto cielo ai travagliati spirti
Sarà conforto... (Oh come tarda Arrigo!)

IMELDA

Vieni, Matilde, vieni; i piè tremanti
Sostener mi fia caro...

ORMONDO

(Ancor non giunge!)

IMELDA

Armi novelle alla calunnia appresta
Il tuo dolor. Non odi?

(1) Con voce sommessa a Matilde.

ORMONDO

Invan si tenta
Trarla di qui.

IMELDA

Chi può vietarlo?

ORMONDO

Ormondo.

MATILDE (*risentendosi*)

Stender la mano, o temerario, ardisci (1)
Di Ruggier sulla figlia, e non paventi?

ORMONDO

Tu fuggi invano; io già ti lessi in core.

(1) A Ormondo che la prende per trattenerla.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

Mancò la fede alle novelle amare,
Mentia lo scellerato, e vive il figlio.

IMELDA

Arrigo regna; a cor superbo è grave
Perder la signoria. D'Ormondo astuto
L'arti paventa: a tacite orme ei corre
Sulla via del delitto. Inerme e muta
Cede giustizià nel fragor dell'armi,
E sol qui scende delle leggi il brando
Sull'umil capo della plebe oppressa.
Atroci istorie di misfatti illustri
T'udia narrarmi, e con orror pietoso
A me dicevi: oh quanti falli ignoti
Questa rocca vedea! forse una madre
Cercò piangendo in questo bosco il figlio
Che interrogato dal dolor, non veri
Delitti confessò: madre infelice,
Tu forse a nome lo chiamasti allora,
Che disperdea dell'innocente il grido

La torre infame del castel superbo
Nell' aer muto delle sue caverne.
Dio quel grido ascoltò: piangono i figli
Per le colpe dei padri; e di represse
Lacrime un rio dagli occhi ti cadea.

MATILDE

Il ver che parli i miei timori accresce.
Se tanto arcano dal materno zelo
Fosse tradito ... vigilar conviene
I proprj affetti e dominarli. Ascolta.
I suoi natali, i suoi diritti a Guelfo
Io son ferma svelar quando la notte
Cresca l'orror di queste torri; allora
Di consiglio m'aiti. Il figlio mio
(Nè il cor m'inganna) il genitor somiglia
Nel vigor della mente; egli ai superbi,
Vili in faccia ai regnanti, incauto apparve
Diffidar non sapendo, arte che tardi
A' magnanimi cori il tempo insegna.
Ma se cimento di sublime impresa
Volle maturo senno e destra audace,
Sorse l'eroe nel giovinetto ... Omai
Il tempo stringe: a Guelfo il loco, e l'ora
Questa carta dirà; ma dei natali
Non palesa l'arcano. A chi la fido?

IMELDA

Dall'orme mie non si dilunga Ormondo,
Veglian su noi mille occhi.

MATILDE

Oh se Gualtiero!...

IMELDA

Ognor la voce dell'astuto Ormondo
Qui reo lo grida, e con furor si duole
Che il ritornasti in libertade: oh tolto
Fosse ancor dal pensiero!... Al fuggitivo
Servo potresti...

MATILDE

E vuoi che un tanto arcano
A quel codardo io creda?

IMELDA

Or qui l'ardire
Necessario non è: viltade estrema
Lo fa da tutti inosservato, e solo.

MATILDE

Perchè trema la mano, e il cor mi dice
Che qui la morte del mio figlio è scritta!

IMELDA

Qui move Ormondo.

SCENA II.

ORMONDO, IMELDA.

ORMONDO

Il pio dolor conforta
Della misera donna: il prode vive,
Egli non è più desiderio e pianto.
Arrigo torna; che Matilde il sappia;
Vanne, ubbidisci.

SCENA III.

ORMÒNDO.

Ho fatto mio lo schiavo
Che Normano lasciò: quella venale
Alma comprai coll'oro... Eccoli... breve
Fia cotanta amistà: fra voi la guerra
Susciterò ch'è tra l'inferno e il cielo.

SCENA IV.

ARRIGO, NORMANO, ORMONDO.

ARRIGO

S'adunino le squadre: (1) era dei Franchi
Simulata la fuga: altera gente,
Qui vuole impero o tomba.

NORMANO

Ognor fatale
Fu questa terra al Franco; ei le paterne
Ossa qui calcherà.

ORMONDO

Dubbia la sorte
Della guerra esser può? pugna il fratello
Presso al fratello; dalle patrie mura
Pende ogni moglie che il marito infiamma

(1) Volgendosi a Ormondo.

Alla battaglia; e s' ei volgesse il tergo,
Gli rampogna la fuga, e mostra i figli.

SCENA V.

MATILDE, ARRIGO, NORMANO, ORMONDO.

MATILDE

(Vedi il perduto figlio, e ancor non puoi
Stringerlo al sen, madre infelice.) È giunta
La Franca armata; numerosa è l' oste
Che la fama annunziò?

ARRIGO

Chiedilo al forte: (1)
Egli il furor delle battaglie prime
Intrepido sostenne.

MATILDE

Oh cielo!

ORMONDO

Ed era
Sì nella polve della mischia avvolto
Che perduto il tenemmo, allor che nuove
Schiere a raccor qui m' inviavi. Arrigo
Per lui tremò, che nell' amor del prode
Giovinetto leggiadro il signor mio
Teco gareggia; e se peria Normano,
Compagno al pianto ti sarebbe Arrigo.

(1) Additando Normano.

ARRIGO

Ami così Normano?

MATILDE

Io!.. nol rammenti?
Italia vide in ugual pugna estinto
Il fratel mio: presto nei cori afflitti
La pietà sorge.

ARRIGO

Ah ben provvide il cielo
Che tu madre non fossi.

MATILDE

Oh Dio!

SCENA VI.

GUISCARDO, MATILDE, ARRIGO, NORMANO, ORMONDO.

GUISCARDO

Signore,
Odi le trombe; di Licodia il prence
Qui conduce le schiere, e al prode Arrigo
Invia salute.

ARRIGO

O generoso, ei cerca
Della guerra i perigli: a lui natura
Munì di rupi il suo castello, invano
Dagli assalti tentato; e il fero veglio
Anelando la guerra al pian discese:

Vola, (1) gli offri i miei lari; abbia conforto
Fra le dolcezze d' ospital convito.
Seco unir voglio i miei guerrieri.

GUISCARDO

O prence,
D' ogni dimora impaziente ei reca
Un messaggio del re.

ARRIGO

Vadasi: al mio
Seno quel forte io stringerò... mi segui.

NORMANO

Io pur vedrò quei valorosi...

ARRIGO

È forza
Che tu qui resti...

NORMANO

E invano all' armi io venni?

SCENA VII.

NORMANO, MATILDE.

MATILDE

Son grati, il veggo, al giovenil pensiero
I mortali perigli, e le feroci
Pompe di guerra che ogni madre aborre.

NORMANO

In me contento, abbandonai per l' armi

(1) A Ormondo.

L'umile verga, e la natia capanna.

MATILDE

Anima generosa in sen ti ferve,
Non conosci te stesso... intorno mira...
Un segreto fatal... ma tremo...

NORMANO

E tremi
Quand'io son teco! a certa prova esponi
La mia vita, il mio brando: altro non resta
Al misero Normano.

MATILDE

O giovinetto,
Questa gemma conosci?

NORMANO

Agli occhi miei
Io crederò! sì la ravviso, o donna;
Fu del mio genitore.

MATILDE

Oh Dio, pur troppo!

NORMANO

All'ignoto splendor di questa gemma,
Ond'ei l'avesse, io dimandava: a terra
Inchinò gli occhi e sospirò; la madre
Giunse, io mi tacqui.

MATILDE

Di Gualtiero il figlio,
Credilo a me, non sei.

NORMANO

Dunque chi sono?
Il genitor mi svela.

MATILDE

Illustre sangue
Nelle vene ti scorre.

NORMANO

E come! il padre...

MATILDE

Guelfo...

NORMANO

E dove lo cerco?.. Oh ciel, tu piangi!
Quel generoso, da cui nacqui, è spento?

MATILDE

I tuoi natali il fato suo prevenne.

NORMANO

Misero padre! all'animoso petto
Mai non stringesti il figlio... almen respira
La genitrice?

MATILDE

Al pianto vive: in core
Serba memoria dell'estinto sposo
E del perduto figlio.

NORMANO

O tu sì dotta
Nelle mie pene, e sì pietosa, ah dimmi
Ov'è la madre mia? parla... sostiene
Forse angoscie novelle?.. io non m'inganno,
Assai dice il tuo pianto.

MATILDE

Ai mali suoi
La tua virtù sia fine. O figlio, o figlio!

NORMANO

Tu madre mia!..

MATILDE

Sì, la tua madre io sono,
Moglie di Guelfo; o desïata immago
Dello sposo infelice, o dolce frutto
Del mio fatale amore, abbi gli amplessi
E le lacrime mie.

NORMANO

Deh lascia, o Donna,
Ch'io mi prostri a' tuoi piè: madre chiamarti
Non oso ancor, gli affetti miei reprime
Riverenza, stupor: l'afflitto volto
Tanta nei mali maestà ritiene.

MATILDE

Io non sono qual fui: di me gran parte
Rapì tempo e dolor.

NORMANO

M'addita il campo
Ove il padre cadea; saprò morire
O vendicarlo.

MATILDE

Udrai, sì figlio, udrai
Le comuni sventure: il tuo retaggio
Ad Arrigo si tolga; al re benigno
Io griderò: ti raccomando il figlio
Di Guelfo mio.

NORMANO

No, chi di Guelfo è sangue,
Fida nel brando suo.

MATILDE

Poco i mortali
Conosci, o figlio; di possenti amici
Tu fatto privo, racquistar potresti
Le patrie terre, e lo splendore avito?

NORMANO

Fama, e ricchezza io cercherò fra l'armi.

MATILDE

Ancor fra l'armi povertà negletta
Chiude le vie della fortuna ai prodi,
E l'oro i premj del valore usurpa.
Codardo erede di patrizio illustre
Te caldo della pugna, e pieno il volto
Delle belle ire del valor guerriero
Schernir potrebbe... Io non sperai dal caso
Tanto favor: dal tuo seguace avrai
In breve un foglio, che a vergar mi strinse
L'impazïenza dell'amor materno.
L'ora e il loco ivi nota, avrò maggiore
Agio di favellarti... Addio.. tu serba
Volto e ritegno ugual.

NORMANO

Dov'è Gualtiero?
Io qual padre l'amai.

MATILDE

Qui si nasconde;
Ei fede acquisti ai tuoi natali. Evita
L'astuto Ormondo.

NORMANO

Io punirò l'iniquo.

SCENA VIII.

MATILDE.

S'appressa Ormondo, ed a' suoi detti Arrigo
Sorride amaramente... Oh del mio fato
Necessità crudele! io celar deggio
Tanto segreto, ed è periglio uguale
Il parlare, il tacer.

SCENA IX.

ORMONDO, ARRIGO.

ORMONDO
Da noi s'invola.

ARRIGO
Che l'alta stirpe di Ruggier discenda
Fino a costui! mal sollevai l'ingrato
Dal nativo suo fango.

ORMONDO
In cor plebeo
Locasti il beneficio; e mal si crede
Che virtù vera alberghi, ove non sia
Gentilezza di sangue. Ei pur sapea
Che ardevi di Matilde; e se l'accorta
Al desir tuo meste virtudi oppose,
Umile schiavo rispettar dovea
Del prence suo pur le speranze.

ARRIGO

Il credi
Tu da Matilde amato?... oh mobil sesso!

ORMONDO

Il duol, gli sguardi, l'arrossir frequente
Dicono assai... ma di maggior delitto
Forse costui...

ARRIGO

Deh che mai parli!

ORMONDO

Ascolta:
Sai che quel bosco, ove feroce assalto
Da sgherri armati il tuo valor sostenne,
Di schiere io cinsi...

ARRIGO

Di catene avvolto
Non fu alcun degl'iniqui?

ORMONDO

Un vecchio inerme
Sorpreso fu tra quelle piante.

ARRIGO

E reo
Esser potea?

ORMONDO

Mentre resister tenta
A' tuoi guerrieri, dalle rozze vesti,
Convenïenti alla servil fortuna,
Ricca gemma gli cade...

ARRIGO

Or qui si tragga

Il prigionier.

ORMONDO

Di libertà Matilde
Gli fu cortese.

ARRIGO

Olà, si cerchi.

ORMONDO

È vano:
Fuggì... che scorta a quei ladroni ei fosse,
La ricca gemma attesta... odi, quel vile
È padre...

ARRIGO

A chi?..

ORMONDO

Padre a Normano: il servo
Fuggitivo lo afferma.

ARRIGO

Un alto arcano
Qui si nasconde: egli pugnò da forte;
E questa vita è dono suo.

ORMONDO

Perdona,
Forse m'inganno: ma narrò Guiscardo
Che quando il prode al tuo periglio accorse,
I tuoi guerrieri avea già visti.

ARRIGO

E cela
Anima rea sotto gentile aspetto?
Mentitor non mi sembra: ancor ritiene
L'umiltà d'un pastore.

ORMONDO

Ei! nell'orgoglio
Vincer potrebbe un re... Mi sorge in mente
Util consiglio... ove per lui Matilde
D'amor sia presa, al giovinetto altero
Cresciuta è già la militar baldanza:
Il cor d'illustre donna alto trofeo
Par sempre a quei che d'umil gente è sorto,
E incauto il fa la giovinezza audace.
Io con aspre parole i sensi occulti
Dal petto gli trarrò: se vien sul labro
La celata superbia, o prence, allora
Si dilegua ogni dubbio; e tu misura
Dall'ardir di Normano il tuo periglio.

ARRIGO

Astuto ingegno! osserverò non lunge
Le vostre gare, e se veniste al sangue,
In mezzo all'ire autorità regale
Interporre io saprò. — Venga Normano.

SCENA X.

ORMONDO.

Alto disegno in cor mi ferve; il frutto
Raccorrò di queste ire: sei molto è prode,
Nè mai d'Arrigo la virtù feroce
Le sue vendette ad altro braccio affida.
Utile alfin mi sei, virtude!.. a morte
Ambo trarrai... Stolti! credeste Ormondo

Schiavo tranquillo che al signor si atterra,
E baci imprime sulle sue catene?
Io per regnar serviva; alfin quel velo
Che mi ricopre, io calcherò. Felice,
Ormondo, allor sarai?.. Frattanto esulto
Di Matilde alle pene... ho gioia atroce,
Gioia che nasce dall'altrui tormento,
Qual prova il re del doloroso abisso.
Ecco il novello eroe.

SCENA XI.

NORMANO, ORMONDO.

ORMONDO

Dimmi, Normano,
Rimirasti le schiere?

NORMANO

Al sol cadente
Fiammeggian l'armi, e par che l'aere avvampi.

ORMONDO

Magnifiche parole! omai di guerra
Tu qual duce favelli.

NORMANO

Ed io, se il fossi,
Saprei tacermi.

ORMONDO

Di fedele amico
Odi il consiglio. Il pregio tuo nell'arme
Or sorge appena, e ai miei soldati increscе

La sdegnosa favella, e il guardo altero
D'ignobile campione.

NORMANO

Odo rampogne
E non consigli: i miei natali oscuri
Tu dileggiar presumi.

ORMONDO

In te si mostra
Sollecito l'orgoglio.

NORMANO

Orgoglio!

ORMONDO

Affrena
Gli spirti alteri, e del tuo ciglio appiana
L'arrogante baldanza... Avi non conti,
Pastor tu sei.

NORMANO

Pastore!

ORMONDO

Invan ti credi
Nato all'impero, e il tuo superbo aspetto
Sembra che insulti ogni guerriero, e dica:
Non mi è pari costui.

NORMANO

Ma se ciò fosse!..
E non paventi?..

ORMONDO

Minacciar presumi?

NORMANO

Non hai compreso ancora!

ORMONDO

Io; sì... parole
Diverse udresti, ove di me tu fossi
Degno nemico.

NORMANO

E chi son io?

ORMONDO

Normano.

NORMANO

Il sono.

ORMONDO

E ignori ancor, che sia Normano
Per un Ormondo?

NORMANO

Or fa' ch' io l'oda...

ORMONDO

Il figlio,
L'errante figlio di pastor mendico
Se il ver narrava.

NORMANO

Mentitor qual sei,
Dal proprio cor l'altrui misuri.

ORMONDO

È tutto
In te menzogna; ed ogni fede io nego
Ai tuoi vanti superbi.

NORMANO

Ah se il mio bracci
Fosse grave di ceppi, oppor l'oltraggio
All'oltraggio saprei. Su questo brando

Sta la risposta mia. Curvar l'altero
Capo io saprò sotto il mio braccio, e mille
Le vie nel petto aprire all' alma infame,
E pria che scenda nel profondo Averno,
Dirò... chi sei, ben ti conosco.

ORMONDO

Ormondo
T' è ignoto ancora: ad imperar nascea
Su mille schiavi uguali tuoi.

NORMANO

Codardo,
Snuda l' acciaro, e ti difendi. Io deggio
Ancor Matilde vendicar.

SCENA XII.

ARRIGO, ORMONDO, NORMANO.

ARRIGO

Cessate,
Chi non si placa, è mio nemico.

NORMANO

O prence,
Questa minaccia in altre labbra un vano
Romor sarebbe.

ORMONDO

Odi umiltà!

NORMANO

Tu puoi

Garrir senza periglio.

ARRIGO

Io sol fra voi
Giudice sono.

NORMANO

A questa lite è solo
Giudice il brando... io di vergogna avvampo
Quanto di sdegno: ei vive, ed io soffersi
Gl' ingiuriosi detti: or via la spada
Torni al mio fianco: qual potrei d' omaggio
Darti prova maggiore?... Io nacqui, Arrigo,
Vassallo tuo, ma in questo seno impera
Un altro re, l' onore; e se t' offende
Libertà di parole, i doni tuoi,
Prence, ripiglia.

ARRIGO

Mentre a' venti ondeggia
Il vessillo del Franco, e questo eterno
Dell' Italia nemico empie la terra
Del terror del suo nome, odio privato
Avrà loco fra noi? S' opponga ognuno
Al gran pubblico danno, e si decida
Poi la vostra contesa.

NORMANO

Io v' acconsento.

ORMONDO

Io pur....

ARRIGO

Si vada: all' ospital convito
Rechiam la gioia; nè si turbi, io prego,

Matilde...

NORMANO

E lieve l'ira mia credesti?
Fra noi, Signor, nuova querela è morte.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ARRIGO.

È superbo Normano; eppur mi piacque
L'indomito ardimento: egli nel ferro
Ripone ogni fiducia... e può tradirmi?...
Il vil tradisce.

SCENA II.

ORMONDO, ARRIGO.

ORMONDO

Di Normano il servo
Questo foglio mi dava.

ARRIGO

» Allor che notte
» Sopra la terra regnerà, m'attendi
» Presso alla torre ove gli antichi rami
» La maggior querce inalza: in core ascoso
» Un gran segreto io porto, e il tuo destino

» Si cangerà. Matilde ». Oh tradimento!
Corri, l'uccidi... No; della sua vita
Il nostro odio abbisogna. Un tenebroso
Carcere giace della rea Matilde
Presso alle stanze: infra l'orror profondo
Di questa notte che mirar dovea
Il suo delitto, del racchiuso amante
Oda, e conosca i disperati accenti.
È la prigion tomba de' vivi.

ORMONDO

O prence,
L'odio t'accieca; anch'io Normano aborro,
Ma tranquillo l'aborro; ogni soldato
Crede che salvi abbia i tuoi giorni: è cara
A lor Matilde: il tuo periglio è certo
Più della tua vendetta, e poi, perdona,
Il tuo valore ov'è?. Lascia che il foglio
Rechi il servo a Norman.... (1) Vanne, t'affretta.
Udir che giova? omai certezza intera
Hai della colpa... ci nasconda il bosco
Nelle tenebre sue; .. cedon le nubi
Alla sorgente luna, e là vedrai...

ARRIGO

Veder!.. trafitto ei pria cadrà.

ORMONDO

Punisci,
Ma da guerriero...

(1) Di dentro al Servo.

ARRIGO

E di colei sostenni
I sùperbi fastidi, e un servo indegno
Mi preferì!

ORMONDO

Come fu vinto il core
Di quella pia che sul germano ucciso
Tante lacrime sparse!

ARRIGO

Il vile avesse
Cotante vite!

ORMONDO

Ucciderlo potrai
Innanzi agli occhi di Matilde?..

ARRIGO

Io sento
Che l'amo ancor.

ORMONDO

Soffri che regga Ormondo
Gl'impeti tuoi, che del suo fato estremo
Penda l'ora da me.

ARRIGO

Di sdegno avvampo;
Ma i cenni tuoi questo mio ferro aspetta.

ORMONDO

La sorte alfine a' nostri voti arride.

SCENA III.

GUELFO.

Io non m'inganno.... ecco la querce antica
Che tanto Cielo de' suoi rami ingombra.

SCENA IV.

MATILDE, GUELFO.

MATILDE

Qual voce, oh ciel! sei tu?... povera madre!
Il figlio mio quasi di furto abbraccio
Fra l'orror della notte.

GUELFO

Al tuo dolore
T'abbandoni di nuovo? i miei pensieri
Son di gioia, di speme.

MATILDE

Anch'io vorrei
Esser lieta, e non posso, e dalle molte
Immagini di lutto invan difendo
L'affaticata mente: una ne scaccio,
Altra peggior m'assale, e mentre il labbro
Apro a mesto sorriso, ecco discende
Sulle mie guancie involontario il pianto.

GUELFO

Ma che paventi?

MATILDE

Quel ch' io tema ignoro,
Ma tutto io temo... sopra noi risplende
Da tempestosa nube il raggio incerto
Della pallida Luna. Era la notte,
Che tuo padre mi diè l'estremo addio,
Al par di questa, orrenda.

GUELFO

E trovi ognora
Argomenti di duolo? Or del promesso
Dono m'appaga. A te recava Ubaldo
Memoria eterna del consorte ucciso,
Il brando, noto ai suoi nemici, il brando
Che in atto di ferire ei pur stringea,
Quando fra le sue morti in terra giacque.

MATILDE

Oh Ciel, che brami!

GUELFO

Io ti richieggo, o madre,
Il retaggio miglior: qui regni Arrigo;
Che basta a Guelfo la paterna spada.
Dubiti!... indegno io ne son forse?... ah tosto
Cingila al fianco mio: quando vedesti
In me soltanto d' un pastore il figlio,
Tuo cavalier mi festi... Oh Dio! tu piangi?

MATILDE

O sangue mio, tu mi rammenti il padre;
Con man tremante io questo brando istesso
Mestamente gli cinsi, e allor mi diede
Gli ultimi baci, e li bagnò di pianto.

GUELFO

Oh come lieto io ti vagheggio, o ferro (1)
Del mio gran genitor! frappoco avrai
Sangue novello del nemico.

MATILDE

Oh vera
Prole di Guelfo! ma perchè la gioia
Dal cor mi fugge? e che pavento, o stolta,
Fra le tue braccia?

GUELFO

Di Gualtiero i detti
Or mi ricorda il tuo timor.

MATILDE

Gualtiero!
Ei qui!.. ma come? e che mai disse? il narra.

GUELFO

Con stanchi passi a questo bosco intorno
Poc'anzi errava. Egli mi scorge, e dice:
Al vil perdona che di Guelfo il figlio
Qual pastore nutrì: l'abbraccio, ei piange,
E seco piango anch'io: quindi palesa
Ch'udì non visto favellar nel bosco
Arrigo e Ormondo: i nostri nomi uniti
A minaccie di morte, uscian confusi
Dalle sdegnose labbia....

MATILDE

Ah siam traditi!
Manifesto è l'arcano: essi di Guelfo

(1) Snudando la spada.

Temon l'erede in te: già forse armati
Aspettan l'ora del delitto, o volge
Tacito il piè ver le tue stanze Ormondo,
E spera trucidarti in braccio al sonno.
Fuggi, o mio figlio; ecco propizio istante
Alla salvezza tua..

GUELFO

Ch'io fugga! i prodi
Vegliano sulla rocca: a loro addita
Il figlio tuo; se vive in qualche seno
Una favilla dell'antico affetto,
Alcun fra quelli sorgerà coll'armi
Difensor de' miei dritti: al mio valore
Bastano pochi.

MATILDE

Che del figlio i giorni
Io fidi al brando di venal guerriero,
Che tutti aborre, e la fortuna e l'oro,
Non mai la causa segue?.. Ecco la via
Che a Messina conduce, ove s'accoglie
Oste più numerosa: ivi di Guelfo
Cerca il german, l'impressa gemma ei vegga:
In breve un foglio di mia man vergato
Ei leggerà: ma la tua voce, il guardo,
Gli atti, il volto, il valore, ai detti fede
Acquisteranno, e parlerà natura
Anche al suo cor, lo spero.

GUELFO

I miei nemici
Son due... ch'io venga al paragon dell'armi.

Ah quale usbergo all'esecrato Ormondo
Salvar potrà dal mio furore il petto?

MATILDE

Cedi alla madre, ai piedi tuoi m'atterro...

GUELFO

Chi ti salva, s'io parlo?

MATILDE

In me rivolte
Non sono, il credi, le minaccie e l'ire,
Il sangue tuo si vuole.

GUELFO

Ignota forza
Qui mi trattiene.

MATILDE

In quale orribil giorno
Misera ti ritrovo! arde il paese
Tutto di guerra, e fra le morti, e il sangue
Ti chiamano la patria, ed i tuoi fati.
Perì tuo padre, e sol per te soffersi
Quest'odïosa vita: in mezzo all'armi,
Tel ricorda, o mio figlio.

GUELFO

E qual sollievo
Offrir ti posso? i giorni miei protegga
Il Dio delle battaglie: ed obliasti
Quanto sia grande infra i guerrieri il nome
Del magnanimo Guelfo? io del tuo sangue
Potrò vantarmi, e colle schiere estreme
Confuso, avvilirò la nota insegna
Nelle vie del periglio, o prima, o sola?

E mel consigli, o madre? in mezzo ai Franchi
Saprò scagliarmi; a' colpi miei diranno,
Questi è figlio di Guelfo; e s'io cadessi,
Non pianger, madre mia, che ben si muta
La breve vita con il nome eterno.

MATILDE

Figli non hai... Deh vanne; (1) io più pavento
Insidie mute che nemici aperti.

SCENA V.

Mentre MATILDE E GUELFO *si separano, entrano sulla scena dalla parte del bosco* ARRIGO E ORMONDO.

ARRIGO

Lasciami omai.

ORMONDO

Prence, il mio ferro è teco.

ARRIGO

Fermati, Ormondo,... io basto solo, e sdegno
Così bassa vendetta.

ORMONDO (2)

O della morte
Demone tutelar, guida il mio brando
A doppia strage: ambo i rivali estinti
Cadan per me.

(1) Lo abbraccia più volte.

(2) Ormondo fa alcuni passi dalla parte stessa del teatro e dice.

ARRIGO (1)

Snuda, o fellon, l'acciaro...
E tardi ancor?

GUELFO

Non assalirmi, Arrigo,
Se ti è cara la vita.

ORMONDO (2)

È questo il tempo.

SCENA VI.

MATILDE, *che affannata viene dall'opposta parte del Teatro e poi* GUELFO *con una spada in ciascuna mano.*

MATILDE

Odimi, Arrigo: regnerai... perdona,
Perdona al figlio mio.

GUELFO

La voce è questa,
Sì di mia madre essa è la voce; ah vieni,
Salvar ti posso ancora.

MATILDE

Ei vive, ei vive...
Grazie ti rendo, o Dio!... sicura io sono?
Cader ti vidi...

(1) Dentro la scena.

(2) Udito lo scontro delle spade corre dentro la scena dicendo:

GUELFO

Il traditore Ormondo,
Mentre all'ingrato assalitor m'avvento
E la spada ne afferro, a tergo giunge...
Ma più non vive...

MATILDE

A tergo? e come?.. ah narra...
Tutto coprirsi del pallor di morte
Io già veggo il tuo volto... o figlio mio,
Ti perderò... tu sei ferito.

GUELFO

Oh vedi,
Lieve è la piaga... in troppa copia il sangue
Scorreva... or cessa... illanguidir mi sento, (1)
Fa' cor... la forza tornerà... lo spera.

MATILDE

Che cor! che speme!... sopra te s'aggrava
La man di morte, e ci divide.

GUELFO

O madre,
Separarci sì presto!

MATILDE

O figlio, o figlio,
O Guelfo mio!...

GUELFO

Poco fui Guelfo, il fato
Fu crudele con me: grave a me stesso,
Altrui mal noto, in povertade oscura

(1) S'appoggia sulla spada e va mancando a poco a poco.

Occulto io vissi.

MATILDE

E dell'iniquo al brando
Ti riserbava il Cielo?

GUELFO

O se dell'armi
Io fra i rischi cadeva, accolta avrei
Sorridendo la morte!... oh Ciel! m'uccide
Perfida mano... ecco per me si chiude
Illustre arringo...

MATILDE

Odi, Giustizia eterna,
Odi, e punisci...

GUELFO

Ignoto io pero: il nome
Mio qui rimane; alcun gentile spirto
Sospirando dirà: gli anni mancaro
Alla sua fama; e piangerà recise
Tante speranze dell'età fiorita.

MATILDE

Ma per me qual conforto!

GUELFO

Agli occhi miei
Chi ti cela? t'appressa... almen m'abbraccia,
Madre mia, madre mia. (1)

(1) Spira e Matilde sviene fra le braccia del figlio.

SCENA VII.

ARRIGO, GUALTIERO, IMELDA, MATILDE, GUELFO *estinto.*

ARRIGO

Tremendo vero
Da' tuoi detti risplende: io sono, io sono
Vituperio dell'armi.

GUALTIERO

Io fra le selve
Tanta virtù nascosi! oh se palese
Era l'arcano per viltà celato,
Egli vivrebbe ancora.

IMELDA

E madre, e figlio
Mira. (1)

ARRIGO

Che veggo!.. ove mi volgo! ahi dura
Terra, perchè non t'apri!.. almen potessi
Nel vile Ormondo spengere la mia
Sete di sangue... ah d'altro ferro ei cadde:
La cieca mente di furor geloso
L'empio m'invase, e fabbricò l'inganno;
Ei mi fe' reo...

(1) Additando Guelfo e Matilde.

IMELDA

T'accheta... ella respira...
In se ritorna.

MATILDE

Altri mortali, o Dio,
Or non punisci, che su me dispieghi
Tutta la pompa degli sdegni eterni?

ARRIGO

Oh se loco i miei preghi hanno fra l'ire
E dolor disperato, oda Matilde,
Oda la mia discolpa.

MATILDE

A te non penso.
O caro figlio, io già per te credea
Fra le madri Latine andar superba,
E fra i tuoi figli dividea gli amplessi
Che a te non diedi; e chi del mio consorte,
E chi del mio germano avrebbe il nome
E le care sembianze... a che rammento
Ogni perdita mia... Donna infelice,
A te non resta che di Guelfo il brando... (1)
A che mi sforzi o Cielo!

IMELDA

Ahimè!

GUALTIERO

Che festi!...

ARRIGO

Più lacrime non ho... sappian le genti

(1) Si trafigge colla spada del figlio.

Che il mio rivale io spensi, e non l'erede
Del magnanimo Guelfo... Al campo io volo,
Nè tornerà dalla battaglia Arrigo.

FINE.

EDIPO

NEL BOSCO DELL'EUMENIDI

TRAGEDIA.

PERSONAGGI

EDIPO
POLINICE
ANTIGONE
TESEO
CREONTE
GRAN SACERDOTE
ACASTO, *Messaggiero e Duce degli Argivi*
CORO DI SACERDOTI
CORO DI TEBANI
SOLDATI ATENIESI
SOLDATI ARGIVI.

La scena è nel Bosco dell' Eumenidi, presso Atene. Sopra un piccolo colle folto d' orride piante sorgerà il Tempio dell' Eumenidi; veggansi cipressi, rupi percosse dal folgore, tutto quello che può accrescere orrore ad un luogo consacrato alle Furie.

EDIPO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

POLINICE.

Ove sei, Polinice? Astro non splende
Fra tenebre, e procelle.... I proprj orrori
Qui l'inferno versò;.. figlio d'Edippo
Sempre l'inferno ha seco.... Almen la via
Folgor gli additi;..è d'altra luce indegno. —
Selva tremenda! Io, che volgea ne' vasti
Silenzj della notte il piè sicuro;
Io, che gioia feroce in cor sentia
Fra turbini, fra tuoni, allor che tutto
Era tumulto, onde sembrò natura,
Che me proscrive, aver se stessa in ira,
Or perchè qui pavento, e fra gli spessi
Lampi, onde il cieco aer s'accende, io veggo

Ognor presente la paterna Erinni,
E, orror più grande, il mio germano?—Oh vist
Qual improvviso balenar di faci?

SCENA II.

GRAN SACERDOTE DELL' ERINNI ACCOMPAGNATO DA MINISTRI, E DETTO.

GRAN SACERDOTE

„ In questa ora tremenda
Qual altro Iddio s' invoca?
O tartaree sorelle,
A voi grata è la voce
Di tonanti procelle:
Sull' empio or sono immoti
Gli occhi, che mai domò forza d'incanto,
Che fugge il sonno, e non conosce il pianto.

POLINICE

Quell' empio io sono, e tu mi guati, Erinni!

GRAN SACERDOTE

„ Or voi stanche di grida e di flagelli,
Onde tutta sonò la valle inferna,
Volgete i passi agli obliati avelli,
Atroci Dee dalla memoria eterna:
Spettro inulto abbandona
Del sepolcro l'orror: già vola, e cerca
Il sospettoso letto
Del sopito uccisore: ecco, lo desta

Degli angui vostri il gelo, e al fioco lume
Delle tartaree faci
Sparge sul volto suo l'ombra nemica
Il caldo sangue della piaga antica.
Dietro all' orme funeste
Vengon l'insidie e l'ire,
Pugne, ruine, incendj:
Voi mille aspetti avete, e tutti orrendi:
Feroce Aletto fra le dense schiere
Un re tiranno, a lui sol nota, affronti;
Nuovo pallor copre la faccia; ei sente
Il nume tuo presente;
Tu dalla mano incerta
Togli l'insanguinato
Scettro, e sul trono gli t'assidi a lato. „

POLINICE

Sia questo il fato d'Eteòcle! io fido
Ministro all'ira delle sacre Erinni,
Io strapperò lo scettro.

GRAN SACERDOTE

„ A voi diletta
Di chi delira il canto,
E su pallide labbra inno di pianto:
Raccor vi piace in atri vasi il sangue
Di chi ferito langue,
Svegliar subiti affetti
Negli attoniti petti;
Per voi, turba feroce,
Spesso a color, che morte

Sull' orlo spinge di nascoso abisso
(Crude primizie del tormento eterno)
È cura, è gioia il palesar l' inferno.
Non del cimier l' orgoglio,
Nè il piè veloce di corsier superbo
Il guerrier dalle vostre ire difende:
Su lui, Vergini orrende,
Le negre ali spiegate, e la seguace
Ira dei serpi eterni
Preme il timido tergo,
E trema il cor sotto l' infido usbergo. „

CORO

„ Odi lo strepito
Del ferreo piede,
Gli atroci sibili
Del serpe eterno:
Ecco Tisifone,
E la precede
Notte d' inferno.
Il crin sollevasi
All' empio in fronte;
Deh! l' onda arrecami
Da puro fonte:
D' erbe mortifere
I nappi ornate,
Su via, le gelide
Acque versate:
Ecco l' Eumenidi;
Empi, tremate. „

POLINICE

Ove m'ascondo?

GRAN SACERDOTE

— Ah no! le Dive io miro
Del Citerón sopra l'aerea cima
Rotar le serpi, e sollevar le faci
Nunzie di morte, e di delitti. Ah piangi,
Misera Tebe! O fidi miei, si lasci
Questo terrore agli empi.... Ognun se stesso
Interroghi però: se a voi nel petto,
Ospite eterno, un sol rimorso alberga,
Paventate le Dee: s'alcun tra voi
Gl'infelici derise, e il sacro letto
Violò dei congiunti, e se spergiuro
Toccò gli altari, e alla sua patria impose
Giogo straniero, e sollevò tiranni,
E popoli calcò,.. tremi. L'Erinni
Tutto sa, tutto vede. E se mai fosse
Un empio qui, che al suo german serbasse
Odio immortale, e nei diletti lari
Negasse asilo al genitor canuto,
Sulla fronte proscritta al figlio infame
S'aggravi il fero maledir paterno;
Fugga lungi il profano....

POLINICE

Ah! tutto io sento
Dell'Erinni il terrore.

GRAN SACERDOTE

E mai non trovi

Pace, pietà: nel suo vigil dolore
Indarno il sonno ei chiami, e lo riempia
Immagine d'inferno, e lo riscota
Dell'Eumenidi il grido. — Ite; il tremendo
Olocausto è compito: alcun non osi
Rivolger gli occhi ai coronati altari,
E dalle incerte labbra odasi appena
Di meste preci un mormorio sommesso. (1)

SCENA III.

POLINICE, GRAN SACERDOTE.

POLINICE

Fermati.

GRAN SACERDOTE

In questa selva entrar non lice,
Mortale audace; a quali Dive è sacra
Non ti grida il terrore? Ah! qui su gli empi,
Onniveggenti Dee, stendon la mano,
E il folgor scende; ai sacerdoti istessi,
Nel sol nomarle, impallidisce il labbro.

POLINICE

Serbato al ferro è questo petto; e Giove
Del folgor sacro alla grand'ira elegge
Capo esecrato? È troppo in odio ai Numi
La stirpe mia, nè mai l'ira del cielo

(1) Partono i Ministri.

A man fatale risparmiò delitti.
Le Dive tue conosco; ahi! più di questa
Orribil selva ad abitar son use
La reggia, ov' io nascea.

GRAN SACERDOTE

Dove nascesti
Non è lieve il saper: credo all' Erinni
Nota ogni reggia; eterno fato unisce
Delitti, e (1) re. Qual brama, o qual destino
Qui ti traea, guerriero?

POLINICE

Un uom ricerco
Misero, ma tremendo: ei le tue Dive
Ai suoi voti avvezzò; compagne eterne
Le pose al fianco mio: qui di perdono
Me la speme guidò.

(1) Il Poeta, che non poteva far verseggiando distinzione e riserve, colla parola *Re* qui non intende, nè può ragionevolmente intendere altro che *despota*, come colla parola *trono* intende *despotismo*, laddove fa dire da questo personaggio medesimo:

Onde cadano i troni, e alfin tra' Greci
Cessi l' infamia d' assoluto *impero.*

Nè lasceranno alcun dubbio sulla vera intenzione dell'Autore l' ultimo verso di quest' atto, la fine dell' atto seguente, e quel passo dell' atto V:

Regna
Qui con Tesèo la legge.

Nota dell' Ed.

GRAN SACERDOTE

Perdono implori,
E cingi il brando, e nel tuo core è guerra?
Mortal pentito ai vigilati altari
D'irato Dio solo il suo pianto arreca;
Nè in mezzo all'armi la pietà ragiona.

POLINICE

Altre colpe, altre pene: in me non vedi
Un uom del volgo, e nel mio sangue il fato
Tutto confuse: i più soavi nomi
Son orrori per me; contrarj affetti
Mi danno guerra, ira, e pietade: ognora
Due mortali ai miei sguardi offron l'Erinni:
Abbracciar l'uno, uccider l'altro anelo;
Or piango, or fremo, e pur di pianto asperso
La destra mia corre sul brando.

GRAN SACERDOTE

O prode,
Quanto infelice, ah! dimmi, un odio eterno
I due mortali, onde il tuo cor vaneggia,
Dividerà? Non t'è di sangue unito
Quei che svenare aneli?

POLINICE

Ognor lo veggo,
Ognor l'aborro: altro non chiedi.

GRAN SACERDOTE

Ha regno
Il tuo nemico?

POLINICE

Dall' ingiusto soglio
Precipitarlo io spero: invan lo copre
Ferro e viltà! — Sotto qual elmo ascoso
Ti troverò, codardo? — O sacra Erinni,
Allor che avrò l'empio tiranno a fronte,
Tu mel dirai coll'odio: allor se cresci
L'odio, che regna entro il mio cor, l'inferno
Mai non vantò maggior prodigio: ah! guida,
Guida la spada all'aborrito petto;
Errar potrebbe il mio furore... Ei cade,
Ei cade sì... Tosto corona, e scettro
Recate qui, ch' ei vive ancora!

GRAN SACERDOTE

È dolce
Punir tiranni, e tu le spoglie opime
Ai patrj altari appenderai: t' incontra
Lieta la madre, e te di sangue asperso
Il padre abbraccerà.

POLINICE

Che parli!

GRAN SACERDOTE

— Affronti
Nemico aperto l'empio re? nel brando
Tanta speme riponi? all'alta impresa
(Il dubitarne è vano) avrai compagni
Esuli illustri, che fuggian frementi
E la patria e il tiranno.

POLINICE

Armi straniere
Contro a colui, ch' il trono usurpa, io guido.

GRAN SACERDOTE

Infami pugne! — Ah questa terra, o Numi,
Abbia colpe, terror, mille tiranni,
Ma stranieri non mai!

POLINICE

Sol d' essi il ferro
Render mi può la patria.

GRAN SACERDOTE

Ah dici il soglio:
Patria non hanno i re. Guerrier fatale
Ignoto a me tu sei: pur quell' alterno
Fremer di rabbia e di pietà, quei lumi
Gravi d' ira o di pianto, il crin che sorge
Sulla pallida fronte, e di vendetta
L' avida brama, onde il tuo cor delira,
Quanto palesa a me! tu re nascesti;
Odiano i re così: nuove ed atroci
Colpe m' annunzia un furor nuovo: aborri
Tanto il nemico tuo, che... Ma deponi
I feri spirti, e l' alto sdegno affrena...
Tanta di sangue hai sete, e ancor non regni?
Oh qual sarai sul trono!

POLINICE

Ah! l' esser mio
Invan t' ascondo, chè aborrir cotanto

Sol può colui ch' ebbe per padre Edippo,
Per germano Eteòcle.

GRAN SACERDOTE

Ah trema, ah fuggi, ...
Polinice.

POLINICE

Ch'io fugga! È mio quel bosco,
Ove tempio han l' Erinni. Odi: è promessa
A qual di noi trarrà nel suol tebano
Fra le schiere d' Atene il sacro Edippo,
Certa vittoria: ei qui dai lunghi errori
Riposo aspetta: il so, .. per doglia insano
Su me chiamò; ... ma che rammento? oppresso
Cerco vendetta, ed infelice io spero ...
Al cieco veglio le vestigia erranti
Antigone dirige: io dopo il padre
Nel suo cor tengo il primo loco; è sempre
Al più misero amica: ella coi preghi,
Ed io col pianto di placar m' affido
Le gravi ire d' Edippo; e trarlo a Tebe
Anche a forza io potrei: muove un mio cenno
L' armi e il furor di sette re ... — Paventa,
German spergiuro: altri le torri abbatta;
Solo il tuo petto io cercherò.

GRAN SACERDOTE

L' Erinni
Ti pon sul labbro le parole atroci;
Gioia all' Erinni è ogni tuo detto. E speri
Dal genitore, e dagli Dei perdono,

Se sciolto un dì dalle paterne braccia
Voli a svenargli un figlio? ah! se vi trovi
Questa pietà, non mai ti stringa Edippo
Al sen pentito: ha di te degni amplessi
Solo Eteòcle.

POLINICE

Nè del suo misfatto
Pena avrà l'empio?

GRAN SACERDOTE

È già punito; ei regna.

POLINICE

Avvezzo ai vili ozj dell'ara ignori
Le dolcezze del trono. Or dimmi; Atene
Da questo bosco è lungi?

GRAN SACERDOTE

Il Sol nascente
Le sue torri vicine indora, e scopre.

POLINICE

Addio.

SCENA IV.

GRAN SACERDOTE.

Soccorso a scellerata guerra
Dalla libera Atene invan richiedi:
Qui sullo stesso re la legge impera.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EDIPO, ANTIGONE.

EDIPO

O guida al cieco genitore, o luce
Alle tenebre mie, di padre il nome
Dolce ad Edippo fai: per te sostiene
Ei la sua notte, che lo cinge: oh! dove
Stanche dagli anni e dal cammin le membra
Adagerò? dove giungemmo?

ANTIGONE

Io veggo
Qui cipressi ferali, orride rupi,
Che il folgor percotea.

EDIPO

Sede conforme
Al fato mio: sol dei cipressi all' ombra
Posar tu dei, misero capo! oh gioia!
Il mio sepolcro alfin trovai.

ANTIGONE

Di morte
Sempre ragioni, o padre?

EDIPO

Ah visse Edippo,
Visse pur troppo! agli occhi suoi profani
Vietò l'aspetto della sacra luce,
E meglio ei vide i suoi delitti:.. è stanco
(Forse, o ch'io spero) di punirlo il fato,
Che in lui fe' pompa di furori eterni.
Sento gli Dei mutati, e me la terra,
Che non s'aprì sotto il nefando letto,
Pietosa accoglierà nel sen materno..:
Antigone, sospiri?

ANTIGONE

È dunque vero!
Tu m'abbandoni, o padre mio? non sono
Fido sostegno ai passi tuoi? non piango
Al tuo dolore anch'io? per te sopporto
Del ricco avaro, che rampogna, o nega
I doni ingrati, o le ripulse altere.
Pur dianzi il ciel fremea: sul capo aspetti
Il fulmine invocato, e me respingi
Con man tremante dal paterno seno;
Io più t'abbraccio, e volta al cielo esclamo
Fra le procelle: a separar non vale
La folgore di Giove i nostri amplessi.

EDIPO

Assai per me soffristi: oh te felice
Se m'obliasse il mondo, e nella tomba
Tutto scendesse Edippo! a te retaggio
La sola infamia io lascio; e qual mortale

Osa affrontarla? ahi! misera innocente,
E tu sei parte di mie colpe; e vane
Le tue virtudi io feci; e pria che nata,
Ai mesti giorni di solinga vita
Dannai la figlia: ah! non vedrà d'Imenè
Splendèr le faci; non udrà di madre
Il dolce nome,.. e i moribondi lumi
Non chiuderà la man dei figli.

ANTIGONE

Edippo,
Che d'Imenei mi parli? estinto il padre,
Antigone vivrà?

EDIPO

Dell'empia casa
Unica lode, a me sei figlia! e padre
Son degl'iniqui, ond'ebbi esiglio, ed erro
Vecchio, mendico, e pietà chieggo a tutti,
E son di tutti orrore! ah tosto arrechi
Le mie vendette il tempo!

ANTIGONE

I voti antichi
Non rinnovar, ten prego.

EDIPO

O cara voce,
Nel cor mi scendi, e le tempeste accheta
Dell'anima affannata: io più non miro,
Già testimon de' miei delitti, il sole;
Contemplo ognor me stesso; i dì passati
Mi son rimorso, e l'avvenir terrore.

ANTIGONE

Spera, confida negli Dei.

EDIPO

Siam soli
In questo bosco, o figlia? orme ravvisi
D'umano piè?

ANTIGONE

Sopra quel colle un tempio
Sorge.

EDIPO

Che dici? un tempio! un Dio vi fosse
Ai miseri propizio! i passi, o figlia,
Volgi colà... no; resta;.. un solo istante
Io senza te... più grave allor sul ciglio
La notte e il duol mi siederà.. — Quel tempio
Forse a cotanti affanni... ah! chiegga Edippo
Pace alla tomba, e non all'are.

ANTIGONE

Ah! lascia
Che il tuo desio s'appaghi.

EDIPO

Al cieco padre
Sollecita ritorna, e un dolce amplesso
Delle brevi dimore il duol compensi.

SCENA II.

EDIPO.

Misero e reo, temo esser solo... O figlia,
L'animo stanco la tua dolce immago
Vegga fra l'ombre della notte immensa;
Sol di te pensi il padre.. — A che ti rendi
Meno infelice, o stolto? a che di fiori
La via rallegri, che al sepolcro adduce,
E là non voli, ove il dolor ti chiama?
Edipo spera! e che sperar? gli resta
Colpa, ignominia, e pianto!... ahi! che non fece,
Che non sofferse? è ver,.. colpe maggiori
Osar non posso, nè vederle: io padre
Non sono a figli, e scellerati e crudi?...
Sì, figli miei pur troppo! all'altrui voce
Tolta la via quest'empia mano avesse,
Che non udrei della nefanda prole
Neppure il nome, e mi sarebbe il mondo
Vasto sepolcro!.. ah! no; sceso fra l'ombre
Io già sarei, chè mi sostiene in vita
Il dolce suon degli amorosi accenti
D'Antigone diletta;... è dessa.

SCENA III.

ANTIGONE E DETTO.

EDIPO

O figlia,
A quali Dei sacro è quel tempio?

ANTIGONE

O padre,
Deh! non cercarlo.

EDIPO

Invan lo celi: ahi lasso!
V'ha per Edipo orrore?

ANTIGONE

Oh Dio!

EDIPO

Quei Numi
Hanno pietà?

ANTIGONE

Nessuna.

EDIPO

E fia placarli
Negato?

ANTIGONE

Sempre.

EDIPO

Il nome lor?

ANTIGONE

Tremendo.

EDIPO

Parla.

ANTIGONE

Nol deggio.

EDIPO

Io tel comando.

ANTIGONE

Ah! tosto
Fuggiamo questa orrida selva.

EDIPO

Iniqua!
Così rispetti il genitor? ... Detesto
La tua pietà: non ha più figli Edippo ...
Qui morrò solo.

ANTIGONE

Ah! mi perdona.

EDIPO

Al padre
Ubbidisci.

ANTIGONE

Dirò ...

EDIPO

Qual Dio?

ANTIGONE

L'Erinni ...

EDIPO

Ahi qual terror m'invade!

ANTIGONE

Oh ciel! chi fuggi?

EDIPO

Fuggo me stesso, e nell' Averno io spero
Notte maggiore... Oh! chi rendea la luce
Alle spente pupille? oh Dio! qual face
Vince gli orrori eterni? — Io ti ravviso,
Io ti ravviso, all' imeneo d' Edippo
Pronuba Erinni... — Ahi! che m'addita? O figlia,
Deh! per pietà coprimi il volto: io veggo,
Misero... Io veggo... lo squarciato petto;
E in regie bende avvolto il crin canuto
Nuota nel sangue: io, sì, t' uccisi, o padre;
Ma il figlio nol sapea. Quale al suo fianco
Tremenda ombra s' inalza?... un negro velo
Le cela il volto:.. ahi con sorriso atroce
L' Erinni a me lo svela! oh Dio!... Giocasta;
Oh talamo nefando! oh colpa! oh madre!

ANTIGONE

Calmati; al sen mi stringi.

EDIPO

Ah temi,... ah fuggi
Fuggi i paterni amplessi;.. io sono Edippo.

ANTIGONE

Numi, pietà.

EDIPO

Lungi;.. abbracciar sol deggio
Questa gelida pietra: oh! chi mi guida
Sovra il monte di Tebe, il monte infame,
Ov' io perir dovea?.. — Sulle tue rupi
Tinte di sangue a maledir m' assido

L'armi fraterne; ivi fragor di brandi,
Fremiti d'ira e di dolore, e il noto
Gemer degli empi nel delitto estremo
(Ciò sol mi lice) udrò.

ANTIGONE

Delira.

EDIPO

O Tebe,
Ch'io già di morti empiea! nefandi altari,
Ove le mie sventure io chiesi; o reggia
Infame, dove me traea la colpa,
Me la colpa scacciò, v'arda e consumi
La face argiva;.. abbia principio il foco
Dal talamo d'Edippo.

ANTIGONE

Al cor gli torna
La rabbia antica, quando il suol percosse
Colla sanguigna destra, e al labbro insano
Dettò l'Erinni i voti.

EDIPO

Or vedi;.. avvolge
Benda regal viperee chiome, e d'atro
Sangue si tinge;.. io lo ravviso:.. è sangue
Del padre mio. Dal moribondo capo
Quest'empia man strappò quel serto... Oh degno
Dell'Erinni ornamento! — Or va';.. ritrova
I rei fratelli, e tu fra loro, Aletto,
Scegli di Tebe il re. Quel serto il capo
Profano aggravi al più crudele: ei regni;

E me faccia innocente.

ANTIGONE

Ah! dove aita,
Dove conforto avrò? Rammenta, o padre,
Che qui siam soli.

EDIPO

Oh fossi io solo!... È tutto
Pieno d' Erinni il bosco.

SCENA IV.

UN SACERDOTE E DETTI.

SACERDOTE

Ove t' assidi,
Stranier profano, e coi tuoi gridi audaci
Turbi i nostri silenzj?.. ah certo entrasti
Nell' atra selva peregrin smarrito...
Chi sa qual nume in questo loco alberghi
Da lungi passa, e colla man tremante
Altrui l' addita, e fugge.

EDIPO

Oh Dio!

SACERDOTE

Quel sasso,
Che premi, è sacro: se innocente sangue
La tua destra macchiò, sorgi, e t' invola;
Chè morte è l' ombra del feral cipresso.

ANTIGONE

Padre, deh! vieni.

EDIPO

Ah no.. — L'ira del fato
Placasi alfin: qui poserò.

SACERDOTE

Non temi
Quelle Dive, cui servo?

EDIPO

— Or via, tu reggi
Queste tremule membra; il duol mi tolse
Ogni vigor.

SACERDOTE

Deh! qui l'adagia.

ANTIGONE

È grave
D'anni, ma più di mali.

SACERDOTE

Oh fato!... i lumi
Qual sciagura gli spense?

ANTIGONE

Ahimè! che giova?
L'età...

SACERDOTE

Ma come tra foreste e rupi
Erri, infelice giovinetta, e guidi
Cieco e misero padre, or che di guerra
Arde la Grecia, e contro Tebe adduce
D'Argo le schiere Polinice?

EDIPO

Iniquo!

ANTIGONE

Taci...

SACERDOTE

Perchè della nefanda guerra
Stupor ti prende? al parricida Edippo
Figlio ei non è?

EDIPO

Pur troppo!

SACERDOTE

Ancor quell' empio
Non scese a Dite: ahi! lo sostien la terra,
Chè forse ancor non ritrovò l' Inferno
Nuovi tormenti a nuove colpe.

EDIPO

Ignaro
Falli enormi commise, ed è, lo credi,
Più infelice, che reo.

SACERDOTE

Destin conforme
A quel d' Edippo è il tuo: quindi nel core
Tu ne senti pietà: se tu comuni
Avessi anco i delitti, allor sapresti
Che questa notte a tanti falli è poca,
E invan fu Edippo agli occhi suoi crudele;
Chè resta all' alma una terribil luce.

EDIPO

Oh ciel!

ANTIGONE

Ministro delle Dee tremende,
Se non le vinci in crudeltà, rispetta
Il suo dolor, nè più...

SACERDOTE

Ben veggo;.. afflitto
È dai rimorsi.. — Disperar perdono
Certo non dei. Tu non svenasti il padre;
Ai figli tuoi non sei fratello.

EDIPO

Oh duolo!
Oh rimembranza!

ANTIGONE

Oh Dio, t'accheta.

SACERDOTE

Unito
Sei di sangue ad Edippo, o forse è Tebe
La patria tua?

ANTIGONE

Senza terror non ode
Di Tebe il nome.

SACERDOTE

Io tacerò; ma scusa;
Svelar t'è forza, se qui cerchi asilo,
Del padre il nome.

EDIPO

Ahi lasso me!

SACERDOTE

Rivela

Almen chi fu la genitrice.

EDIPO

Il mondo
Non vide mai più sventurata madre.

SACERDOTE

E la tua, giovinetta?

ANTIGONE

Oh Dio!

SACERDOTE

Tu tremi,
Arrossisci!

EDIPO

Mia figlia, oh quanto il padre
Misera ti facea! — Saper ti basti
Ch' ella è innocente.

SACERDOTE

Invan si cela Edippo!
Vanne, fuggi.

EDIPO

In qual terra?

SACERDOTE

Ove non sia
Che silenzio ed orror, nè mai risuoni
Sopra labbro mortale il sacro nome
Di genitor, di madre.

EDIPO

Ahi crudo! ignori
I mali miei.

SACERDOTE

So le tue colpe.

ANTIGONE

I Numi...

SACERDOTE

Lo hanno proscritto.

ANTIGONE

Asilo ai rei, la selva.

SACERDOTE

Non agli Edippi.

ANTIGONE

O Sacerdote, almeno
Pietà di me ti prenda.

SACERDOTE

Ai giusti è l'empio
Fatal compagno: io l'innocente figlia
Dividerò dal genitor profano.

ANTIGONE

Crudel, non mai.

SCENA V.

TESEO, POLINICE E DETTI. (1)

TESEO

Folle, che tenti?

SACERDOTE

Ignori

(1) Ma Polinice, veggendo il padre, riman colpito di pietà, di terrore, e s'invola non visto dalla sorella.

Qual reo proteggi... È tale, è tal costui
Che può, lo credi, nell' Erinni istesse
Destar ribrezzo, e sollevar le serpi
Sulle livide fronti.

TESEO

A che tormenti
Con aspri detti, e temerario zelo
L' infelice monarca? al tempio vola;
Tosto il maggior de' Sacerdoti invia;..
Va';.. tutto io so;.. già l' ubbidir m' è tardi;
Temi il tuo re.

ANTIGONE

Teseo tu sei;.. mi prostro
Ai piedi tuoi... Se nella sacra Atene
È ver che un tempio alla Pietà sorgea,
E sol pianto le bagna i miti altari,
Dona al misero asilo. O re, tu sei
Se vinci, eroe; se a noi soccorri, un Dio.

TESEO

Sorgi:.. pietà dalle sventure appresi,
Nè mutata fortuna il cor mi chiude;
Nè Teseo ancor dimenticò sul trono
D' esser mortale.

EDIPO

Alfin trovi pietade,
Ospite infausto; e tu m' accogli, e spargi
Lacrime pie sull' esecrata fronte.
Esul mendico erro pei figli; è noto
E quali io merti, e quali io m' abbia i figli.

TESEO

Ma già pentito Polinice...

EDIPO

Ahi! l'empio
Me spinse, e cieco da' miei lari. È forse
Presente il parricida?.. Oh Dio! vederlo
Non posso io, no!.. ma inorridisci (1) e fremi,
O cor d'Edippo?.. Ah! non è qui; natura
Così tal figlio annunzierebbe al padre.
Ma se l'iniquo, a cui non frena il brando
La riverenza del dolor paterno,
Rapir fra l'armi il genitor tentasse,
Degno principio alla fraterna guerra,
Dall'ire sue difender giuri Edippo?

TESEO

Giuri altro re: Teseo promette, e basta.

EDIPO

Figlia, m'abbraccia: sventurato appieno
Morir non posso, chè nell'ore estreme
Certo son io d'averti al fianco... oh! l'egra
Mente da' suoi fantasmi abbia quïete,
Come riposa da' suoi lunghi errori
Questa mia salma travagliata!.. ahi lasso!
Lasso!.. chi me da me difende?..

(1) Si pone la mano sul petto.

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE E DETTI.

GRAN SACERDOTE

Un Dio.

EDIPO

E quale?

GRAN SACERDOTE

Eterno, onnipotente: il fato.

EDIPO

Pace...

GRAN SACERDOTE

L'avrà sol fra gli altari Edippo
Di quelle Dive, che il terrore adora.

EDIPO

Come?

GRAN SACERDOTE

Agli abissi tornerà la notte,
Madre all'Erinni, e dell'ucciso padre
Non t'offrirà la sanguinosa immago;
Nè col tacito piè, vigili eterni
Compagni all'empio, al fianco tuo verranno
Dubbi, e rimorsi.

EDIPO

E spererò?..

GRAN SACERDOTE

Lo credi.

Seguimi al tempio.

EDIPO

Sotto i piè tremanti
Vacillerà ;.. vedrai di nuova luce
Ardër le faci delle Dee tremende,
E di sangue assetati al cieco volto,
Dell' animato crin gli angui crudeli
Sibilando avventarsi.

GRAN SACERDOTE

Invan paventi:
Sol chi sprezzò de' suoi rimorsi il grido
Sveglia il furor nelle presenti Erinni;
Ma chi fu reo d' involontarie colpe
Più non le teme, quando a lor s' appressa.

TESEO

In lui t' affida, e in tua virtude.

EDIPO

O figlia . . .

GRAN SACERDOTE

Entrar nel tempio a lei si vieta. Un fonte
Scorre perenne sul confin del bosco
Sacro all' Erinni: il sacrificio augusto
Là compir devi, e far le Dee severe
Propizie al padre. A lei, Cresfonte, insegna
Il loco, il rito.

SCENA VII.

TESEO.

Ecco, il destin si placa
Colla vittima sua: solleva al Cielo
La tenebrosa fronte; un raggio incerto
Di speranza vi brilla: e par che scosso
Egli abbia il peso del fatal delitto.
S' accresce in lui, più che s' accosta all' are,
La fiducia dell' alma, e la sventura
Diviene augusta. Ah non così nel tempio
Di quelle Dive, o Polinice, andresti...
Misero! ei viene: ira, dolor, rimorso
Regnano a gara nel turbato aspetto:
Rivolge intorno dubitando i lumi,
E mirar crede, ov' ei si volga, il padre.

SCENA VIII.

POLINICE, TESEO.

POLINICE

Signor d'Atene, alla vicina impresa
Avrò compagno il genitor placato?
Se vanto in mezzo alle mie schiere Edippo,
Sol col suo nome io vincerò; che Tebe
Ben crederà nella fraterna guerra

Giuste quell' armi, ov' è presente il padre.
Al vile (oh duolo!) allor cadrà lo scettro,
Che strappargli io volea: ma che? l' iniquo,
Che or tanto aborro, io sprezzerò.

TESEO

Dal padre
Speri più che il perdono? è sol di questo
Intercessor Tesèo. Che qui giungesti,
Quell' infelice ignora: util consiglio
Il tacerlo io pensai: tanto è dai mali,
E dai rimorsi affaticato Edippo,
Che spesso l' ira col dolor rinasce
Nell' egro petto: ah! della figlia istessa
La dolce voce, che nel cor si sente,
Su lui perdè l' usato impero.

POLINICE

Edippo
Gl' ingrati figli, e n' ha ben dritto, aborre.
Grave è l' ira d' un padre, e più l' aspetto
Del suo dolor: non mai quel veglio io miri
Nel dì della battaglia, o tosto io miri
L' empio fratello.

TESEO

Ah! del rimorso è voce,
E tu l' ascolta: appresentarti al padre
Senza timor potrai, se volgi altrove
L' ira, e le schiere. Io del vicin delitto
Tremo al pensiero;... alla tua patria asconde
L' argivo i dolci campi, e l' empia face

Arde i tuoi Numi sui paterni altari...
Ah! le pugne fraterne il sol non vegga,
Orror novello in Tebe istessa.

POLINICE

E vuoi
Ch' esule eterno, e re deriso io lasci
A un Eteòcle il trono? io senza i prodi,
Che ai danni suoi tutta la Grecia aduna,
D' ira, di ferro, e di ragione armato
Saprei punirlo, io solo. Invan rammenti
Ch' ei m' è fratello; a questo cor lo dice
Ad ogni istante l' odio: io l' empio aborro
Senza rimorso alcuno.

TESEO

Ahi lasso! il veggio;
La colpa tua più del trionfo è certa:
Se palma infame nell' orribil guerra,
Ov' è la gioia al vincitor delitto,
A te concede l' invocata Erinni,
E col ferro straniero al suolo adegui
Le sacre mura alla città di Cadmo,
Dimmi, sarai felice? in ogni veglio,
Che grave andrà della servil catena,
Il padre tuo vedrai: le meste antiche
Della misera madre il sacro aspetto
Ricorderanno a te: non resta in Tebe
E nei tuoi lari, altra sorella, Ismene?
Minor di tutti, e di soldati argivi
Duce tebano, al rapitor guerriero

Sveller potrai fra la vittoria, e l'ira
Sì cara preda, ove all'eccidio avanzi
Dell'arsa terra? o più infelice udrai
Sotto i piedi atterriti un fioco grido
Sorger fra le ruine, e dire: ahi! l'empio
Fratello è che mi calca! In odio ai vinti,
Sospetto al vincitor, scherno d'entrambi:
Ve' l'iniquo, s'esclama, che lo scettro
Ebbe dal fratricidio: olà, tebane
Madri, togliete i figli spenti, e s'apra
Al re la via, che lo conduce al trono.
Nella strage fraterna il carro illustri
Del suo regio trionfo.

POLINICE

O tu, che vedi
Così tremendo l'avvenir, provasti
Il dolor dell'esiglio, e quanto ei pesi,
Più che ad ogni uomo, ai regi? in strania terra
Infelice t'aggira, e poco implora,
E men che poco ottieni; e come incresce
A nobil cor pietà richiesta, impara,
Se pur la trovi, e come presto è stanca
La pietà nei mortali; e figlio, e sposa
Abbi, che t'ami, e pianga; un reo fratello
Che neghi e trono, e patria; il cor ti roda
E vendetta, e rimorso, e lunga speme
Maggior d'ogni tormento; e poi consiglia
D'Edippo il figlio. Ma garrir che vale?
Armi ti chiesi, e non consigli... Atene

Non è sì lunge dal cammin di Tebe,
Che della Grecia il moto, e i vasti incendj
Di tanta guerra a contemplar s' assida
Spettatrice indolente. Acasto a nome
Dei congiurati re ti vuol compagno
Del periglio comun: nunzio di Tebe
Pur Creonte verrà. Dubbia la scelta
È fra Eteòcle, e me?

TESEO

Rigetto entrambi:
E Teseo è tal che del suo scudo all' ombra
Posi tranquilla Atene. E s' io volessi
Contaminar nell' empia guerra un brando,
Che i tiranni punì, trovar seguaci
Al mio furor potrei? Se Tebe ha servi,
Atene ha cittadini. Io qui non sono
Che nelle pugne il duce, a sacre leggi
E custode, e soggetto, a tutti uguale,
Tranne sol nella gloria, e, quando i figli
La patria chiami, ad ubbidirla il primo.

POLINICE

Ubbidisci, e sei re? Qui non si vola
A un sol tuo cenno all' armi? Or veggo aperto
Il tuo consiglio: anch' io, se uguale in Tebe
Fosse il potere, abbandonar saprei
Ad Eteòcle nella man spergiura
Scettro impotente, e al coronato schiavo
Trar lascerei su vilipeso trono
Sonni sicuri.

TESEO

Il tuo germano in Tebe
Può men di Teseo qui; che amor concede
Più che forza non toglie: il sai; le molte
Attiche genti una cittade accolse,
Allor ch'io posi all' imperar confini,
E all' ubbidire, e d' ogni re più grande
Calcai l' orgoglio dello scettro . . .

POLINICE

Atene
Mi rivedrà: se de' tiranni il sangue
Chieggon libere spade, all' ire vostre
Quel petto infame io cederò; che Tebe
Libera sia; ruini il soglio avito,
Ma sull' empio germano: i suoi delitti
Narrar saprò: che non attende i patti,
Che spergiura gli Dei, che ognun l' aborre:
Non già com' io . . . più non vivrebbe.

TESEO

È vana
L' empia speranza. Al re d' Atene è legge
Il voler della patria: accolgon l' are
Delle Eumenidi Edippo: or qui, se nulla
Può la nostra preghiera, al padre irato
Tu favellar potrai: ma pria ch'a Tebe
Rivolga il piè, mira, io ten prego, Edippo,
E dell' Erinni il tempio.

POLINICE

Odami Atene.

SCENA IX.

TESEO.

Un Dio maggior d'ogni mortal consiglio
Al misfatto lo trae. Nume dell' onde,
A compier volo ai tuoi vicini altari
Debito sacrificio; e mentre ho l'alma
Di regie colpe e di sventure ingombra,
Col cor, col labbro io pregherò (nè questo
Voto è di re) sì, pregherò che resti
Al par dei flutti tuoi libera Atene.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EDIPO, GRAN SACERDOTE.

EDIPO

Parte de' fati miei comprendo. A questa
Ombra d' Edippo (e che di me rimane
Altro che un' ombra?) un dì promise Apollo
Alfin riposo nella sacra Atene.
Accanto all' are, ch' io temea, ritrovo
La desiata pace, e i miei rimorsi
Taccion nel tempio dell' Erinni.

GRAN SACERDOTE

Al fato
Servon le Furie istesse. Alfin compita
L' ira cessò della giustizia arcana:
Misero sei, mà sacro. In te possanza
Non ritengon le Dee; spenta è la face,
Muti i flagelli, e più non ha l' Inferno
Per Edipo terrori.

EDIPO

O tu che ai Numi
T' avvicini col senno, e il ver sorprendi
Nelle tenebre sue, svela dei fati
L' ordine ascoso; io di cotanti affanni

Ragion per l'uom ti chieggo, e lice al figlio
Della sventura interrogar gli Dei
Sul dolor dei mortali.

GRAN SACERDOTE

I miei pensieri
Io t'aprirò: ma tu ricorda, Edippo,
Che son mortale: io della mente il raggio
Non spengo in te: nè, temerario duce,
Dentro la notte de' misteri eterni
Traggo ragione incatenata e cieca.

EDIPO

Or odi, e piangi. In ogni loco è giunto
Di tanta infamia il grido, e freme il mondo
Al nome mio: ma ragionar dei fati
Or che si dee, mi rinnovello il duolo,
E le colpe, e il rossor. Non era Edippo,
E di già si temea: quindi concetto
Nel furor degli Dei, peso e delitto
Fu del fianco materno: al figlio infame
Non sorrise Giocasta: invan Natura
Dicea: l'abbràccia; più possente un Dio
Gridò: l'uccidi; e rammentò l'incesto,
E dal sen, ch'io cercava, inorridita
Mi respinse la madre. E Laio invano
Condanna il parricida, e ne' suoi gioghi
Il Citeron m'espone: era alle belve
Temuto pasto, e mi fuggì la morte.
Fra le virtù cresco alla colpa, e cado
Nell'evitate insidie. Un Dio crudele

Sotto i piè fuggitivi apre un abisso.
Il crederesti? Edippo anche coi voti
I Numi offende, e la preghiera istessa
In lui divien delitto. Ecco di Delfo
Agli Oracoli io credo, e cerco il padre,
E il padre uccido, e del misfatto orrendo
Premio mi fu maggior misfatto: io lieto
Della misera madre il letto ascesi;
Io colle mani del paterno sangue
Fumanti ancora a questo sen la strinsi.
Gioì l'Erinni sui fecondi amplessi;
Vittime a lei preparo. In questa orrenda
Serie di colpe e di sventure, io fui
Cieco istrumento di poter tremendo.
Son vostri, o Numi, i miei delitti. Accorda
Tu coi miei fati la clemenza eterna!
Tanto furor vuoi che la mente adori,
Se il cor ne freme?.. Ah la sua legge un Dio
Vi pose, e un Dio per cancellar non scrisse.

GRAN SACERDOTE

Adora e soffri; invan dell'alto arcano
Ragion si chiede; è pei mortali oscuro
Più della notte, che ravvolge Edippo.
Fisso è a tutti il suo fato. Un solo istante
Chiude di mille età le sorti ignote.
Ma dagli altari interrogati invano
Voce non disse, che d'un Dio sia degna,
Perchè i falli, ch'ei volle, il Ciel punisca,
E (crudo inganno!) comandar tu creda,

Cieco mortal, mentre tu servi. Ai Numi
Odio e ludibrio, abbiam retaggio eterno
O l'errore, o la colpa. Aride foglie
Affaticate dal furor dei venti,
Il Ciel vi sdegna, e vi rispinge il suolo;
Nulla per voi, fuor che il dolore, è certo.

EDIPO

Perchè me solo a tanti orrori il fato
Su questa terra elesse? Io son qual rupe
Dai flutti ognor percossa, e atroci e nuove
Sventure aspetto; chè del Ciel lo sdegno
Sugli altri passa, e sovra me si posa.

GRAN SACERDOTE

Grande tu fosti, e in atterrar potenti
Gode, e dimostra il suo poter la sorte:
Fu invano il senno e l'innocenza; e, vinto
Nel giusto Edippo ogni mortal consiglio,
Pur la virtù tremava. O forse aduna
Sul capo tuo colpe e sventure il Cielo,
Onde cadano i troni, e alfin tra i Greci
Cessi l'infamia d'assoluto impero:
Nè lungi è l'ora: ma il sublime esempio
Breve sarà: fra i miseri mortali
Anco il servaggio è fato, e voto eterno
D'umano orgoglio il trono: ogn'uom sul soglio
Trovasse i falli, che commise Edippo,
E figli avesse alla sua prole uguali!

EDIPO

Dunque...

GRAN SACERDOTE

Che tenti investigar gli arcani,
Che sol la tomba insegna?

EDIPO

E opporre al fato? . .

GRAN SACERDOTE

Il cor, che senti puro.

EDIPO

E ai miei nemici? . .

GRAN SACERDOTE

La tua costanza.

EDIPO

Ah fosse almen di morte
Nunzia la calma, ch' io provai fra l' are,
Terror dell' empio! or che dall' egro petto
Il rimorso fuggì, non deve Edippo
Di nuovi affanni sostener la guerra?

GRAN SACERDOTE

Tu vivi.

EDIPO

E dritto d' incontrar la morte
L' infelice non ha?

GRAN SACERDOTE

L' aspetta il giusto,
E vivo puoi vietar delitti.

EDIPO

Edippo!
Come?

GRAN SACERDOTE

Teseo il dirà.

EDIPO

Ma, se tornasse
Vana la speme?..

GRAN SACERDOTE

Al tuo pensier richiama
Gli oracoli di Febo; allora avrai,
Misero, avrai fama e riposo.

EDIPO

E dove?

GRAN SACERDOTE

Dove il mortal può sol trovarlo.

EDIPO

Intesi.

GRAN SACERDOTE

Abbandonarti è forza: è giunta l'ora,
Che presso all'are di Nettuno equestre
I sacerdoti appella.

SCENA II.

EDIPO.

Or mi sovviene:
Certo profeta delle mie sventure
Febo già disse: „ Nella sacra Atene,
„ Quando il furore alla pietà non ceda,

„ Pace ad Edippo annunzierà natura
„ Col tumulto del ciel. „

SCENA III.

ANTIGONE E DETTO.

ANTIGONE

Rito solenne
Compiva appena, e di Nettuno al tempio
Rivolto i passi il sacerdote avea,
Quando improvviso apparve...

EDIPO

E chi?

ANTIGONE

Quell' empio,
Crudel senz' ira, e con sereno aspetto
Consiglier della colpa, il vil che nutre
I fraterni furori.

EDIPO

Oh ciel! Creonte!...

ANTIGONE

Mi vide appena, e sorridea; tremai,..
Corsi...

EDIPO

Qui nunzio d' Eteòcle ei muove.

SCENA IV.

CREONTE E DETTI.

EDIPO

Chi sei? che brami?

CREONTE

Riconosci, Edippo,
Del tuo fedel la nota voce... Oh quanta
Pietà mi fai!

EDIPO

Tenebre mie felici!

CREONTE

Ardito vecchio, il messaggier di Tebe
In me rispetta: ad Eteòcle io diedi
Util consiglio.

EDIPO

E chi nol sa? palesa
A Grecia intera la fraterna guerra...
Che Creonte consiglia.

CREONTE

E guerra, e colpe
Vietar tu puoi, se riedi a Tebe: invoca,
Quasi Nume, il suo re.

EDIPO

Deh come asconde
Inique frodi un grato dir! gioisci;

Certo di Tebe in te cadrà lo scettro ...
Sei peggior de' miei figli.

CREONTE

In te cogli anni
L' ira non scema, — e parla l' ira.

EDIPO

Iniquo!
Appien conosco su qual via furtiva
T' inoltri al trono, e mentre un sol consigli,
Ambo tradisci: io so che a Tebe increscе
Alterno regno e breve, e vuol che il padre
Scelga tra i figli il re: — fia solo agli empi
Giudice il brando, e il suo disegno è vano.
Ma tu col ferro, o col velen, punito
L' arbitro speri, e parricidi i figli;
E allora il trono è tuo; chè d' ambo il sangue
In mezzo all' armi un odio ugual promette,
E l' Erinni, e Creonte.

CREONTE

Or mio disegno
Chiami i tuoi voti? antico priego è questo,
Ch' ai Numi suoi porge pei figli Edippo.

EDIPO

Edippo impreca, e tu cospiri, e vile
Quel trono, ch' io lasciai, premer non osi,
Se pria non cado io coi miei figli, e tutte
Calchi dei regi le ruine.

CREONTE

A Tebe

Propizio re tu fosti! ella rammenta
Ben del tuo regno i lieti dì. Se vani
Non son d'Edippo i vaticinj, e gli empi,
Che son suoi figli, della patria terra
Sol tanto avranno, ch'a morir vi basti,
Chi fia che nieghi al genitor pietoso
Render lo scettro, e del tebano impero
Chi degno più?

EDIPO

Tu che lo brami, e sei
Più del mio trono, e di mie colpe infame;
Tu ch'ogni colpa, a cui mi spinse il fato,
Commesso avresti e volontario, e lieto.

CREONTE

Cessin gli oltraggi omai! chi può nell'ira
Vincere Edippo d'imprecar maestro?
Ben sei crudel con te; ma forse è rea
Delle tue colpe la regal fanciulla,
Cui le tenere membra offende il gelo,
O l'ardor del meriggio, e il piè si stanca
Sull'aspra via di faticose rupi? —
Qual core è il tuo, quando di porta in porta
Mendicando la vita, affronti (ahi lassa!)
Turpe rifiuto, o domandar più grave
Della pietà fastosa, e tu (sul ciglio
Trattengo appena il pianto) o celi il nome
Che sei figlia d'Edippo, oppur tu dei
Dirlo, arrossire; e se mercè tu chiami,
Un fremito d'orror sol ti risponde. —

Alla vita raminga, al duro esiglio
I lieti giorni dell'età fiorita,
Padre crudel, condanni! — e che fa teco
Questo squallido manto? Imene appresta
E liete vesti, ed ara, e pompe, e trono.

ANTIGONE

Vince gli oltraggi, chè sostenne Edippo,
Questa infame pietà. Sì vil mi credi
Che il padre e vecchio, e sventurato, e cieco
Io possa, ahi crudo! abbandonar? che parli
A me di nozze e di regal fortuna?
È pei Creonti il trono: ebbi del regno
Parte migliore, il genitor diletto.
Vivo per te; nè un solo istante, o padre,
Dall'amarti io cessava, e mille affanni
Dimenticai per un amplesso.

CREONTE

Edippo,
Ami così la figlia tua?

EDIPO

Che chiedi?..
Odi ... l'amor, ch'io per lei sento, eguaglia
Quanto disprezzo ho per Creonte.

CREONTE

È tempo
Alfin che tu mi tema.

EDIPO

E come?

CREONTE

Ho certo
Pegno del tuo timore.

EDIPO

E qual?

CREONTE

Tu cieco
Sei, ma profeta... io già lo tengo. (1)

ANTIGONE

Indegno!
Lasciami,.. o padre,.. egli mi afferra... o mostro!

EDIPO

Odio mi guida, ov' è Creonte! io basto,
Io basto sol contro costui.

CREONTE

Che tenti?
Passò stagion del tuo valore; e prode
Certo tu fosti un dì; svenasti il padre.

EDIPO

Vecchio ed inerme io sono: un brando, o figlia,
Un brando avea; tu mel togliesti: ah! vedi
Se tor si deve agl' infelici il brando...
Sacerdoti, accorrete.

ANTIGONE

Oh Dio, son lungi.

EDIPO

Sacerdoti, accorrete.

(1) Afferra Antigone.

CREONTE

Edipo chiama!
Rispondetegli, Erinni.

ANTIGONE

All'empie mani
Fuggir saprò di traditor codardo. (1)
D'Edipo tuo torna agli amplessi, e scusa
Involontario errore, e senti, o padre,
Che la figlia ti lascia. — Olà, soldati,
Costei si tolga al sen paterno.

ANTIGONE

Iniquo!..
Ah da te svelta io sono!

EDIPO

A me le mani
Stendi.

ANTIGONE

Nol posso.

CREONTE

I gridi suoi vietate.

EDIPO

O figlia mia, dove sei tu? ti cerco,
E sol tenebre abbraccio, e queste gelide
Mani deluse in sul mio sen ritornano.
Fui vostro re; pietà, Tebani, almeno,

(1) Fa ogni sforzo per uscire dalle mani di Creonte, ed egli la lascia andare dicendo.

Addio mi dica, e della figlia ascolti
Gli estremi detti il cieco padre.

CREONTE

Ah tosto
Costei traete. — Invan lo cerchi; è lungi.

EDIPO

Misero me! chi mi t' invola, o luce
Degli occhi miei? chi fia sostegno e guida
Al piè tremante... .incerto? ahi mostro!

CREONTE

Impreca,
Impreca pur, non temo io no.

EDIPO

Tu sei
Padre.

CREONTE

E la prole io rivedrò: la figlia
Tu più non dei stringere al seno. È tratto
Il tuo sostegno altrove.

EDIPO

Un dì vendetta
Il mio dolore avrà. Tra figlia e padre
Col ferro osasti separar gli amplessi;
Te, vil tiranno, dal suo sen trafitto
Respingerà con man sanguigna il figlio.

CREONTE

Dimmi, di colpe e di terror profeta,
Può la tua rabbia immaginar delitti,
Che vincan quei del parricida Edippo?

EDIPO

Non è più crudo l'uccisor del figlio?

CREONTE

Ahi voti atroci!

EDIPO

Un dì maggiori, orrendi
Tebano re da moribondo labbro
N'udrai tremando, e la consorte istessa
T'aborrirà morendo. Infamia eterna,
E breve regno avrai... Lo scettro ambito
Steril divenga nella man crudele...
Nè tu col ferro di fortuna all'onte
Involarti saprai: trarre io ti veggo
In vuota reggia orribile vecchiezza:
Là fra i sepolcri dei tuoi figli uccisi
Solo t'aggira, e ti dispera, e vivi.

CREONTE

Augure del futuro, il tuo presente
Destin non sai;.. pel crin canuto a Tebe
Io ti trarrò;.. nè la tua prole...

SCENA V.

TESEO E DETTI.

TESEO

Arresta.

EDIPO

Teseo, la figlia mia, Teseo, costui
Me la rapì.

TESEO

Dei rapitor sull' orme
Volano i miei guerrieri, e tosto...

EDIPO

Oh gioia!..
Fremi, Creonte.

TESEO

A ferir mostri avvezzo
È questo brando; ma su te, Creonte,
Non scenderà; chè delle genti il dritto,
Che tu calpesti, a Teseo è sacro...ah trema,
Trema, se alcuno dei tuoi vili osasse
Pur lieve offesa all' infelice...

EDIPO

O Numi,
Numi, la figlia difendete!

SCENA VI.

ACASTO E DETTI.

ACASTO

Acasto
Io sono, e d'Argo messaggiero; aita
Chieggo, e sventure annunzio.

TESEO

E quali?

ACASTO

Il prode
Polinice...

EDIPO

È punito? ah! Dei vi sono.

ACASTO

Ah! sì; punito egli è.

TESEO

Ma come? ah parla.

ACASTO

D'Atene ei qua movea, quando a' suoi sguardi
D'armi la selva folgorava; il prode
Le conobbe, e fremea.

TESEO

T'ascolta il padre;
Taci.

EDIPO

Guerrier, favella:.. io non ho figli,
Che Antigone.

ACASTO

Infelice! eran Tebani.

EDIPO

Oh Dio!

ACASTO

Repente il cor gli fere un grido,
Ch'ei riconosce.

EDIPO

Ahi! di mia figlia il grido.

TESEO

Non proseguire.

EDIPO

Ah! più crudel tu sei,
Se taci.

ACASTO

Agli empi ei s'avventò sdegnato,
Qual s'Eteocle mirasse; i prodi Argivi,
Che meco addussi, lo seguian:.. fratello,
Antigone gridava, e a lui piangendo
Stendea le mani, allor che un vil Tebano...

EDIPO

Che fea?

ACASTO

Nel petto alla regal donzella
Il ferro...

EDIPO

Ah Dio! più non son padre...ahi! l'empio,
L' empio è, che uccise la mia figlia; io manco.

TESEO

Che più si tarda? io l' infelice affido
Alla vostra pietade... Andiam, voliamo.
Se Antigone perì, te, (1) nunzio infame,
Tebe non rivedrà. Giuriam vendetta
Dell' infelice. Ah! sì, vendetta. All' armi.

(1) A Creonte.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GRAN SACERDOTE accompagnato dai ministri, EDIPO, e CORO d'uomini e di donne.

GRAN SACERDOTE (1)

Mirate, amici!.. dall'angoscia oppresso
Edipo giace, e nol conforta il puro
Aër sereno, nè su lui discese,
Nume ai miseri, il sonno. Ah par ch'ei posi,
Sol perchè regna lo stupor del duolo
Nell'attonito petto... O stirpe umana,
Ben sei nata al dolor; chè mai sì gravi
Sventure non trovò l'ira dei Numi,
Che tu non basti a sostenerne il peso.
Ah si rimuova il crin canuto e squallido,
Che la fronte gli cela! a'rei fratelli
Mostrar potessi in questo aspetto il padre!

EDIPO

Oh! chi così mi chiama? ah non è meco
La figlia mia! della nefanda guerra
Ostia primiera ella cadea... Rendete,

(1) Mostra Edipo prostrato sopra un sasso, e immerso nel più profondo dolore.

Almen rendete al desolato padre
L'esangue spoglia: ond'ei la stringa, e pera
Nell'amplesso infelice, e i corpi estinti
Recate in mezzo, ove furor di regno
Chiama i figli al delitto: ah! sul calcato
Capo del padre, e della pia sorella
L'un l'altro i crudi a trucidarsi andranno.

GRAN SACERDOTE

Spera; chè forse a quel guerriero il brando
A mezzo il colpo la pietà sospese.

EDIPO

Pietà! che parli? a lor Creonte è duce,
Eteocle re: miglior del suo tiranno
Speri lo schiavo, se delitto e scettro
Son uno in Tebe, e vi saria virtude
Novello enimma?

GRAN SACERDOTE

Ma dai prodi argivi
Forse fu salva, e vendicò Tesèo
Cotanto oltraggio.

EDIPO

Ahi! la vendetta è vana;
E tardi il forte per l'aita è giunto.

GRAN SACERDOTE

Nel ciel riposa; chè propizj eventi
Il cor m'annunzia, e il cor non mente. — O fidi,
Al mesto antico disacerbi il canto
L'orride cure, e di vittoria il canto
Sorga fra noi, chè la vittoria è certa.

CORO D'UOMINI

Ferve nei campi Eatidi
Della battaglia il grido.
Veloce al par dell'aquila,
Che dall'aereo nido
Incontro al sol risplendere
Il serpe rimirò,
Sulle falangi attonite
Il gran Tesèo piombò.
Seco l'equestre Pallade
Guida le pugne orrende,
E colla vasta Gorgone
La figlia tua difende:
Per la rapita vergine
Teseo ha di padre il cor;
E già presago l'animo
Mi dice: è vincitor.

EDIPO

Che un Dio la luce ora mi renda! Al campo
Deh! chi mi guida? un brando a me!.. che dissi?
Noto è d'Edipo il brando!.. ah per la figlia
Morir potesse l'uccisor del padre!

CORO DI DONNE

Perchè le penne rapide
Non ho, lieve colomba?
Andrei là dove s'urtano
I carri, e il ciel rimbomba,
E nembi alza di polvere
Il procelloso piè;

E fra quei nembi è folgore
L'asta del nostro re.
Te dalla tenera
Figlia diviso,
Il sol, che celasi,
Più non vedrà.
Schiudendo il pallido
Labbro al sorriso,
La fronte il misero
Solleverà.
Tra i baci, Antigone,
Sul mesto viso
Una tua lacrima
Allor cadrà.

GRAN SACERDOTE

Non m'ingannai... Sonar non odi il bosco
Di strepito guerriero?.. il ciel risuona
Di lieti gridi.

EDIPO

Ma la figlia?

GRAN SACERDOTE

E credi
Che, la misera estinta, innanzi al padre
Venirne osasse vincitor Tesèo?
No; coi propri trofei sdegnato il padre
Per altro calle guiderìa le schiere
Nel silenzio del duolo. Oh! se ai miei sguardi
Nol contende l'orror di questa selva,
In mezzo all'armi la tua figlia io veggo.

EDIPO

Come! come! che dici? il cieco volto
Donde ella vien mi volgi.

SCENA II.

ANTIGONE, TESEO, Guerrieri ateniesi e detti.

ANTIGONE.

Oh padre! oh padre!

EDIPO

Sei qui ... ti stringo a questo sen ... Tu piangi?

ANTIGONE

Sì, ma di gioia.

EDIPO

E come illesa? un Dio
Dal santo petto allontanò l' acciaro,
Il sacrilego acciar: non ha pietade
Tempio più degno che il tuo core.

ANTIGONE

Il ferro,
Che sul mio sen ratto scendea, trattenne
Un guerrier di Creonte.

EDIPO

Ah! schiava addurre
La sua germana all' empio re volea,
Primo trofeo della fraterna guerra.
L' inique brame il ciel deluse... O figlia,
Sento gli amplessi non sperati, e tengo

Quant' ho di caro al mondo.

ANTIGONE

È qui presente
Chi mi salvò, chi quegl' iniqui ha volto
Nei passi della fuga.

EDIPO

Ah! se alla figlia
Troppo io favello, io questa figlia al seno
Stringer più non credea.

TESEO

Riprenda Edippo,
Chi non è padre.

EDIPO

Io sol per te lo sono.
Ma qual mercè render ti posso? è questo
Un lieto dì nell' affannosa vita;
L' unica gioia, ch' io provassi, è questa.
Ma di qual pena è figlia! ah mai non abbia
Teseo il dolore, ch' io sentia! dai Numi
Premio a virtù così sublime avrai:
Ma già tel diede il core.

TESEO

A te lo chieggo.

EDIPO

Quale?

TESEO

Tu puoi...

EDIPO

Ti spiega.

TESEO

... I voti miei
Far paghi.

EDIPO

E brami?

ANTIGONE

Io pur lo bramo, e prego...

EDIPO

Dite... che far dovrei, misero Edippo,
Per tanto amico? e che negar potrebbe
A questa figlia un padre?

TESEO

E ben, prometti.

EDIPO

Io... Che si vuole?.. Alfin comprendo: è questo
L' offerto asilo?

TESEO

E che sospetti, ingrato?

EDIPO

Misero io sono.

TESEO

Or via m' ascolta, e frena
Quell' ira che spingea la man feroce
Contro le care luci, e al cor paterno
Dettò gli orridi voti. Il tuo perdono
Or Polinice implora.

EDIPO

Ei fugga, ei pera...
La voce udrò, quell' aborrita voce,

Che al cieco padre, esci, gridava, .. altrove
I tuoi rimorsi, e la tua notte arreca?
Ed io... Va' lungi, atroce idea; .. tu fughi
La mia ragione, e a delirar mi sforzi.

ANTIGONE

Per me pugnava.

EDIPO

Del negato impero
Punir volle i Tebani: ira lo mosse,
Non pietà di fratello; e se più crude
Eran le schiere che guidò Creonte,
O in lui (1) men pronta la fedele aita,
Estinta o schiava io ti perdea per sempre.

TESEO

Placati, e gli anni...

EDIPO

Dell' età, dei mali
M' aggrava il peso; ma dell' empio figlio
Sol ch' oda il nome, nel mio sen ritorna
La gioventù dell' ira, e m' arde il sangue
Nelle gelide vene.

ANTIGONE

O padre, ai giusti
Prieghi del pio, che ti rendè la figlia,
Resister puoi? Di me non parlo: alfine
Ei m' è fratello.

(1) Accenna Teseo.

EDIPO

Egli mi offese: Edippo
Lo aborre, e tu devi aborrirlo.

ANTIGONE

O padre,
Or che mi chiedi? odiar non so, nè deggio.

EDIPO (1)

Venga; l'udrò: risposta avrà dal padre
Qual ei la merta.

ANTIGONE

Il mio german pentito
Tosto io t'adduco;.. ei qui si cela.

TESEO

Amici,
Dello sdegnato Edippo udir gli accenti
Sol denno i figli, e voi di questo bosco
Abitatrici Deità tremende.

SCENA III.

POLINICE, ANTIGONE, EDIPO.

ANTIGONE

T'inoltra.

POLINICE

Io tremo, e rimirar non oso
Quel sacro aspetto: è tutta in esso accolta

(1) Dopo lungo silenzio.

La maestà degli anni e del dolore.

ANTIGONE

Fa' cor, fratello.

POLINICE

— Un Dio nel padre io veggo,
Ma un Dio sdegnato.

ANTIGONE

Egli è infelice.

POLINICE

Io sono
Più infelice di lui; tremante e reo
Son davanti al mio giudice... Non vedi?
Su quella fronte dal dolor solcata
La mia condanna è scritta. Oh Dio! le mani
Volge alla terra, e queste Dive appella,
E un' altra volta ei maledice il figlio.

ANTIGONE

Or via, t' appressa.

POLINICE

Ad espiar le colpe
Se basta il pentimento, io forse, o padre,
Spero trovar pietà. Lunga vendetta
Avesti, il credi, e in questo petto alberga
Giudice tal, che non assolve, e grida
Ch' io fui malvagio, e snaturato, ed empio. —
Nulla rispondi: ah! mi sei padre, e parli
Questo nome per me... Di Giove al fianco
Siede il perdono d' ogni colpa... Ascolta
I preghi miei;.. quella severa fronte

Deh! rasserena;.. ai piedi tuoi s'atterra
Pentito un figlio, che tremando abbraccia
Le tue sacre ginocchia.. — Ahi! mi respinge
Con feroce disprezzo... Invan sperai
Nei miei rimorsi, e nei tuoi prieghi. Ah lascia
Ch'io voli a Tebe, e dal fraterno braccio
Abbia la morte.

ANTIGONE

Oh Dio, t'arresta.

POLINICE

Il vedi;
Ha chiuso il core, e muto il labbro ... oh fero,
Oh tremendo silenzio!.. addio;.. dirai
Che un infelice io sono, e chiesi invano
Pria di morire il suo perdono: ah prega,
Prega per me, ch'ancor fanciullo amasti!
Spesso il tuo pianto dall'irato padre
Già m'ottenea il perdono; oh Dio! le tue
Son lacrime innocenti. Or se mercede
Da lui sperar non posso, almen la voce,
Del padre mio la voce almeno ascolti.

EDIPO

Se al re d'Atene, s'alla tua germana
Non promettea risposta, il ciel n'attesto,
Che più non veggo, dal paterno labbro
Nè un solo accento udito avresti... Or piangi,
Piangi perchè della fortuna avversa
L'ire conosci a prova; e tu lasciasti
Ogni cosa diletta, e a te più cara

Rendea la patria il doloroso esiglio.
Pur me non muove il pianger tuo: son brevi
Quelle virtù, che la sventura insegna.
Tu questo vile ammanto, e il crin canuto,
O parricida, in mirar piangi. Edippo
Non piange no, ma soffre. Or via, dal padre
Che vuoi, che speri?

POLINICE

Il mio german mi tolse
E regno e patria: nè gli diè lo scettro
Virtù di pace, o paragon di brando,
Ma cieco amore di volubil plebe,
Cui per viltà somiglia. Ad Argo i passi
Esule io volsi, e meco io solo avea
Dritti, sventure, e questo brando: asilo,
Pietà, vendetta alfin trovai; m' elesse
Genero Adrasto, e contro a Tebe io muovo
I congiurati re. Deponi, o padre,
Gli acerbi sdegni, e torna a Tebe: entrambi
Abbiam comuni e le sventure e i Numi.
Sta la vittoria ove tu sei: prometto
L' avito soglio a te: nel figlio avrai
De' tuoi soggetti il primo.

EDIPO

Iniquo, e speri
Compagno il padre alla fraterna guerra?
Sì vil mi credi ch' io di Tebe il soglio
Ascender possa, e sulla cieca fronte
Dall' empia mano orribil serto implori?

Va', reca altrove l' aborrite insegne;
Va', maledetto: la paterna Erinni
Teco verrà, non io: misera Tebe,
Or paghi i tuoi delitti! Eteocle impera,
Polinice minaccia: ove un di voi
Fosse il più reo, lo scettro avrebbe: entrambi
Del pari iniqui siete, entrambi uguale
Destino attende. Il tuo fratello accusi,
Che ti rapì lo scettro? or dimmi, il giorno
Che me spingesti dai paterni lari,
Era Eteòcle il re? Perfido! e quando
Esule andai, scendea sull' alma stanca
La mesta pace, che al furor succede,
E m' accorgea, che l' ira in me puniti
Troppo i miei falli avea: di padre il nome,
Orrore un dì, soffria: figli crudeli,
Cari mi foste allora: ai dolci affetti
D' Edipo il cor s' aperse, il tuo si chiuse;
Regnavi. Ahi crudo! in sul tuo soglio assiso
Partir vedesti, e a ciglio asciutto, un padre
Cieco, mendico, infame: avrei la morte
Tra i disagi, e i perigli in erma riva
Trovata io già senza la figlia: ah vieni
Fra queste braccia, o sangue mio! riceva
La man, che mi nutrì, lacrime e baci.
Oh vederti potessi!... ahi fu la madre
L' ultimo oggetto, ch' io mirava. Iniquo,
Vanne... io risposi.

POLINICE

O signor mio, chè padre
Più chiamarti non deggio, almen ti placa,
Se perdonar non sai. Che temi? affretto
Della tua gioia il dì: non devi inulto
Scendere a Dite... il tuo furor mi rende
Disperato e sicuro, e tosto in campo
Io mostrerò d'esser tuo figlio. I prodi
M'aspettan qui: già lor tingea le spade
Promesse all'ira mia sangue tebano.

EDIPO

Tosto le schiere argive.

POLINICE

Ahi che prepara
Il tuo dolore?

EDIPO

Empio, ubbidisci al padre...
O ch'io... (1)

SCENA IV.

EDIPO, ANTIGONE.

EDIPO

Mia figlia! ah perchè qui raccolta
Tutta Grecia non è? ma pur gli Argivi
L'iniquo duce sgomentar m'udranno

(1) Polinice parte.

Con augurj tremendi: e invan non vissi,
Se risparmio delitti. Io col destino
Lungo sopporto, ed inegual conflitto,
Che m' è sventura e gloria. Ah! se i mortali
Mirate, o Numi, contrastar col fato,
Pianger dovete.

ANTIGONE

La falange argiva,
Padre, qua giunge.

SCENA V.

POLINICE, ACASTO, SOLDATI ARGIVI E DETTI.

EDIPO

Udite. Orrida guerra:
Pugna fratel contro fratello: il padre
In mezzo agli empi acciari esser dovrebbe
Non a vietar delitti: inutil speme!
Posson troppo l' Erinni, e a lor devoti
Sono d' Edippo i figli: io sol vorrei
Che dell' avide spade al sen fraterno
Fosse la via questo mio petto, e degna
Saria di lor la pugna: ah nol consente
L' ira del fato, e morir debbo, Argivi,
Or che il più reo son' io. Se vi rimane
Nulla di caro nei paterni lari,
Nè vendeste ai tiranni anco gli affetti,
A terra i brandi; alla profana guerra

Itene soli, o re.

ACASTO

Soldato e duce
Ha giuramento di distrugger Tebe,
O i campi infami saziar morendo
Del sangue suo. Presenti al voto atroce
E figli e spose ognuno avea: si pianse,
Ma si giurò.

EDIPO

Giuraste! armi profane,
Vi maledico.

POLINICE

Oh Dio!

EDIPO

Terrore e fuga
Sull'empie schiere piombino: le avvolga
Notte d'inferno e mia. Presenti Erinni,
Numi d'Edippo, udite: a voi consegno
Del figlio mio le squadre. È lieta, il veggo,
È lieta Aletto: nella man sanguigna
Risplende un'atra face: ecco di Tebe
(Ite) il cammino a lei sì noto insegna
I vaticini della mia vendetta,
Perfido, ascolta, e trema: invan la destra,
Che già tinse il delitto, invan rivolgi
Alla fatal corona: ahi l'odio arresta
L'alma sdegnosa, e d'Eteòcle il core
Sente la man fraterna! il sangue e l'ira
E l'ira antica in lui ritorna: iniquo,

Te punirà morendo, e tu cadrai
Suddito, vinto, e non in Tebe.

POLINICE (1)

Edippo,
Pago sarai: no, le straniere insegne
Non moverò contro la patria: (2) aborro,
Premio di colpe, il trono; e solo, o padre,
Il tuo perdono io spero.

EDIPO

Un Dio conosci,
Che render possa a questi lumi il giorno?

POLINICE

Morte ti chieggo, morte. È questo il brando
Devoto al fratricidio. Or via, lo volgi
Nell'empio seno, ove l'Erinni alberga:
Il guiderò ben io: tel giuro, o padre,
Non errerai nel colpo... Ahi male io chiesi
A chi m'aborre un dono... Ei vuol compiti
Del suo furore i voti; io negar deggio
Tanta colpa al fratello:.. opra si faccia,
Che mirar brami Edippo. A lui rendete
La luce, o Numi, un solo istante... — Udrai
I miei sospiri estremi... Invan di pianto
Bagnai le tue ginocchia... — A me, sorella,
Il cieco padre, or ch'io m'uccido, appressa:
O caldo sangue del mio sen trafitto

(1) Dopo il silenzio della costernazione.
(2) Gli Argivi partono.

Tingi la man, che maledisse il figlio.

ANTIGONE

Fratel, t'arresta. — Ecco a' tuoi piedi, o padre,
Mi prostro anch' io : deh! la tua mano accosta
Di Polinice al volto; .. ei piange.

EDIPO

E credi
Ch'ei sia pentito?

POLINICE

De' tuoi mali istessi
Egli è maggiore il mio rimorso.

ANTIGONE

Imploro,
Se non m'aborri, il suo perdono.

EDIPO

Oh figlia!
Oh virtude! oh pietà!.. Dunque l'ingrato...
Polinice...

POLINICE

Signor...

EDIPO

Chiamami padre;
Torna mio figlio. Io ti perdono.

ANTIGONE

Oh gioia!...

EDIPO

Oh! chi abbraccio di voi?

ANTIGONE

Ne abbraccia entrambi;

Un solo amplesso, un solo amore unisca
In questo giorno i figli tuoi.

EDIPO

Natura,
Vinci il misero padre, e piange Edippo!
Che tanti mali e tante colpe, o Numi,
Vi faccian paghi alfine! io sol del fato
Provi l'onnipotenza. Io vi detesto,
Voti del mio furore; e il Cielo, o figlio,
Perdoni a te, come perdona il padre.

POLINICE

L'ira dei Numi gl'imprecati eventi
Adempir può?

EDIPO

Sì, quando un soglio aneli,
Che fra le tombe aperte Edippo ascese,
E premio al parricidio ebbe l'incesto.
Figlio, misero figlio, e ancor non sai
Perchè infelice io sono, e a tante colpe
Tanti nomi congiungo? Il ciel mi fece
Spettacolo alle genti, e falli ignoti
Sull'innocente capo il cielo aduna
Per infamar lo scettro, e punir volle
Tutti in Edippo i re... S'al cor ti scese
Del rimorso la voce, e orror sentisti
Del vicino delitto, ah! meco vieni
In quel tempio tremendo, e là tu giura,
Sì, là tu giura alla regal corona
Sull'altar dell'Erinni un odio eterno.

Guidami tu... La man ti trema?.. o figlio,
Non m'ingannavi,.. e a giurar pronto?..

ANTIGONE

O padre,
Il dubbio tuo l'offende.

EDIPO

Or via, che tardi?

POLINICE

Tu il vuoi?.. Verrò.

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE E DETTI.

GRAN SACERDOTE

Dove, o profano?

ANTIGONE

Ottenne
Pietà dal padre:.. egli è pentito; il credi.

GRAN SACERDOTE

Pentito sei?.. pentito!.. Il tuo fratello
Abbracceresti?

POLINICE

Io! (1)

GRAN SACERDOTE

Dell'Erinni all'are
Solo andrai.

(1) Con orrore.

POLINICE

Solo?

GRAN SACERDOTE

Ai giuramenti eterna
Custode è l'ira delle Dee. Si vuole
Placarla pria.

POLINICE

Sperarlo posso?

GRAN SACERDOTE

Il credi,
Se il pentimento è vero.

POLINICE

Oh Dio!

GRAN SACERDOTE

Rammenta:
Sono le Dive mie figlie del sangue;
Nacquero in un colla Giustizia eterna.

POLINICE

Temer poss'io?... non trovò pace Edippo
Fra l'are, ove tu stai?

GRAN SACERDOTE

Pensa; l'Erinni
Minor si fa, se le si appressa il giusto,
Che ignaro ai falli il suo destin sospinse;
Ma in faccia a' rei divien gigante.

POLINICE

All'ira
Dell'Eumenidi io m'offro. (1)

(1) Comincia a lampeggiare.

GRAN SACERDOTE

Un altro fato
Nel tuo s'asconde.

ANTIGONE

O padre, il ciel di spessi
Lampi s'accende.

POLINICE (1)

Orrida nube, ascondi
Un fulmine per me?

EDIPO

Che dici?.. Oh fato!
Oh inesorabil fato!

POLINICE

Ahi! quale arcano?..

EDIPO

Interroga il tuo core: in te lo sdegno
Alla pietà cedea?.. Misero figlio,
Piango per te; ch' or la mia pace è certa;
E quest' ira del cielo...

GRAN SACERDOTE

È ancor sospesa.

EDIPO

E il fato...

GRAN SACERDOTE

È dubbio:.. ei lo decide.

ANTIGONE

Edippo,

(1) S' arresta atterrito, e dice.

Ahi qual arcano in questi detti è chiuso?
Alla misera figlia almen lo svela.

EDIPO

Se t'amo il sai; ma palesar nol posso.

GRAN SACERDOTE

Vana è l'inchiesta. Se pietà non regna
Entro il mutato petto, il piè nel tempio
Non inoltri costui; chè ad altri Numi
Havvi mortal, che negar fede ardisce;
Ma ognun crede ai rimorsi. Andiam;.. si lasci.—
Per lui pregate, ov'è più folto il bosco:
I suoi destini io leggerò nel cielo.

SCENA VII.

GRAN SACERDOTE, POLINICE.

POLINICE

Fermati,.. m'odi: e quai destini asconde
D'Edipo il figlio, e dell'Erinni il tempio?
E il Ciel gli annunzierà?

GRAN SACERDOTE

Mortal, che cerchi?
Nel cor non hai maggior mistero.

POLINICE

Io piansi
Finor col padre.

GRAN SACERDOTE

Ma fremevi al nome

Del tuo germano.

POLINICE

Io non regnar promisi
Al padre mio.

GRAN SACERDOTE

Ma non giuravi.

POLINICE

Al tempio
Temer poss'io?

GRAN SACERDOTE

Le Dive, e te...

POLINICE

Ch'io vada...

GRAN SACERDOTE

È necessario.

POLINICE

Accanto all'are atroci
Conoscermi potrò?

GRAN SACERDOTE

Sì; Polinice
A Polinice svelerà l'Erinni.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ACASTO coi soldati argivi.

Precipita la notte; orror le cresce
L' imminente procella, e desta il fulmine,
Che in atre nubi posa... O de' tuoi Numi
Sede ben degna, addio... Qual cor sicuro
Il tuo terror non doma?.. — Andiam; già muove
Fra gli animosi duci il saggio Adrasto.
Se Polinice del furor paterno
I presagj temea, noi chiama al campo
Giustizia, onor, l' inviolata ai prodi
Religion del giuramento: è questa
La via che guida a Tebe; e dato appena
Il tergo avremo all' aborrita selva,
Ch' agli altri Argivi in sul Cefiso accolti
Ritorno e guerra annunzierà la tromba.

SCENA II.

ANTIGONE.

Che fo? che spero? Sugli occulti fati
Il sacerdote interrogando il cielo,
Di tremendo avvenir sotto il gran peso
Quasi gemer sembrava, e appena Edippo
D'altissimo fragor l'etere immenso
Rimbombare ascoltò, gli apparve in volto,
Dopo breve dolore, orrida calma...
Poi sulla terra abbandonate e tremule
Gettò le membra, qual chi giunge al fine
D'affannoso cammino, e disse: o figlia,
Polinice ritrova:..è già compito,
Credimi, il sacrifizio: or va'; qui deggio
Restar col sacerdote...Il piede, ahi lassa!
In mezzo all'ombre e alle procelle io mossi;
Ed or pel padre, or pel germano io tremo...
Quello, sì quello è il tempio.—O voi d'Averno
Vergini atroci, che il terror circonda,
Perdonate al fratello: ai vostri altari
Lo conduce il rimorso, e a voi le mani,
Non empie ancor, solleva. Ahi cruda Aletto
Usa d'Edippo ai voti atroci, ascolta
La santa voce del perdono, e l'orme
Di Polinice oblia...Non ha la terra
Altre colpe, altri re?..Ma s'apre il tempio

Con orrendo fragore... (1) Oh ciel! chi scende?
Ahi lo ravviso allo splendor de' lampi
Sull' atterrito volto... Ahi! le feroci
Divinità, che fra quell' are albergano,
Par che l'inseguan tutte... —Oh Dio! Fratello...

SCENA III.

POLINICE E DETTA.

POLINICE

Oh! chi m' assale, e preme?.. Il so; tu vuoi
Che il mio germano io sveni, e a me l' additi
E sul trono l' additi,.. ahi vista!.. A Tebe
Verrò;.. mi lascia... Invan percoti il volto
Col vipereo flagello;.. invan m'accendi
Colla tua face il core... Ahi tutto è rabbia,
Ed odio, e morte qui... Ma oh Dio! le mani
Mi si tingon di sangue, e questo sangue
Mai non si terge!.. È d' un fratello il sangue...
Oh chi m' abbraccia?

ANTIGONE

O Polinice, ascolta
La tua fedel sorella.

POLINICE

Oh cari accenti!
Ah desiato aspetto!.. Ah me difendi
Dalla paterna Erinni.

(1) Lampi.

ANTIGONE

E non ti valse...
Il perdono d'Edippo?

POLINICE

Oh Dio! d'Inferno
I Numi atroci perdonar non sanno.

ANTIGONE

E i tuoi voti, il tuo pianto?

POLINICE

Il sai, la colpa
Espia la colpa, e chiede sangue il sangue...
Con piede incerto ai paventati altari
Dell'Erinni io m'appresso, e propria notte
Sta nell'orrido tempio; un'atra face
Svela l'orror, mentre l'accresce... In seno
L'odio rinascer sento, e mille affetti
Tremendi sì che non han nome. Io chiamo
Le mie virtudi invano; invan mi copro
Sotto l'usbergo del perdon paterno;
Il dolce figlio invano, e la diletta
Argia, mia sposa, e te, sorella, invoco
(Perchè meco non eri?): or fremo, or piango,
Or spero, or temo: oh Dio! fratello e sposo
Per pochi istanti io sono, e dentro il core
Sempre io mi sento re: tosto la pura
Onda mi reca di perenne fonte,
Sacro ministro;.. io colla man tremante
L'altar ne spargo...Oh Dio! si muta in sangue...
Fugge atterrito il sacerdote, ed io

Non fuggo. Ahi! me terror più grande arresta:
No che narrar non può lingua mortale
Quel ch'io provai. Fra mille lampi apparve
La maggior dell' Erinni: il piè gli abissi
Tocca, e in mezzo alle nubi il capo asconde;
E poi gridava (e la sua voce è tuono
Di procellosa nube): ombre di Tebe
Per delitti famose, or via, gioite,
Gioite; Edippo, e la sua stirpe infame
Vinse le vostre colpe. Allor l'inferno,
Tutto l'inferno sotto i piè m'aperse,
E tutte m' additò l'ombre degli avi.
Poscia nel sangue, che fumò sull'ara,
Tingea l'Erinni la spietata mano,
E Fratricidio Fratricidio scrisse
Sulle pareti dell'orribil tempio,
E liete lo leggean l'ombre invocate
Sorridendomi in faccia, e lieta Aletto
Tosto esclamò: scritto del fato è questo;
Non lo cancella il pianto. Allor mi svelle
Dall' are atroci un' invisibil mano;
Le ferree porte s' apron, mi rigettano,..
Dove non so... Sorella, oh Dio! son teco.

ANTIGONE

Sventurato fratello!

POLINICE

Or via, si segua
In silenzio il destino; or via, si voglia
Ciò ch'ei comanda, e poi ch'una feroce

Necessità mi spinge al gran delitto,
Fuggi, inutil virtù... Degno divengo
Del mio germano, e a meritar m' accingo
L' alto supplizio, a cui mi serba il fato.

ANTIGONE

Ah no! del fato, la virtù delude
I feroci decreti. Or via, mi pongo
Tra la tua colpa e te:.. fuggiam, fratello,
Fuggiam; ten priega la diletta Argia,
Nè vuol comprato a questo prezzo il regno.
Compagne avrai nel glorioso esiglio
Me, la consorte, il padre, e fia tra noi
Gara d' amor: figlio, germano, e sposo,
Nei casti lari, ove non mai penètra
La prepotente Erinni, e schiuso il core
Ai dolci affetti ignoti ai regi, un solo
Rimorso avrai: d' aver bramato il soglio.

POLINICE

Il soglio... Io l' ebbi... A me figlio d' Edippo
Tu di virtù ragioni? ah tu l' arcana
Forza non senti, che il mio cor possiede!
Il padre te non maledisse... Io mesto...
Sarei, s' a me cedesse Eteocle il trono.
L' odio m' è caro, e del fraterno sangue
Più che di regno ho sete... Inorridisci,
Sorella, il veggo;.. inorridisco anch' io,
Che la virtù conosco, e pur m' è forza
Seguir la colpa:.. una terribil mano,
Sì, mi sospinge una terribil mano

Nell' abisso ch' io veggo.

ANTIGONE

E me, crudele,
Lasci così?

POLINICE

Da te mi svelle il fato...
O d' altra sorte, o di men rei fratelli
Degna germana, in cui virtù risplende
Per crescer onta a noi, dolce risuoni
Il tuo bel nome nell' età lontane;
Nè s' oda mai da sventurato padre
Senza palpiti al cor, senza ch' ei dica
Piangendo al ciel:.. dammi una figlia uguale!
Or dalla tua virtù l' empio fratello
L' ultimo dono implora.

ANTIGONE

E quale?

POLINICE

Ah! certi
Sono per me delitti e morte. Io muovo
Contro la patria l' armi, e ancora il rogo
Tebe mi negherà. Per te, ch' io m' abbia
(Ahi, sol fra l' odio e fra i rimorsi io vissi!)
Pace almen nel sepolcro, e teco Argia
Pianga, e al mio figlio pargoletto additi
Di Tebe i muri, e la paterna tomba!
Addio... Mi lascia... Addio.

ANTIGONE

No che strapparti

Tu non potrai da me. Guardami: io sono
Quell' amica fedel della sventura,
Sospetta ad Eteòcle, e solo, ahi crudo!
Sorella tua... Perchè la faccia ascondi?
Deh per l' ultima volta almeno io vegga
Le dilette sembianze, e se tu piangi
Al pianto mio!.. Sotto l' usbergo il core
Palpita, il sento;.. ah trionfai del fato:
Sempre teco sarò. (1)

POLINICE

Guerriera tromba
M' invita al sangue, ed io lacrime imbelli
Qui spargo, io, mentre incontro a Tebe i Regi
Arma la mia querela?.. Or via, si voli
A punire il germano: or via, si strappi
Lo scettro avito dalla man spergiura.
Lasciami.

ANTIGONE

Oh Dio!.. pensa ch' il padre...

POLINICE

È vano
Il suo perdono.

ANTIGONE

Ah tu l' uccidi!... Edippo,
Che ti dirò?

POLINICE

Ch' io son suo figlio.

(1) S' ode suono di tromba.

ANTIGONE

I Numi...

POLINICE

Numi... per noi v'è sol l'Erinni.

ANTIGONE

E corri?

POLINICE

Alla vendetta.

ANTIGONE

E brami?

POLINICE

O trono, o morte..

ANTIGONE

Ei t'è fratello...

POLINICE

Ei regna.

ANTIGONE

Arresta... Ei fugge.

SCENA IV.

ANTIGONE.

Non m'ode più... Della vittoria il grido
Alzate, Erinni;.. ei vola a Tebe. Edippo,
Quando saprai... Misero padre! io deggio
Viver per te... Sol questa speme avanza;
Errar, soffrire, e pianger teco... Ei giunge...
Numi, che miro!

SCENA V.

ANTIGONE, EDIPO (VESTITO D'AMMANTO REALE, — GRAN SACERDOTE, TESEO.

ANTIGONE

Ah! mal deporre osavi
Il tuo squallido manto.

EDIPO

Ahi lassa! ignora
Che ogni vittima s'orna.

ANTIGONE

È vana, o padre,
La tua speranza. Alla pietà s'oppose
L'inesorabil fato. Ahi della colpa
Il dì s'appressa.

EDIPO

Io non la udrò.

ANTIGONE

Deh! lungi
Fuggiam così, che del vicin delitto
Non giunga a noi la fama.

EDIPO

Or m'apre il cielo,
E per sicura via, libera fuga;
Ma seguirmi non devi.

ANTIGONE

E il cor ti soffre

D'abbandonarmi, e tu potrai, spietato,
Da queste braccia, tuo fedel sostegno,
Sciorti al par del fratello?

EDIPO

Amplesso amaro!

ANTIGONE

Come?

EDIPO

Pur troppo!

ANTIGONE

E separar la figlia
Qual Dio potrà dal genitor?

EDIPO

Colei,
Che qui tutto separa.

ANTIGONE

Or quale insano
Odio alla vita?.. Parla.

EDIPO

I miei destini
Polinice ha deciso.

ANTIGONE

Empio!

EDIPO

E prepara
Già la mia pace il cielo.

ANTIGONE

Ahimè!

EDIPO

Tu piangi?
Pianger non devi, allor ch'ei muore, Edippo.

ANTIGONE

Ah mistero di morte! ah voi, crudeli,
Voi m'uccidete il padre. — Ohimè! qual fato;
Quali presagj?... dimmi.

EDIPO

Ogni rimorso,
Ogni terror cessò: già sente Edippo,
Sente la sacra sicurtà di morte;
Splende di luce più serena un raggio
Nella sua notte.

ANTIGONE

Oh padre mio!

EDIPO

Ti lascio
Sola in terra straniera, è ver; ma regna
Qui con Tesèo la legge: ah fuggi, o figlia,
E la patria e Creonte: in mezzo agli empi
Mal sicura è virtù; ma in Tebe andrai,
Infelice, pur troppo, e le paterne
Tenebre invidierai, quando il fatale
Sangue de' figli beverà l'Erinni. —
Pegno di fede, la tua destra invitta
M'offri, d'Atene o re: la strinse Alcide
Punitor dei tiranni, e a lei consegno,
Consegnò a lei questa mia figlia. Addio.

ANTIGONE

Addio fra noi non v' è... Perir puoi meco;
Ma senza me non puoi.

GRAN SACERDOTE

Misera, ignori
Qual fato arcano al genitor sovrasti.
Quel Dio, ch' Edippo a nuovi sdegni elesse,
Or lo riserba ad altra morte.

VOCE DAL TEMPIO

Edippo.

EDIPO

Voce del Cielo è questa.

TESEO

Ah! s'erge il crine
Sulla mia fronte.

ANTIGONE

Il mio dolor disprezza
Tutti i terrori!... Io verrò teco.

EDIPO

Al padre
Obbedirai... Vedi, obbedisco ai Numi.
Questa d' amor prova io ti chieggo.

LA STESSA VOCE

Edippo.

EDIPO

Ecco la figlia tua... Povera figlia,
Quanto m' amò!.. Sull' infelice padre
Vegliò l' attento amore, e tutte, ah! tutte
Le pene mie comprese, e terse il pianto,

O meco pianse, e ognor di me pensosa
Quasi obliò se stessa... È ver, tra quanti
Mortali in terra ebber di padre il nome
Il più misero io fui... Ma quando, o padri,
Un' Antigone avrete? In lei virtude
Fu d' un Edippo alle sventure uguale.

LA STESSA VOCE

Che tardi più?

EDIPO

Sacro ed estremo amplesso!
Amplesso egli è di moribondo padre.

SCENA VI.

ANTIGONE, TESEO, poi GRAN SACERDOTE.

ANTIGONE

Lascia ch' il segua: io dagli sdegni eterni
Difenderlo saprò: non uom, non Dio
Di ferirlo oserà: neppur l' Erinni
Son crude sì, che l' ire lor non possa
Di cotanta pietà vincer l' aspetto.

TESEO

Infelice, che speri?... il sai che tutto
In Edipo è mistero... A noi si vieta
Di penetrar nel tempio: ostie solenni
Veder non può che il sacerdote e Dio.

ANTIGONE

L' arcano io svelerò... dei Numi atroci

Il sacerdote è degno... Egli già vibra
Sovra il tremulo capo il nudo acciaro...
Fermati; è padre mio!.. Soldati argivi,
Ahi! dove giste?.. Rovesciamo il tempio;
Sull' abbattuto altar vittima prima
Il sacerdote cada, e poi d' Atene
Rovesciamo le mura.. — Ah Tebe è pia;
Padre, si torni a Tebe.. — Or via, fratelli,
Pace tra voi... Qui, qui l' armi volgete,
E qui sulle ruine un regno avrai,
Esule Polinice. E ferro, e fiamma
Tutto consumi, ove d' un re la pia
Viltà concede che all' altar si tragga,
All' altar dell' Erinni un vecchio imbelle.

TESEO

Perdono al tuo dolor... Destra mortale
Spegner non deve Edippo, ed ostia umana
L' are non tinge della sacra Atene.

ANTIGONE

Ma, come? parla.

TESEO

Antigone, punisco
Con silenzio pietoso i detti audaci.

ANTIGONE

Sei più crudel che tu non pensi... Ah parla,
Per la memoria del tuo padre Egèo,
Pei figli tuoi, se tu sei padre.

TESEO

Ascolta...

Dirò; . . ma poi . . .

ANTIGONE

Vincer saprò me stessa;
Non piangerò.

TESEO

Ma, te, parlando, io faccio
Tanto infelice, qual se tu mirassi
Del genitor la morte: allor saprai,
Quand' ei cadrà; qual se dannato ei fosse
Vittima all' ara, e a te ferisse i lumi
L' orrida luce del cadente acciaro . . .

ANTIGONE

Parla, o mi lascia . . . Io nell' orribil tempio
Penetrerò.

TESEO

S' oscura il cielo.

ANTIGONE

Ah tutto
Piange con me; ma tu non piangi.

TESEO

Il tempio
Crolla, e la terra sotto i piè vacilla.

ANTIGONE

È più di te pietosa. Or via, ten prego,
Come Edipo morrà?

TESEO

Davanti all' are,
Padre infelice, incenerir ti deve

La folgore celeste. (1)

ANTIGONE

Io moro, oh Dio!

TESEO

Misera figlia!.. Alto dolor la tragge
Fuori dei sensi... Tu nel re d' Atene
Un altro padre avrai... Ma s' apre il tempio.

GRAN SACERDOTE

O re, compisce i suoi destini Edippo.

(1) Cade un fulmine sul tempio.

POESIE VARIE

LA PIETÀ

CANTICA

AL LETTORE.

Il contagio, che nel 1804 regnò in Livorno è argomento a questi versi. Chiunque vide paese afflitto da tanta sventura non ha mestieri di leggere Tucidide, Lucrezio e Boccaccio per saper quanto allora il terrore possa più della pietà sull'animo dei mortali. Non sembrerà dunque strano che io, fabbricando sul vero una finzione, immagini che questa Divinità consolatrice respinta dagli uomini si mova a cercare nel cielo un rimedio ai loro mali. Nè credasi ch'io abbia peccato contro l'istorica verità nel terzo canto ov'è descritta un'inondazione: questa accadde nell'anno mentovato, e la macchina del mio tenue lavoro non fa che porre fra questi due avvenimenti contemporanei un'immaginata relazione di causa e d'effetto.

CANTO I.

La Pietà, che ai mortali insegna il pianto,
Dalla città Liburnica movea
Disciolto il crine, e sparso all'aure il manto:
E a lei d'intorno il pigro aer stridea
Diviso all'urto delle sacre penne
Onde gli omeri eterni armò la Dea;
Che le morti veder più non sostenne
Di che trema Toscana, e il vol sospinse
Al patrio cielo onde quaggiù sen venne.
Nè del presente carità la strinse;
Chè sulle porte degli ostelli noti
Stette armato il Terrore, e la respinse.
E non potea dettar nel tempio i voti,
E dei bronzi sacrati udir lo squillo:
Fredde eran l'are, e muti i sacerdoti.

Erravan per l'oscuro aer tranquillo
Fiochi gridi, e al chiaror di faci meste
Morte spiegava il suo feral vessillo.

E già Febo il suo cocchio, onde si veste
Di luce il mondo, dentro il mare asconde;
Che de' corsieri suoi fuman le teste.

E di Proteo l'armento alle profonde
Sedi ritorna, e contro alla liburna
Spiaggia rotte dal vento piangon l'onde.

Nell'orror della mesta ombra notturna
Pregan gli egri alle sciolte anime pace,
E il cener caldo s'agita nell'urna.

Ma quando tutto l'Universo tace,
La Dea verso l'Empiro il volo affretta,
E il mar Tirreno sotto i piè le giace.

Ed ecco a lei, come d'arcier saetta,
Improvvisa querela, e par che dica:
Mentre di Dio su noi sta la vendetta,

Tu fuggi, o sola dei mortali amica?
E te cangia fortuna? e vince oblio
Nel tuo petto immortal la cura antica?

Tu pur lasciasti il sacro aer natio
Mossa dai voti del migliore affetto,
E riveli nell'uom parte di Dio.

Chi sederà presso il temuto letto,
Se pel terror, che ogni altra cura avanza,
Dubita il core delle madri in petto?

Teco fugge il consiglio e la speranza;
Te l'egro invoca, e te cogl'infelici
Occhi ricerca nella muta stanza.

Allora ai lidi, ahimè non più felici,
Pietà si volge sospirando, come
Peregrino che addio dica agli amici;

E scossa al suon dell'invocato nome
Riguarda, e piange: per l'avverso vento
Fanno all'umido volto un vel le chiome;

E divien della mesta il vol più lento,
Quasi obliasse ch'ella al cielo è volta
A chieder fine del comun lamento.

Come aquila che s'è dal nido tolta
Per trovar l'esca ai non pennuti figli,
Poichè diretro a se gemer gli ascolta,

Irresolute fa l'ali e gli artigli,
E verso il pianto dell'ignara prole
Rivolge gli occhi, e par che si consigli.

Da quella parte dove tace il sole,
Ancor che fra le tosche onde t'aggiri,
Sperdono i venti il grido onde si duole

La terra, alta cagion de' tuoi sospiri;
E scorgi come lo Tirreno sale
Dalle sue torri altissime rimiri

La bella patria del nocchier fatale,
Che già primo solcò flutti remoti
Dai confini del prisco ardir mortale,

E sprezzando il furor dei venti ignoti
Prese il lito ove il biondo oro poteo
Vincer le speme degli avari voti.

Sorger dall' onde ancor mira al Foceo (1)
Fuggitivo la terra mal sicura;
Ove l' alta virtù del primo Anneo,

Che fu poscia minor nella ventura,
Immemore di se nella sua pena
Tentò l' oblio della materna cura.

Qui delle ricche navi il corso affrena,
La Fama, e sopra rupe aerea siede,
Ove spuma la vinta onda tirrena;

De' gigantei furori unica erede (2)
Eternamente veglia, e dei mortali
La speranza e il terror le accrescon fede.

E allor quetate l' instancabili ali
Mandava per quell' onde immenso grido
Che dicea tutti di Livorno i mali;

(1) La Corsica, nella quale ebbero asilo per brevissimo tempo gli abitanti della Focide fuggitivi dalla lor patria. Anneo Seneca il filosofo fu sotto il regno di Claudio relegato in questa isola, e vi scrisse il libro *de consolatione* ad Elvia sua madre, nel quale tentando confortarla si sforza di attenuare colla filosofia i mali dell'esiglio ch' ei soffriva.

(2) Illam Terra parens ira irritata Deorum,
Extremam, ut perhibent, Coeo, Enceladoque sororem
Progenuit. (Virg. *Aen. L. IV.*)

E di Sardegna, e di Trinacria il lido
Ne rimbombava, e l'atterrita fronte
Sporgean le belve dal commosso nido;
E ritornavan paurosi al fonte
I maggior fiumi, e dalle sue caverne
D'Encelado sepolto urlava il monte.
Venne l'orribil voce alle superne
Sfere, e tremando per l'immenso vano
Pietade accrebbe il vol dell'ali eterne.
Celavasi la terra e l'oceano
All'immortale peregrina, ed era
Colà dove non giunge il guardo umano.
Era nel correr suo presso alla sfera
Che alle tempeste è patria e par ch'avvampi
D'insolito splendore, allor che nera
Nube incontro mirò che apriasi in lampi,
Pari a quella che folgora, e discende
Sulle speranze de' sudati campi,
E nei flutti del vasto Egeo sorprende
Il pallido nocchiero, e sopra l'onde
Terribil più che notte si distende.
Pe' suoi muti deserti il ciel diffonde
Orrida luce, e la caligin scura
Squarcia che nel suo seno angiolo asconde,
Meraviglioso ad ogni alma sicura.
Già lo mirò d'Olimpo in sulle cime
La Diva, e nell'orror lo raffigura

Della nube ove sta fero e sublime.
Ei nell' Egitto, omai dal ciel dannato,
Troncò dei padri le speranze prime;

Quando suonò di pianto e d' ululato
Menfi nell' atra notte, e al seno strinse
Le madri ignare il figlio insanguinato.

Dappresso a quel potente allor si spinse
Pietade (e solo a Dea cotanto lice),
E lui mirò fra i nembi onde si cinse,

Nella destra vibrar la spada ultrice,
Ch' è di sangue mortale ancor stillante,
E nell' altra agitar l' urna infelice

Del furore di Dio colma e fumante;
E quella nube che lo copre e serra
Mormorargli ascoltò sotto le piante:

E disse: angiol di Dio, che sulla terra
Del provocato ciel mandi lo sdegno,
Alto ministro dell' eterna guerra,

Deh, per la pace del celeste regno,
Dir ti piaccia perchè sotto i tuoi piedi
Frema la nube che ti fa sostegno.

Ed ei: nella caligine, che vedi,
Di Dio l' arcano provveder rilega
Il voto della terra onde tu riedi,

E di salire infino al ciel gli nega
Quella giustizia che ne tronca l' ali;
Onde invano laggiù si piange e prega.

Io calco le speranze de' mortali:
E se tu chiedi fine a tanto duolo,
Perchè ti libri sulle penne uguali?
Lassù le volgi allo stellato polo,
Ov' è il Signor che all' universo impera.
Disse; è s' alzò la Diva a sì gran volo,
Che giungerla il pensier stanco dispera.

CANTO II.

Già del nascente dì la prima ancella
Le tenebre fugò col dolce lume,
E riverente al sol cede ogni stella.
Che ai suoi corsieri biancheggiò di spume
L'aurato freno sulla curva ardente
Che sparge di calor sì largo fiume.
Allor mirò del Sire onnipotente
La sede, cui non fe' nube mai velo,
Pietade che l'antica aura già sente,
Che ver lei move dal paterno cielo,
L'odor spirando de' beati fiori
Vividi e lieti sull' eterno stelo:
E l'armonia degli angelici cori
Così nuova dolcezza al cor le crea,
Che alla fronte immortal cresce gli onori,

E tutta nel sembiante appar la Dea.
Ma già del paradiso in sulle soglie
Freno al vol delle stanche ali ponea.

E lei delle virtù celesti accoglie
La santa schiera che Umiltà precede,
Umiltade che in Dio queta le voglie.

Seco in candido ammanto era la Fede,
E la Speme col guardo in se raccolto,
Che il nostro immaginar coi premi eccede,

E Innocenza col crine all' aure sciolto,
Che la terra lasciò quando coperse
Il rossor primo ad Eva il conscio volto.

Mestamente sorrise: indi converse
Gli occhi la Diva alle soggette stelle,
Però che rimirar più non sofferse

Il sacro volto delle Dee sorelle;
Ed esse la seguian mute e pensose,
Temendo che il dolor si rinnovelle

Al dimandar delle fortune, ascose
Invan da lei, cui nel dolente viso
Leggeasi il fato dell' umane cose.

E già fuggiva l' immortal sorriso
Dagli angelici volti, e colla Dea
Parve giunto il dolore in paradiso.

Altri sopra la muta arpa gemea;
Altri col velo e colle man sacrate
La mesta faccia ed il dolor premea.

Ecco al trono di Dio s' offre Pietate,
Coll' atto della fronte e delle ciglia
Interrogando l' anime beate.

Tal va davanti al genitor la figlia
Per chieder cosa che dubbiando brama,
E nel materno volto si consiglia.

Pure in Colui che tutto move ed ama
Quella dolente volse gli occhi alfine;
Che se timor la frena, amor la chiama.

E per luce maggior farsi divine
A lei vedresti le sembianze eterne
Fisse nel centro che non ha confine.

Benchè nell' alme che son più superne
Non si mostri Colui, per tutti arcano,
Che come in breve specchio il sol si scerne.

Poi cominciò: so ch' è delitto umano,
Se riguardiamo a tua bontade immensa,
Men chę stilla nel sen dell' oceano:

Ma l' uguale giustizia, che dispensa
E premj e pene con alterna cura,
E la vendetta col perdon compensa,

Tien fiso il guardo alla fatal misura;
E se fallo mortal la colma d' ira,
Ratto scende sul reo pena sicura.

Pur tuo sguardo pietoso altrove mira
Quando il rigor della virtù superna
Punisce il mondo e chi con lui delira:

Altra giustizia il tuo voler governa;
E quel merto onde l'uomo è più superbo,
Sta come piuma sulla lance eterna.

Ma pur ferma speranza in petto io serbo
Che per te sia l'ardente priego accolto,
E il dolor cessi ch'io fo meno acerbo.

Mercè degli egri a cui dipinge il volto
Pallor fatale, e i cari giorni invola
In chiuse fauci atro venen raccolto:

Dei sensi umani interpetre non vola
Fuor del labro la voce: ahi n'esce a stento
In un col sangue l'ultima parola. (1)

E nulla giova medico argomento,
E manca la virtù dell'arti mute
Vinta da forza di maggior momento:

E fassi vano lo sperar salute,
Se l'infermo cui sete aspra martora,
Pur respinge da se l'onde temute;

E di livide macchie si colora
L'arida pelle, e lo affannoso petto
Pasce un'occulta fiamma, e lo divora.

Orme non veggo dell'antico aspetto
Nell'infelice lo cui labro spira
Tetro veleno in sanguinoso letto.

(1) Vedi l'osservazioni mediche sulla malattia febbrile dominante in Livorno nel 1804, scritte dal celebre Prof. sig. Gaetano Palloni.

Or fioca voce qual di chi sospira;
Strido a silenzio orribile succede,
Strido dell'egro che in morir delira.

Terrore e muta oscurità possiede
Le solitarie strade, e tristamente
L'uno l'altro sogguarda, e nulla chiede.

E talor cupo gemito si sente,
Come vento che in selva antica frema,
Suonar dai tetti dell'afflitta gente.

Mesta corona ahi più nell'ora estrema
Non fa la prole al padre: al figlio istesso
Gli occhi compone colla man che trema

Madre che gli negò l'ultimo amplesso...
Più dir volea: scosse le membra un gelo,
E la voce morì nel petto oppresso.

Allor dal trono a cui la luce è velo,
E dove l'Uno sta ch'empiea beato
La solitaria eternità del cielo,

Risonò per lo spazio interminato,
E parve tosto aggiunto lume a lume,
Di Dio la voce, e quella voce è fato.

Tacquero i cieli, folgorar le piume
Dei Cherubini, e in suon che rassomiglia
Per alta notte a mormorio di fiume,

L'alto responso udissi: Invano, o figlia,
Non fu il tuo priego: ma se cessa il pianto,
Ciò che giustizia arcana mi consiglia,

In pria s'adempia. Il tuo decreto è santo,
Tutti esclamaro; e sovra l'arpe d'oro
Incominciò di mille voci il canto:

E le corone d'immortal lavoro
Ai Divi in fronte risplendean più belle.
Allor quest'inno, di cui fea tesoro

In mezzo ai baci delle Dee sorelle,
Pietade ascolta... per l'immenso voto
Ogni parola replicar le stelle:

« Lode a Colui che dentro il seno immoto
« D'eternità, che in se tutto comprende,
« Il tempo vede e, sua misura, il moto:

« Alla prima ragion, da cui dipende
« L'anello che legò le cose estreme;
« E tutto sa perchè se stessa intende.

« Folle colui che per le vie supreme
« Dei suoi consigli tenta il passo ardito!
« A mille mondi il suo voler fu seme,

« E ad ogni mondo di sua mente uscito
« L'immutabil sentiero egli prescrisse,
« Poi nel mar lo gittò dell'infinito.

« Creò la terra, e sia la luce, ei disse;
« E la luce fu fatta, e nell'impero
« I suoi confini all'Ocean prescrisse.

« Figlia del suo mirabil magistero
« È la materia che per lui s'avviva,
« Feconda in opre d'immortal pensiero.

« Non v' ha chi fine al suo poter prescriva,
« Ei nell' inferno, come in ciel, che dove
« Amor non giunge, la vendetta arriva.
« A stabili elementi in forme nove
« Dà legge e vita; egli disgiunge, e lega,
« E limita, e riempie, e frena, e move,
« E l' infinito suo valor dispiega
« In ogni parte; è giusto, e in un pietoso
« Egli è quando concede e quando nega:
« Negli effetti palese è sempre ascosó
« In sua sostanza necessaria ed una;
« Ed ozj non conosce il suo riposo.
« Poichè quel ben che l' Universo aduna
« In te racchiudi, e ubbidienti stanno
« Sotto l' eterno piè Tempo e Fortuna,
« Sperdi gl' iniqui che l' autor ti fanno
« Dell' empio dritto onde virtude è tolta,
« O solo Re ch' esser non puoi tiranno.
« E chi con lingua invereconda e stolta
« A te manda di voci un vil rumore,
« Quasi di schiavi che il tiranno ascolta,
« Sappia che gioia dall' altrui dolore
« Mai non viene in colui che quassù regge.
« Ei per amor non chiede altro che amore,
« E chi l' ama, risponde alla sua legge.

CANTO III.

La Dea pensosa del decreto santo
Le fide amiche abbandonar sostenne
Fra le dolcezze dell' eterno canto.

Della porta del ciel che su perenne
Adamante stridea, varcò le soglie,
E tutte ai venti abbandonò le penne.

Par che pensiero in su pensier germoglie,
E col dubbio la mente egra affatica,
Qual chi affetti contrarj in seno accoglie.

Era nell' ora dei silenzj amica,
Quando la notte i veli suoi distende
Sul muto volto della madre antica,

E pur sui regj tetti il sonno scende
Ospite breve, e oblia stanco il periglio
Schiavo che i sonni del suo re difende:

E pur dorme il tiranno, e chiude il ciglio
Sol di lacrime vago afflitta madre,
Madre che geme sull' estinto figlio.

Ma intorno al duce dell' eterne squadre
Era la notte orribilmente chiara
Pel truce brando che gli affida il padre.

Or con tremenda maestà prepara,
Muto e librato sul vigor dell' ale,
L' urna, tesor della vendetta amara.

Solo una stilla coll' acciar fatale
Di quell' ira libò, ch' eterno dura
Colà dove il dolor fassi immortale.

E pien di riverenza e di paura
Volse il brando che a' rei mai non perdona,
Nel muto grembo della nube oscura.

Con sì orrendo fragor squarciasi e tuona,
Che fulmine che piombi all' Alpe in vetta,
Onde il cielo, la terra, e il mar risuona,

Ti par sospiro di gentile auretta:
E in mille nembi, o Dio, la nube apristi,
E ogni nembo recò la tua vendetta.

Ma tu sull' alma rimbombar t' udisti,
O Dea, quel tuono, e le procelle orrende
Prima col guardo, e poi col vol seguisti.

Non sì pronta la folgore discende,
Nè si veloce quell' idea balena
Che sol dagli occhi l' intelletto apprende,

Come fra notte procellosa, e piena
Dei tumulti del ciel, muove la pia,
Nè l'aria intorno le si fa serena.

Sol quella luce che dai nembi uscia,
Per cui del nume la vendetta è lieta,
Le fu maestra dell'eterea via;

E poi qual oste in suo furor segreta
Ogni nube ammutì dove dechina
Il Tosco fiume, e dentro il mar s'acqueta;

Ma del fato di Dio l'ira vicina
Non si ascose alla Diva, e il vol ritenne
Lungi dal nembo che pel ciel ruina;

E scorse il mar dalle sonanti penne
Agitarsi dei venti, e sopra l'onde
Sparse e infrante volar sarte ed antenne.

Pugnar col flutto il flutto, o nelle sponde
Frémer spezzato, e dove sorge in monte,
Tosto aprirsi in voragini profonde.

Allor le nubi al divin cenno pronte
Piomban feconde per acque infinite;
Par che col mare un altro mar s'affronte.

Dal ciel discese, e non al ciel salite
Eran le nubi, sicchè detto avresti
L'aer, la terra, ogni elemento in lite:

E parte qui di quel furor vedresti
Che al mondo paventar fe' l'ore estreme,
Quando i flutti ogni reo provò funesti.

Fur le discordi belve unite insieme,
E sovra l' acque in breve spazio accolta
Del confuso Universo errò le speme.

Qual uom che tema, e pur temendo ascolta,
Pietà si volge ove imperversa il fiume
Torbido per immensa neve sciolta,

E minaccioso e rapido presume
Pugnar col mare, e il mar con lui s' adira,
Che sull' opposte moli alzò le spume.

Freme il respinto fiume, e trova l' ira
Ov' ebbe pace, e il calle suo depreda,
Nè in vasto campo il vincitor respira.

Ogni nube che in ciel par che succeda,
Qual schiera a schiera, accresce il violento
Che reca innanzi al suo furor la preda.

Va l' umil gregge col superbo armento,
Che vinto cede alla stanchezza, all' onda,
Che fere e volve in mille giri il vento.

Or che di forze insuperbito abonda,
Come fiume divenne ogni ruscello,
Nè i lieti campi mormorando inonda,

Ma freme sì che mal diresti: è quello,
Che a stanco pellegrin temprò l' ardore,
E le chiome educò dell' arboscello,

Che rese l' ombra a chi gli diè l' umore:
Or lo travolge, nè gli fa ritegno
Grata memoria dell' antico amore:

E una sol' ora abbatte, ed uno sdegno
(Voi felici che morte or più marita)
Colla feconda vite il pio sostegno.

Arno, divenne per l' esempio ardita
De' rivi tuoi l' umil famiglia, e pare
Schiavo che l' ire del tiranno imita.

Tu quei diluvj accogli', e a te son care
Prede maggiori, e i larghi campi occupi
Coll' onde vaste che non placa il mare.

Tu vai rotando per pelaghi cupi
Impetuoso, torbido, fremente
E le selve antichissime e le rupi.

Mesta Pimplea, deh tu mi torna in mente
Flebile istoria, e il canto mio simile
Suoni a tua voce che nel cor si sente.

Vivea bella e pudica in tetto umile,
Ignota al mondo e tutta in se romita,
Elpina, in rozze spoglie alma gentile:

Sa colla spola tollerar la vita;
La notte aggiunge alle fatiche, e desta
La fiamma che nel cenere è sopita.

Frutto di breve Imene un sol le resta
Tenero figlio, e già per lui s' affanna,
E vaghi panni al pargoletto appresta:

E le dolci opre sue talor condanna,
E le rinnova, e in farle più leggiadre
Lieta le notti spaziose inganna.

Mal de' tuoi doni ornar tu speri, o madre,
Vittima chiesta da fatal decreto,
Nè dirti udrai: quanto somiglia il padre!

Nè ai fonti noti andrà superbo e lieto,
E dolce invidia a' giovinetti uguali,
E di fanciulle Alfee sospir segreto.

Ma certo annunzio de' futuri mali
Apparve in sogno all' infelice Elpina,
Il marito che i flutti ebbe fatali.

Lacero il volto avea; l' onda marina
I suoi capelli aggrava, e bagna il petto
Alla mestissima ombra, e già vicina

Turba i riposi del pudico letto,
E sembra dir: non mi ravvisi? oh come
Cangiò l' onda e la morte il noto aspetto!

Sul labro che chiamò l' amato nome,
Mentre il flutto lo chiuse, imprimi i baci;
E dal viso togliea l' umide chiome.

Risponde Elpina: Ancor così mi piaci:
Che t' amo, e casto il comun letto io serbo,
Che diede a tanto amor gioie fugaci.

Fuggo dei grandi il limitar superbo,
E sull' orme paterne il figlio io guido.
E l' ombra a lei dopo un sospiro acerbo:

Quando il cor mi ferì l' ultimo grido
Del rapito nocchiero, al mar gridai:
Rendi almen questo corpo al patrio lido.

E dall'incerto abete, ove pugnai
Coi flutti irati e con i venti in guerra,
Io stanco invan sul piano immenso i rai,
Pur desiosi di mirar la terra:
La veggo alfine; ahi mi respinge il vento
Mentre l'adunca mano il lito afferra:
Pere fra i suoi ruggiti il mio lamento.
Su te misera madre, oggi si vuole
Far prova, e tosto, di maggior tormento.
Il figlio tuo, prima che splenda il sole...
Gridando aperse il ciglio, e colle braccia
Tentò le piume, e ricercò la prole.
Arno con improvvise onde minaccia
Il fragile tugurio: ella s'aita
Sol delle grida, e il pargoletto abbraccia.
L'umil casa d'Elpina era munita
Nel fianco estremo con sottil naviglio,
Già testimon della paterna vita,
E sol retaggio ch'ei lasciasse al figlio:
Di quella nave che fu sì negletta,
Sovvenne all'infelice in quel periglio.
Fuor delle piume vedove si getta:
Fra l'ombre e i rischi al pargoletto è guida,
E più si duole quanto ei men s'affretta.
Sè colla prole a gracil barca affida
La sventurata, e mentre il vasto orrore
Ode suonar di solitarie strida,

In duo si frange il legno, e tanto amore
Parton l' onde inumane, e traggon seco
E madre e figlio con opposto errore:

E un lampo onde racceso è l' aer cieco,
Tosto ad Elpina il pargoletto addita
Che grida: o madre mia, non son più teco.

Diè un alto grido, e per gran lutto ardita
Si lancia e nuota nelle vie profonde,
E chiede al fiume incontro al fiume aita;

Ma ognor dal figlio la dividon l' onde:
Stanca, oppressa, anelante, alfin tu riedi
Colà dove del fiume eran le sponde,

E manca il suol sotto gl' incerti piedi:
Cadea l' umil tugurio: erran sull' acque
Della povera casa i dolci arredi.

La culla fida a cui vegliar sì piacque
Con dolce studio a' genitori amanti,
Notar mirò la dolorosa', e tacque.

Ma poi si spinge forsennata innanti
Gridando, o figlio ognor seguirti io voglio...
L' onda nemica insegue i piè tremanti.

L' alcïone così, quando allo scoglio
Il dolce nido che fidar vi suole
L' onda rapì con improvviso orgoglio,

Vola sui flutti, e con il mar si duole;
Ma pur segue il furor dell' onde infide,
Vano soccorso alla rapita prole,

Infin che il flutto vincitor divide
La fragil casa, e mentre il mar la inghiotte,
Fugge la madre desolata, e stride.

Ma tu peristi, Elpina; orride grotte
Fur sepolcro al tuo figlio: almen pietosa
Il suo destino a lei celasti, o notte.

Oh potessi ne' carmi andar famosa
Tu, di materno amor sublime eccesso!
Stolto chi reca alla viltà fastosa

L'onde spregiate del vocal Permesso!
Pera anco il nome de' tiranni, e note
Sien le mute virtù del volgo oppresso.

La Dea mirò dalle celesti rote
L'orribil caso, e giù per gli occhi eterni
Scendeva il pianto ad inondar le gote.

Ma una voce gridò: mira ai superni
Cerchi, e nel vero ch'ogni dubbio solve,
Qual occhio in mare il tuo pensier s'interni.

Piangi i ludibrj della fragil polve?
Gioie immortali a quella coppia appresta
L'amor che prende ciò che a lui si volve.

Appena il sol spargea di luce mesta
I muti campi: ma cessò lo sdegno
Sull'orribili vie della tempesta.

Fra nube, ove raggiò di pace il pegno,
Avean quell'alme elette il vol converso
Alla quïete del celeste regno.

Mille color traea dal sole avverso
La pinta nube, e di quei spirti il viso
Ognora si facea bello e diverso:

Ma la letizia di perpetuo riso
Tutta in lor si diffonde allor che presso
Sente l' eternità del paradiso.

E poi, siccome il sol cela in se stesso
La propria luce, a se gli univa Iddio
Che cinge i suoi con infinito amplesso.

Allor conobbe che cessato il rio
Morbo, e compito era il decreto santo:
E fra stuolo volò tenero e pio
Quella Dea che a' mortali insegna il pianto.

SAFFO A FAONE.

AVVISO
AL LETTORE

Frall'epistole d'Ovidio, quella che si finge scritta da Saffo a Faone di poetiche doti tanto risplende, che alcuni critici vennero in sospetto che sia versione di perduto originale della poetessa di Mitilene. E certo noi sappiamo da Suida che la misera scrisse versi elegiaci, cercando così qualche conforto a quella passione cui trovò rimedio sol nella morte: ma questa amorosa poesia ci venne con molte altre di simil genere invidiata dal tempo, o dai barbari di lui più feroci. In ogni modo

rimane fuor di dubbio che se di questa epistola è autore il Sulmonese, egli, riguardando alla grandezza del personaggio che introduce a scrivere, vi pose molta cura, e fu ispirato dagli scritti di quell'altissima donna che, signoreggiata dal suo Dio non altrimenti che la Pitia, movea nelle sue odi infiammate parole simili a grandine di dardi, a pioggia di fuoco che tutto consuma *(Barthelemy Voyage d'Anacharsis)*. E tanto ardore, di cui fanno testimonianza ancor quei pochi versi che di Saffo rimangono, riuscì Ovidio, s'io non erro, a significare in questo componimento: sollecito di mantenergli, per quanto era in me, questo pregio, ho creduto non doverlo tradurre, ma imitare. Sotto questo aspetto, e non confrontandolo col testo, io bramo, o lettore, che tu consideri il mio tenue lavoro; al quale m'indussi non per averne lode da pedanti accigliati, ma per far cosa che potesse esser grata a leggiadri giovani, a donne innamorate, e a tutti gli animi gentili.

SAFFO A FAONE.

Carta, che detta il mio dolore insano,
Dimmi se in te ravviserà Faone
Le note impresse dalla dotta mano?
Ah, se qui Saffo il nome suo non pone,
Non sa, breve lavor, donde tu movi,
Tanto è l'oblio dell'infedel garzone!
Forse dirai: perchè numeri nuovi
Scegli, e negletto è della lira il vanto?
Ai versi alterni la ragion non trovi?
Ah, l'amor mio lacrime vuole: ha canto
Flebile l'elegia; muta è la lira,
Nè corda io trovo che risponda al pianto.
Ardo siccome allor ch' Euro s' adira
Arde in aride messi un suol fecondo,
Ove fiamma volubile s' aggira.

Tu illustri i campi ove dell' Etna il pondo
Preme Tifeo: Saffo infelice, or senti
Ardor che al fuoco etneo non è secondo.

Ahi lassa! invano i meditati accenti
Sposo alle corde dell' eolia cetra,
Chè il canto è l' opra di tranquille menti.

E versi invan con sue lusinghe impetra
Lesbia donzella: aggio Anattoria a vile,
E la candida Cidno è fatta tetra:

E m' incresce alle dive Atte simile,
E ben mille altre del femineo stuolo,
Che più non veggo in donna atto gentile.

Quel che già fu di molte or hai tu solo;
In te il volto, e agli scherzi atta l' etate,
O volto a questi lumi insidia, e duolo!

Oh a lui lira, faretra, arco donate,
Fia tosto Apollo; e cederà Lieo
Confuso al paragon di sua beltate:

E Febo Dafne amava, e Bacco ardeo.
Per Arianna: eppur non colse alcuna
L' alloro onde s' illustra il monte ascreo.

La musa mi dettò fin dalla cuna
Modi soavi, e il canto mio s' aggira
Per altre etadi ove non può fortuna.

Consorte nella patria e nella lira
Grande è il suo Dio, ma pure Alceo mi cede,
Perchè nume più grande Amor m' ispira.

Se natura difficile non diede
A me bellezze, io ne compenso i danni
Con quell' ingegno che i più grandi eccede.

Picciola sono: empie la terra e gli anni
Il nome mio, che in ogni lato ascolto,
E so tendere a morte illustri inganni.

Bruna son io, nè il bel dal bruno è tolto:
L'Etiope donzella a Perseo piacque
Pel nativo color del suo bel volto.

E con augello che diverso nacque
La candida colomba accoppia l'ale,
E il cigno del Caistro in riva all'acque:

Se cerchi a tua beltà beltade uguale,
Invan la cerchi, e di Faone i baci
Non ardisca sperar donna mortale.

Ma bella io ti sembrai quando i vivaci
Carmi leggesti del gradito ardore,
E tu sola, esclamasti, in dir mi piaci.

Cantava, oh Dio tutto rammenta amore,
E tu coi baci interrompevi i canti;
E la cetra percossa era dal core.

Lodasti, e le tue lodi eran miei vanti,
In Saffo tutto: ah, mi tornate in mente
Dei cari giorni o fortunati istanti.

Grata la mia mobilità frequente,
Grati i lascivi scherzi, e un dir che geme,
E i baci impressi sulla bocca ardente.

Nel comune piacer confusi insieme
Coll'alme i corpi, io di morir credea,
Morirti in braccio nelle gioie estreme.

È nuova preda a chi per Saffo ardea
Sicula donna: o Lesbo addio, m'assido
Già col pensiero nella valle etnea.

O progenie di Niso, o voi che il lido
Di Megari calcate, all'infelice
Saffo rendete il pellegrino infido.

A parole di lingua adulatrice,
Misere, non credete. Ah, l'infedele,
Quello che a me già disse, a voi ridice.

Tu che plachi col riso il mar crudele,
Dal sacro monte ond'è vinto Peloro,
Al duol soccorri della tua fedele.

Io sì son tua, che delle muse al coro
Mista scendevi, o Dea, quando nel petto
L'amor mi nacque dell'eterno alloro.

All'ira degli Dei misero oggetto,
Nel variar delle vicende eterne,
La fortuna per me non cangia aspetto.

Sei volte il Dio delle stagioni alterne
Compiè suo giro, e lacrima immatura
Bebber dal ciglio mio l'ossa paterne.

Di turpe donna per la voglia impura
Arde il german, disperse il censo avito,
E fu l'onta maggior della sventura.

Or l'agil legno aggira in infinito
Flutto, nè mai dalle rapinè ei posa,
Chè povertà gli regge il remo ardito.

E la nave per furti ognor famosa
Spinge a perigli infami, e prende a scherno
Dei detti miei la libertà pietosa.

Pur nuove cure aggiunge al cor materno
La pargoletta mia, come sia poco
Essere a parte del rossor fraterno.

Ma tu fra i nostri affanni il primo loco
Tieni, Faone, e la mia nave oh come
È di contrarj venti orrido gioco!

Sulla squallida veste erran le chiome;
E pur sovente increscе al mio dolore
La gemma impressa dell'amato nome.

Alle neglette chiome il mesto errore
Arte non frena di perita ancella,
Nè spira dal mio crine arabo odore.

A che ornarti, infelice, a che d'anella
Gravar le mani? il tuo Faone è lunge:
Per chi t'affanni di parer più bella?

Sempre amor l'esca alle mie fiamme aggiunge
Nel molle seno che non fa riparo,
Sicchè lieve saetta al cor mi giunge.

O tal legge le Parche a me dettaro
Dal dì che posto sull'eterno fuso
Han dei miseri giorni il filo amaro;

O che in natura si cangiasse l'uso,
Figlio dell'arti che Talia m'addita,
Amo, e di sì bel fuoco io non mi scuso.

Qual meraviglia se mi fu gradita
La bella guancia che così m'accora,
E il molle pelo dell'età fiorita?

Lassa, io temei che a questo sen l'Aurora
Non involasse il mio leggiadro amico;
Ma il primo affetto la ritiene ancora.

E se Cintia lo mira, il vel pudico
Lacerando, dirà: dormi; Faone,
Nella grotta di Latmo il sonno antico.

E lo trarrebbe all'immortal magione
La Cipria Dea, se non temesse alfine
Che sia cura di Marte il bel garzone.

Fra giovine e fanciul d'età confine,
Utile etade! O de' miei tempi onore,
Che s'ornan delle tue forme divine,

Vieni agli antichi amplessi, a questo core
Pieno di te: non ti dirò d'amarmi,
Soffri, dirò piangendo, il nostro amore.

Ah più scriver non posso! e tu disarmi
La man tremante dell'usato stile,
E molto pianto mi cancella i carmi.

Perfido! e tanto mi tenesti a vile,
Che fermo il dì della partenza amara,
Non mi dicesti: addio, donna gentile.

E non lacrime ardenti e baci a gara,
Ultimi baci io diedi al volto amato?
Misera, io fui di tante pene ignara!

Nulla ho di tuo se non l'ingiuria: il fato
Pure un conforto invidia al dolor mio:
Non rechi un dono che ti dica: *ingrato*.

E non ti diedi nell'estremo addio
Ricordo alcuno: io detto sol t'avrei,
Tanto amore, o crudel, porre in oblio

Per le muse io ti giuro, ai voti miei
Avvezze, e per lo Dio che il cor mi tiene,
E or conosco maggior degli altri Dei.

Quando mi si gridò: fugge il tuo bene;
Allor non piansi, nè formai parola,
Tanto l'eccesso fu delle mie pene.

La voce si fermò dentro la gola,
Gelido il sangue si ristrinse al core
Finchè l'uso dei sensi il duol m'invola.

Poichè una via trovò l'alto dolore
Mi svelgo i crini, e mi percuoto il petto,
E alla disperazion cede il rossore.

Ahi, di Saffo infelice era l'aspetto
Qual di madre che porti al rogo acceso
Le membra esangui del figliol diletto.

A crescer viene ai nostri affanni il peso,
Presente ognor Carasso, e nel mio pianto
L'ira s'allegra del germano offeso.

Pallida il volto, e lacerata il manto
Ond'è costei? vive sua figlia, ei dice,
Che mai le avvenne che si duol cotanto?

E gli sguardi di turba ammiratrice
Su me richiama: nè mi dolgo io meno,
Che mal colla vergogna amor s'addice.

Sol di te penso. Ah, nei miei sogni almeno
Ti riveggo o Faone. O notte amica
Più cara a me di bel giorno sereno!

Allor se chiudo i mesti occhi a fatica
Io te lontan ritrovo, oh Dio, ma breve,
Breve è l'immago della gioia antica!

Spesso mi sembra che la man di neve
Sia fido appoggio della mia cervice,
Or te sostengo: oh dolce peso, e leve!

Io t'accarezzo intanto, e me felice,
Misera! io chiamo, e le parole vere
Forse il vigil mio labbro, e forma e dice.

E sento i baci a cui maggior piacere
Dà delle lingue il cambio, e quello io sento
Che donna asconde con un bel tacere.

Poi quando l'aureo sol dal firmamento
Sè mostra, e tutto; allor mi sveglio, e dico:
Ratto fuggì col sonno il mio contento!

E corro all'antro ai dolci scherzi amico,
E fralle piante rapida m'aggiro
Già testimoni del diletto antico.

Là mi spinge il poter del mio deliro
Qual s' al fianco d' Erinni abbia il flagello,
E spargo i crini, e verso il ciel sospiro.

L' antro contemplo, un dì soave ostello,
Lo scabro tufo, ove il mio ben m' attese,
E d' ogni marmo mi sembrò più bello.

Qui mi fu d' ospitali ombre cortese
Il folto bosco, e il praticel fiorito
Fu dolce campo per le tue contese.

Signor del bosco e mio, dove se' gito?
Ah, senza te vile quel loco è reso,
E ogni loco con te divien gradito.

L' erba conobbi in sul meriggio acceso,
Grato ad ambo porgea letto e ristoro,
E curva ancora era del nostro peso.

Bacio i fior che toccasti, e prego e ploro,
E di te chieggo all'antro, al prato, all'onde:
Mi prostro, e il loco ove tu fosti adoro.

Pure ogni pianta con vedove fronde
Gemere ascolto, nè sui nudi rami
Alle note d' amore augel risponde.

Sol dolorosa per vendette infami
Progne Iti invoca, e la tradita fede:
Saffo infelice, e tu sospiri, e chiami!

Terrore e muta oscurità possiede
Tutta la selva, e impallidir mi sembra
Quell' erba che fiorì sotto il tuo piede.

Sorge, e pur coi sospir me ne rimembra,
Lucidissimo un fonte, onor dell' acque,
Ove por ti mirai le belle membra.

Nel dolce loco che così ti piacque
Saffo col suo dolor molto contese,
E qui, di pianger stanca, alfin si giacque.

Quando ecco agli occhi suoi pronta e palese
Farsi una ninfa, deità del loco,
E il mesto cor queste parole intese:

Le tue pene il crudel si prende a gioco,
E nel petto deluso invan s' asconde
Credula speme di amoroso fuoco.

Sorge di Teti per le vie profonde
Leucade, e Febo vi rimira asceso
La risonante immensità dell' onde.

Quinci per Pirra in alta fiamma acceso
Deucalïon lanciossi, e al par di piume
Ebbe l' onda soave al corpo illeso:

E poi tosto cangiò mente e costume,
Pirra spregiando che nel cor di smalto
Sentì gli strali del mutato nume.

Questa legge han quell' acque: or corri all' alto
Scoglio, e del mar spumante il torvo aspetto
Non ti ritenga di balzar d' un salto.

Disse, e sparì: da quel gelido letto
Tremando io sorgo, e lei ricerco invano,
Sol trovo il pianto che m' inonda il petto.

Quel sasso al mio furor non è lontano;
Ninfa, v'andrò: già fuga il vil timore
La fiamma che possiede il petto insano.

E che avvenir mi può? del mio dolore
Tutto, sì tutto è meglio: oh, le leggiere
Membra sostenga il signor nostro Amore!

Ei colle molli piume al mio cadere
L'impeto scemi, e placide e ridenti
Sentan l'onde materne il suo potere.

O affaticato dal furor dei venti
Gema il flutto, e la rupe ov'ei s'aggira
Nome infamato in ogni età diventi.

Poi se il libero cuor più non delira,
Io grata a Febo onde quel giogo è santo,
Studio comun, gli appenderò la lira;

E avrà tai carmi iscritti: *O re del canto,*
Saffo, memoria di dolor, ti pose
L'eolia cetra che suonò di pianto.

Ahi me spinge Faone alle nembose
Aziache spiagge, e non ritorce il piede
Da quelle rive ove il crudel s'ascose.

Deh vieni! in te non in quell'onde ho fede:
Tu sol rimedio al rio dolor che m'ange,
E non Apollo che in beltà ti cede.

Se puoi, nè al sol pensiero il cor ti piange,
Di Saffo estinta sostener l'aspetto,
Men duro è il sasso ove quel mar si frange.

Già m'appresenta, il veggo, orrido letto,
Rosseggian l'onde inorridite e chiuse
Presso lo scoglio che m'aperse il petto.

Deh che Faon lo miri! ei qui confuse
Colle parole i baci, e disse: è degno,
Sì di voi degno albergo, o sante muse.

Or più quello non è. Solo v'ha regno
Amoroso pensier: vinto soggiace
Al gran peso dei mali il sacro ingegno.

Ov'è lo stile che si fea seguace
Agli alti voli della mente accesa?
Ancor la lira per dolor si tace.

Invan le mense a rallegrare attesa
È la mia voce, invan togliersi brama
L'acerbo lutto che sul cor mi pesa.

Ite lungi da me: morte mi chiama
Dall'alto scoglio dell'aziaco lito;
Sì lungi, o Donne, a me rossore, e fama

Quello che vi sembrò bello e gradito
Il mio Faon togliea; che dissi? oh Dio!
Mio non era giammai chi m'ha tradito.

Ei torni; e seco alto vigor natio
Tornerà, spero, all'atterrita mente;
Ei la solleva sì ch'io son più ch'io.

Ma che parlo, che prego? ah nulla ei sente
Nel cor selvaggio; o zefiro crudele
Sperde i miei prieghi per lo mar fremente:

Apportatore delle mie querele,
Poichè quel lento non si move ancora,
Reca, o vento, il mio bene, e le sue vele.

Oh se l'umide vie fenda la prora,
Che di votivi doni io farò grave,
Vieni, agli amanti è morte ogni dimora.

Vieni, a Venere sacra è la tua nave....
Oh come al mar, che già la Dea sostenne,
Placa i torbidi flutti aura soave!

Siede al governo delle liete antenne
Amore, e se pietà di me lo move
All'agil legno aggiungerà le penne.

Ma non parte il crudele, o fugge altrove;
Saffo è degna di fuga... Ohimè che questa,
Questa è l'estrema di cotante prove;

Che più spero, che prego, e che mi resta?
Se non senti pietà dei miei furori,
Oh almen scritta da te carta funesta
Dica: *a Leucade corri, e cadi, e muori.*

INNO MARZIALE DI RIGA

IMITAZIONE

DAL GRECO VOLGARE.

Greci, all' armi e alla pugna si voli;
Starsi occulti fra boschi e caverne,
Quai lioni magnanimi e soli,
Sia la gloria d' un tempo che fu.
Or che a guerra la patria ci chiama,
Non si eviti del mondo l' aspetto;
Ma si cerchi dei barbari il petto,
E col brando fuggiam servitù.
Più che in turpe servaggio mille anni,
Bella è un' ora di libera vita:
Non è vita fra schiavi e tiranni
Trar dei giorni, che conta il dolor.
Servì, trema; Pascià, Dragomanno,
Piega il capo ad ingiusto decreto;
La vendetta d' un odio segreto;
Già t' aspetta, e fa dolce il furor.

Ti sian specchio, e tu fiso vi mira,
Suso, Gica, Murusi, Petrachi:
Tutto lice d'un despota all'ira,
Che fa legge il più vile piacer.
Tutti accenda un medesimo zelo:
Accorrete a giurar sulla croce;
Sorga alfine una libera voce
Fralle genti d'un solo voler.
Ci sottragga a civile furore
Senno, e legge di provide menti:
Poi mandate dall'imo del core
La parola che al Ciel salirà.
Non verrò nel poter del tiranno,
O per forza, o per fede tradita;
Finchè spiro queste aure di vita
Farne polve il mio voto sarà:
Spezzerò le servili ritorte,
Alla patria, ai suoi duci soggetto,
Guarderò col sorriso del forte,
I tormenti d'un'ira crudel.
Dio, su me la tua folgore scenda,
Se mai rompo sì gran giuramento;
Io sia fumo disperso dal vento,
Che vi manda lo sdegno del Ciel.
Un sol grido da Borea e da Noto,
Un sol grido dall'Orto all'Occaso;
E nel petto alla Patria devoto
Non si senta che un palpito sol.

Pugni il Greco, che il mare circonda,
Pugni il Greco che ha ferma contrada,
E veloce la libera spada
Assomigli dell' aquila il vol.
Gridi il nostro valore la famà,
E chi dotto è nell' arti di guerra
Voli dove la Patria lo chiama;
Che la Patria fa bello il morir.
E seguendo regale vessillo,
Ancor brami, comprato guerriero,
Quella spada che diè lo straniero,
D' un' aurata catena guarnir?
O del Sulio Lione famoso,
Dormi ancora nell' antro romito?
Sull' Olimpo conosce il riposo
Quell' augello che agli altri è signor?
Ove inonda il Danubio e la Sava,
Sollevate, fratelli cristiani,
Tutte l' armi, che a libere mani
Somministra il più giusto furor.
Qual da rupe giù l' aquila piomba,
Il Macedon tra l' armi si getta:
E l' acciaro ad un suono di tromba
Ai tiranni nel petto vibrò;
Scorre il sangue: gran folgor di guerra,
Verrà tosto dei flutti il Delfino;
D' Idra e Psarà l' augello marino
Della Patria la voce ascoltò:

La sua prole il vessillo ottomanno
Strapperà dalle libere prore,
E quel foco che strugge il tiranno
Correrà fralle morti a scagliar.
Or fra i Turchi si desti una fiamma,
Una fiamma ove sorga la Croce,
Che si lanci del Nilo alla foce,
E risplenda sull'arabo mar.
Come a lepre fra i dumi sorpresa,
Trema il core nel petto nemico;
Nei suoi bronzi non ebbe difesa,
Ed in faccia ai ladroni fuggì.
Della Grecia, che il Turco profana,
Rinnovate l'antica memoria,
E che tutto rinasca alla gloria,
Ove ancor la ruina perì.
Guerra ai lupi; a quei barbari guerra,
Che son schiavi per farsi tiranni;
Di sua luce riempia la terra
Quel vessillo che il Nume ci dà:
Vien Giustizia; disperde il nemico,
E distrugge del mondo i flagelli;
Un sol nome.... Siam Greci e fratelli,
Sulla Croce scriviam libertà.

00099736

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 29 March, 2016